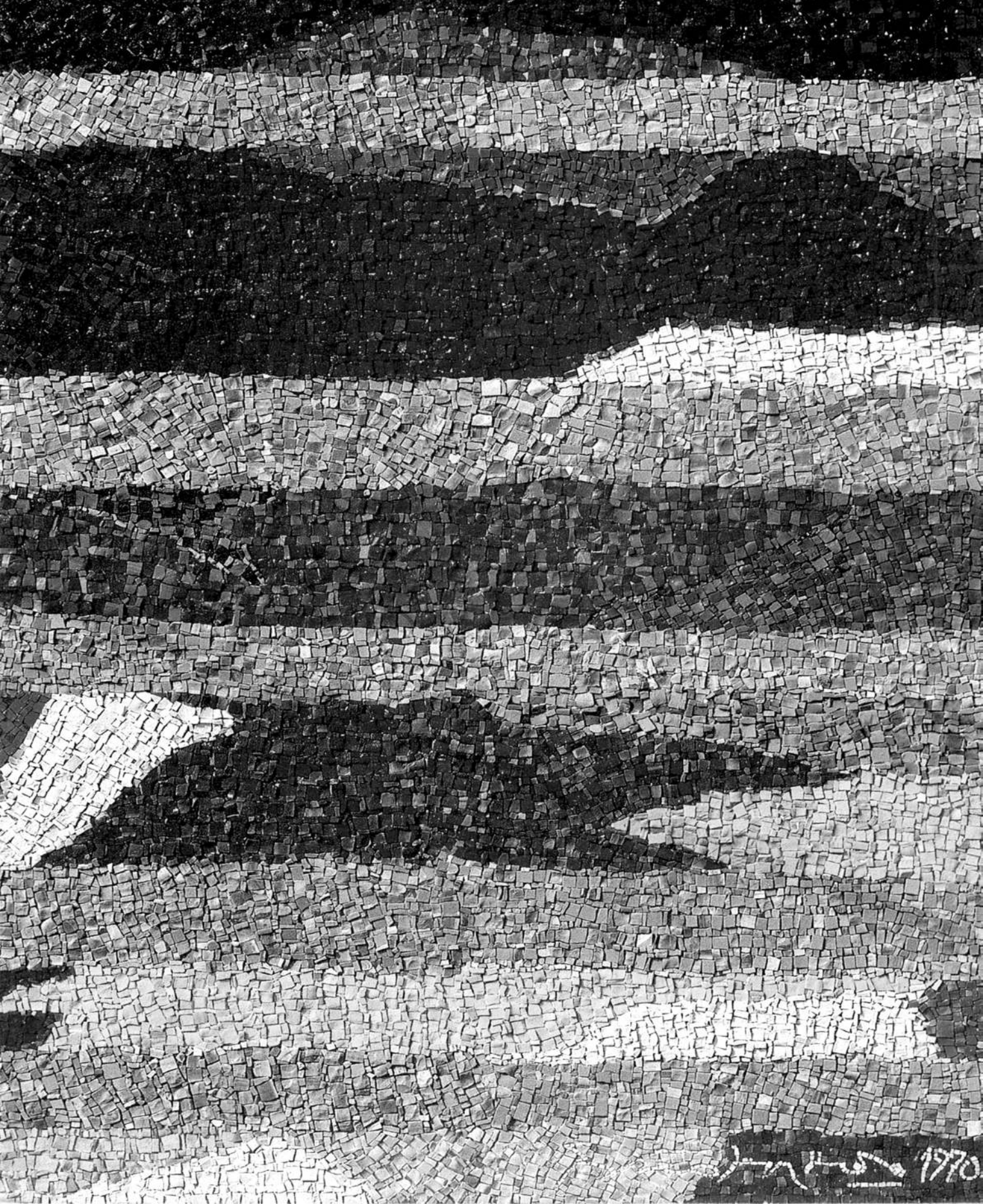




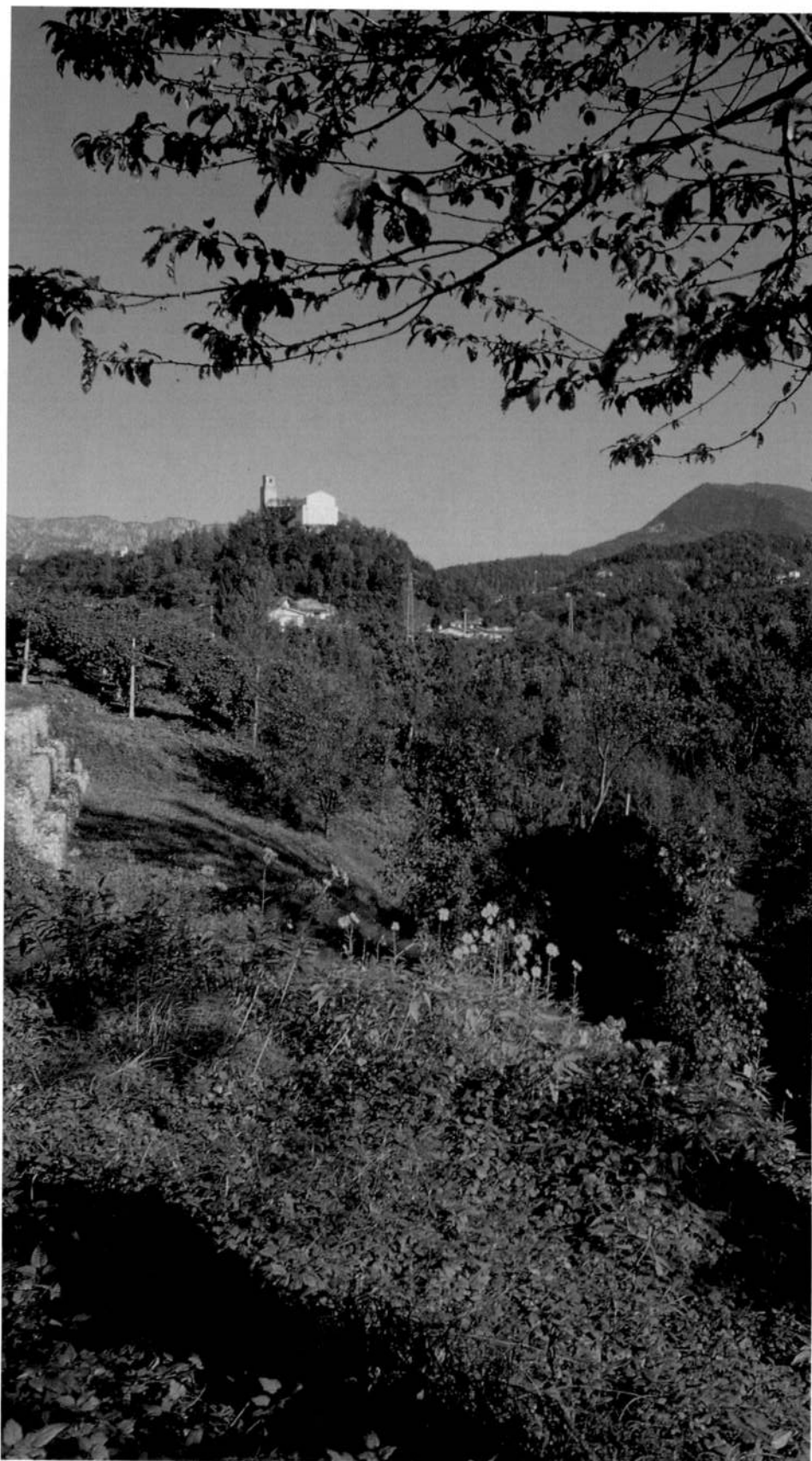
Rivista semestrale
Aut. Trib. di PN
N. 37 del 15.7.1964
Anno XXXIII n. 1
Agosto 1996
Sped. abb. post. Gr. IV
70% - Tassa Riscossa
Tasse perceute

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



1970



CASTELNOVO DEL FRIULI (ARCHIVIO COMUNITÀ MONTANA)



CONSORZIO TURISTICO FRA LE PRO LOCO DELLO SPILIMBERGHESE

Periodico edito dalla
"Pro Spilimbergo" Associazione
Turistico Culturale aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro loco dello Spilimberghese
e all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli-Venezia Giulia

Redazione - Amministrazione - Pubblicità:
"Pro Spilimbergo" Palazzo Troilo
corte Castello - Tel. 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:
Gianni Colledani

Comitato di Redazione
Daniele Bisaro, Gianni Cesare Borghesan,
Miriam Bortuzzo, Gianni Colledani, Maria Luisa
Colledani, Mario Concina, Francesco Maiorana,
Mario Marcantuoni, Paolo Presta, Claudio
Romanzin, Bruno Sedran, Roberta Zavagno,
Livio Zuliani

Disegni:
Guido Crepax, Otto D'Angelo, F. Fruscalzo,
Sandro Toffolutti

Consiglio di amministrazione	
Bisaro Daniele	Presidente
Pes Fabio	Vice - Presidente
Romanzin Claudio	Vice - Presidente
Battistella Vertilio	Consigliere
Colledani Gianni	Consigliere
Martina Giorgio	Consigliere
Liva Sante	Consigliere
Marzona Lorenzo	Consigliere
Morassutti Luca	Consigliere
Ongaro Eliana	Consigliere
Perrucci Alessandro	Consigliere
Principi Giovanni	Consigliere
Serafino Cesare	Consigliere

Quota sociale: L. 10.000

Abbonamenti:

Italia L. 20.000

Esteri L. 25.000

Conto corrente postale 12180592 intestato "Pro
Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale.

Foto:
Archivio S.M.F., Archivio di Stato Venezia,
Osvaldo Böhm, Gianni Borghesan, Gianni Cesare
Borghesan, Giuseppe Bortuzzo, Mara Chiaradia,
Elio Ciol, Mauro Coen, Armando Colonnello,
Amos Crivellari, Pietro De Rosa, Foto De Giorgi,
Foto Missinato, Giovanni Gugliotta, Adriana
Maderni, Elena Pauletto, Andrea Zannier.

In copertina:
"Fata morgana". Cartone del pittore Piero
Dorazio per la Scuola di Mosaico.
(Foto Pietro De Rosa)

Consulenza fiscale:
Studio dott. Alberto Grassetti - Spilimbergo

Consulenza editoriale:
Danilo Ongaro

Stampa
Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco, Via IV Novembre 72

Daniele Bisaro	3	<i>I percorsi della memoria</i>
Paolo Goi	4	<i>Il '400 nel Friuli occidentale</i>
Alessandro Giacomello	7	<i>La terza cerchia di mura</i>
Luciano Morandini	11	<i>1976-1996: Vent'anni dopo</i>
Alessandro Fadelli	14	<i>Tra nebbie salse e torrenti disalveati</i>
Bruno Sedran	17	<i>Che tu cressis mari lenghe...</i>
Sergio Cecotti	18	<i>Dopra la to lenghe</i>
Roberto Iacovissi	19	<i>Alla riscoperta della lingua e del suo struggente altrove</i>
Cecilia Ferrari	21	<i>Gora e la flebo</i>
Angelo Filipuzzi	23	<i>Vito d'Asio, gli Ortis, i Ceconi ed i Peresson</i>
AA.VV.	27	<i>1946: Nati in tempo di pace</i>
Paolo Casadio	35	<i>Restaurato il coro ligneo</i>
Gianni Colledani	39	<i>Marcus quondam Johannis</i>
Mario Concina	42	<i>Non nobis, Domine, non nobis</i>
Stefano Zozzolo	44	<i>Trattoria "Al Gallo"</i>
Chiara Tavella	49	<i>Scuola di mosaico tra tradizione e rinnovamento</i>
Ado Furlan		
Chiara Tavella	53	<i>La scuola si apre agli artisti</i>
Lara Zilli	55	<i>La saga dei Cristofoli</i>
Daniele Bisaro	61	<i>Il maestro Severino</i>
C.d.R.	63	<i>Un friulano in Vaticano</i>
U.T.E.	65	<i>Mosaico pubblico a Spilimbergo: perché no?</i>
Roberta Zavagno	67	<i>Ospedale, l'ultima partita</i>
Maria Luisa Colledani	71	<i>Fiamme rosse e armi bianche</i>
Sandro Toffolutti	74	<i>La volpe</i>
Gianfranco Ellero	77	<i>Un albero triste: il cipresso</i>
Tullio Perfetti	79	<i>Vita difficile anche per i poveri morti!</i>
Claudio Romanzin	81	<i>Fusine: un campo, tante esperienze</i>
Emanuele Candido	84	<i>Vacile</i>
Luigi Serena	87	<i>Il coro Tomat ha trent'anni</i>
Claudio Romanzin	90	<i>ADO - Un dono che cresce</i>
Maria Cristina Cossutti		
Grazia Forgiarini	94	<i>Il "Progetto Spilimbergo"</i>
Angelo Covazzi	95	<i>Tabac di nâs (une di Jacum dai 'Zeis)</i>
Miriam Bortuzzo	96	<i>Moto d'epoca che passione</i>
	97	<i>Lauree / Mandi / Lettere</i>

I percorsi della memoria

D I D A N I E L E B I S A R O

E' innegabile. Spilimbergo assomma in sè il fascino delle città d'arte e la vivacità propria di una località laboriosa ed attiva.

Un centro culturale di primaria importanza nel panorama regionale che si va caratterizzando per una serie composita di iniziative che interessano oramai la maggior parte dei mesi dell'anno. Quasi un bisogno recondito di riappropriarsi di un passato lontano che ne ha contrassegnato la storia del borgo mirando al recupero del senso di appartenenza ad una comunità per progettare su basi solide il futuro.

Lo scorso mese di maggio, la città di Spilimbergo - alla pari di

quanto avvenuto nel resto del Friuli - ha fatto memoria dei tragici giorni del terremoto inaugurando in maniera solenne e partecipata i lavori di restauro del coro ligneo del 1477 conservato nella chiesa dei Frati, ampliandone l'evento con la mostra dedicata ai codici miniati di S. Maria Maggiore ed il festival internazionale di musica organistica "Cantabilis Harmonia" ospitata nelle chiese del mandamento sapientemente restaurate in questi ultimi anni.

Per iniziativa della Pro Spilimbergo, si va costituendo un comitato tra enti, istituzioni ed associazioni cittadine con lo scopo di procedere al recupero degli affreschi



*Faccetta cacciamali.
Scultura quattrocentesca sull'ingresso del mulino Gridello in via Repubblica.*

trecenteschi delle lunette di sottogronda del duomo e del maestoso S. Cristoforo che campeggia a fianco del portale di Zenone, così pure alla installazione nel massimo tempio di una razionale segnaletica artistica, a disposizione del visitatore, da redigersi in più lingue, ivi compresa la friulana, a testimoniare legami e sentimenti profondi sedimentatisi nel corso dei secoli.

A dare man forte ad una precisa volontà di rilettura e riappropriazione di un passato insigne, attraverso anche un impegno di valorizzazione del patrimonio qui conservato, stanno gli Itinerari del '400 nel Friuli occidentale voluti

dall'Amministrazione provinciale con l'intento di dar corpo ad una sorta di "Museo del territorio" per la riscoperta di una identità storico-culturale comune.

Allo Spilimberghese vengono dedicati ben due dei sei itinerari tracciati, facilmente individuabili percorrendo il sinuoso snodarsi del Cosa e della Meduna.

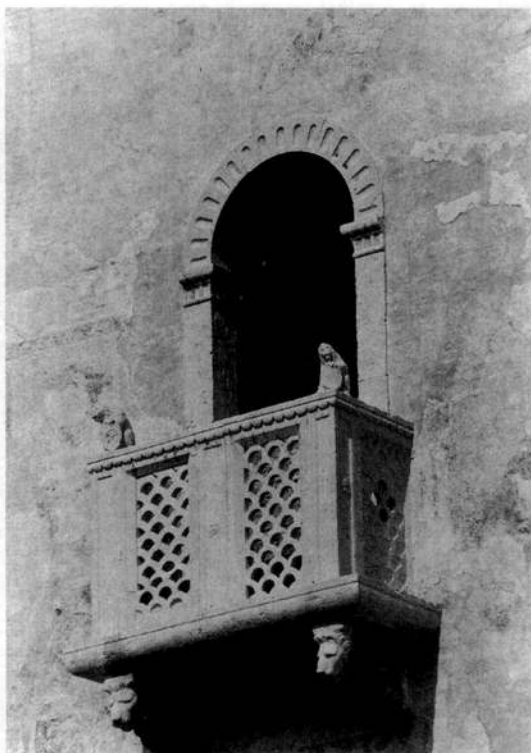
Maggiormente concentrate nel capoluogo le testimonianze di questo "percorso della memoria", data la presenza in loco di una committenza illuminata e borghese. Tale insieme di suggestive narrazioni offrono al visitatore il quadro composito e vivace del Friuli del XV secolo accanto ad orizzonti di rara bellezza. ■

Il '400 nel Friuli occidentale

DI PAOLO GOI

Sei itinerari per la scoperta o la verifica del patrimonio d'arte del Quattrocento nelle terre a destra del Tagliamento, negli episodi integri o più significativi. Periodo non semplice a definirsi, per la natura delle manifestazioni, da una parte legate alle tarde declinazioni del Gotico, dall'altra attratte dalle forme del Rinascimento. Al pari che archi ogivali e volte costolonate di gotica maniera, partiti plastici e decorazioni pittoriche con profeti, sibille, apostoli, dottori, evangelisti, patroni e sacre storie di marca Tre-Quattrocentesca, si susseguono infatti fino a Cinquecento inoltrato, indifferenti alle cesure epocali. Espressioni estreme di questo momento di trapasso si possono indicare le opere di Gio. Pietro da Spilimbergo o da S. Vito e

Gio. Antonio Pilacorte: fedele l'uno alla stanca tradizione Quattrocentesca ad onta del millesimo apposto agli affreschi; disposto l'altro ad accogliere il nuovo in forma a volte tanto matura e completa da giustificare l'assegnazione che si fa di alcuni suoi lavori alla successiva cultura figurativa cui anche nella sostanza si legano, nonostante compiaciuti arcaismi, Francesco da Milano e l'autore del portale della chiesa del Cristo di Pordenone. Con ciò si definisce l'ambito che solo grosso modo coincide con le coordinate temporali, comprendendo testimonianze a scavalco. A procedere con ordine si nomineranno le manifestazioni architettoniche, le quali dapprima ed in genere mostrano di consolidare la situazione determinatasi



Castello di Spilimbergo. Palazzo Dipinto. Poggiolo in pietra.
(Foto Andrea Zannier)

nel corso del '300 e successivamente di accrescere numero e tipologie edilizie (case, palazzi, torri, logge, chiese). Difficile in queste scevrare vecchio da nuovo (senza che ciò voglia significare un giudizio di valore). Nuovo che può essere colto gradatamente nella espansione delle ogive e nella presenza di elementi fioriti del gotico, nella partizione regolare della facciata, nella simmetrica divisione delle luci con arco a pieno sesto e a sagomatura rettangolare rispetto al balconcino centrale. Il risultato è piacevole, ma gracile e acerbo, privo della forza accentratrice impressa dal sistema portone-loggia-finestra, com'è nelle residenze dell'epoca seguente. Una serie di palazzi lungo i due corsi principali di Portogruaro bene esemplifica la persistenza del gusto gotico e la graduale evoluzione verso le

forme rinascimentali. Per tal modo aggiornati, i paramenti murari accolgono all'esterno una decorazione che, da elementi geometrici o moduli comunque regolari e ripetitivi con qualche aggiunta di motivi animalistico-vegetali, si viene arricchendo di singole scene mitologiche e/o figure allegoriche ad esaltazione dell'antica casata e della rampante borghesia. In campo religioso la nuova forma è assicurata da un edificio ad aula unica, ritmato all'esterno da archeggiature cieche di ricordo bizantino e romanico.

Ad attendere e sovrintendere è una maestranza veneta e soprattutto lombarda che si avvale della materia prima locale, sasso e mattone. La medesima, cura la defi-



*S. Giacomo miracolosamente fa rivivere i galli morti.
Parrocchiale di Bagnara.*

nizione in pietra d'Istria e di Travesio degli elementi fissi (stipiti, architravi, capitelli, vere da pozzo e quant'altro), spesso decorati con testine e motivi fitomorfi. Negli edifici di culto tale decorazione, appoggiata a repertori, assume aspetti particolarmente vivaci, mentre il campionario si allarga a comprendere portali, acquasantiere, fonti battesimali, statue ed altari. Vertici d'arte non vi sono; si tratta anzi dei frutti di un modesto artigianato il quale tuttavia contribuisce, a livello primo della scena urbana, a determinare un clima fresco e primaverile tipico di una società "in progress".

Della pittura si è fatto cenno sopra a proposito della decorazione esterna di case e palazzi. Da completarsi con la decorazione interna, tipo quella già in palazzo Altan di S. Vito al Tagliamento condotta intorno al quarto decennio da personalità artistiche di assoluto rilievo e - per parlare delle pochissime cose che più è dato di vedere - con alcuni lacunari di gusto fabulistico.

Alta del pari e supergiù coeva (entro i primi decenni del secolo) è la decorazione degli edifici sacri, dall'oratorio di S. Antonio abate a Versutta di gusto toscaneggiante, alla cappella dei Ss. Pietro e Paolo in S. Marco di Pordenone ove è all'opera uno stretto seguace di Gentile da Fabriano (altri fanno addirittura il nome dello stesso maestro).

Dopo queste presenze avventizie, nutrite di numerose altre "vagabonde" a dimostrazione di una dinamica culturale, tiene banco nel territorio Andrea Bellunello (frescante tra l'altro di castelli e palazzi a Spilimbergo e

Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

S. Vito), con una "scuola" spaziente dai monti al mare, da Maniago a Summaga.

Gli succede per pari mole di lavoro Gianfrancesco da Tolmezzo, fedele sempre a una sostanza di immagine di tipo quattrocentesco per quanto nel tardo periodo di attività egli dia corpo a figure monumentali credibilmente inserite in partiti architettonici.

Di sostanza quattrocentesca è - come riferito - la pittura di Gio. Pietro di S. Vito anche se varca di qualche lustro la soglia del Cinquecento.

Nel campo della miniatura, distrutti tutti i libri, un tempo in dotazione alle chiese e per ignoranza e per supina acquiescenza al centralismo romano, si nominano gli antifonari di Spilimbergo miniati da Giovanni de'Cramariis (attivo anche a Siena) assieme ad altri in fase di studio come quelli di Concordia e di Sacile.

Altrettanto depauperata la suppellettile preziosa, fusa e manomessa più volte per "esigenze" liturgiche, depredata alla fine dall'esercito napoleonico.

I reliquiari di S. Marco di Pordenone sono quasi le uniche testimonianze dell'epoca, improntati ad un gusto nordico comune del resto in Laguna e nella Padania.

Disastrosa addirittura la condizione del patrimonio musicale, affidato più solo a qualche codice e alla memoria visiva e scritta, le quali consentono il recupero in immagine degli strumenti di un tempo e documentano con i nomi di maestri, di cappella e cantori, l'intervento decorativo ai cassoni d'organo di artisti quali il Bellunello.

Un patrimonio che, risarcito - per quanto possibile - da scempi ed acciacchi e recuperato alla cultura, si offre alla conoscenza del più vasto pubblico anche per il caratterizzante tono di freschezza e giovanile speranza. ■



Pietà (Vesperbild). Sesto al Reghena, Abbazia.

La terza cerchia di mura

DI ALESSANDRO GIACOMELLO

Il castello dei signori di Spilimbergo, con le sue fortificazioni e la prima cinta di mura, erano già costruiti alla fine del XIII secolo. All'interno di questo spazio difeso, nel 1284 si inizia a costruire il grande duomo che verrà completato in pochi decenni. Al suo fianco il cimitero e, dietro ad essi, si mantiene intatta la vecchia chiesa di santa

Cecilia, dove si tenevano le riunioni della comunità.

All'esterno della prima cinta muraria si vennero formando molto presto degli agglomerati di case, come il borgo Valbruna e quello che si chiamerà borgo di mezzo, che si provvidero a cingere di mura a partire dal 1304. Questa seconda cinta, chiamata nei documenti «cerchia» («circhum») era dotata di una porta, non più esistente, che risulta sicuramente documentata nel 1334 («portam cirche»).

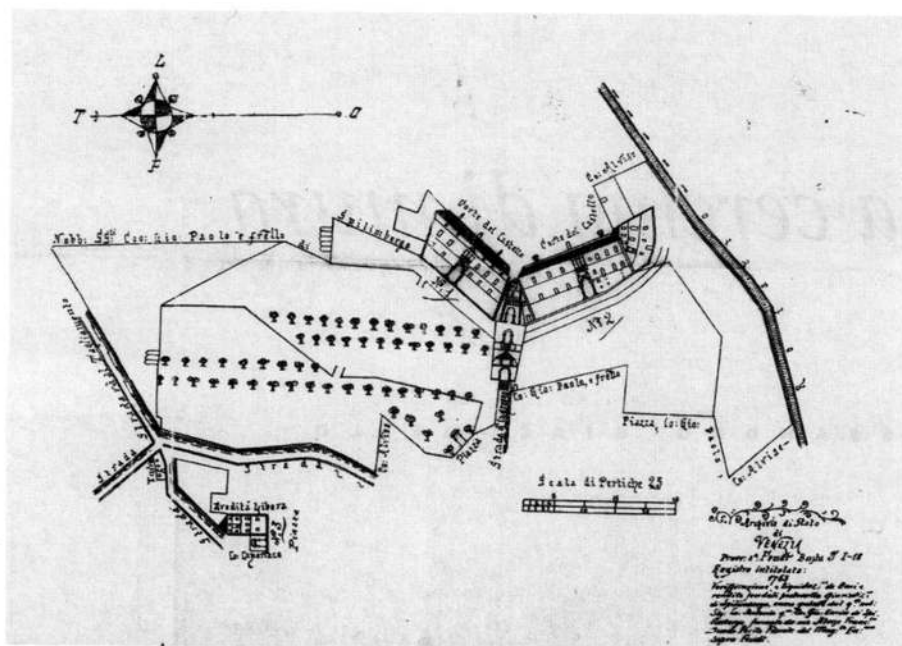
Il 18 marzo di quell'anno, infatti, i fratelli Bartolomeo e Pregonea di Spilimbergo danno in affitto perpetuo a Jacopo q. Tuccio quattro passi di terra posti fuori dalla porta della cerchia per una determinata quantità di frumento all'anno. Il documento è interessante non solo perché attesta l'esistenza della porta della seconda cinta muraria, ma anche perché descrive una pratica affittuaria che, come avviene nell'Italia padana e centrale, è forse un «tentativo di formazione di signorie locali». La terminologia usata nell'atto, e cioè il «livello», consue-

«Il Quattrocento nel Friuli Occidentale». E' questo il titolo di due preziosi volumi voluti dalla Provincia di Pordenone ed editi dalla Biblioteca dell'Immagine. Essi rappresentano una mirabile sintesi dell'identità storica e culturale di questo Friuli «dal soreli a murì».

Nella presentazione l'Assessore G. B. Cignacco pone l'accento sul composito mosaico di questa nostra Terra, aspra nel paesaggio, povera nell'economia e travagliata dalle invasioni, lontana dal grande «Umanesimo» italiano, ma non per questo meno carica di problematiche e di metamorfosi. Tratto dal II volume desideriamo proporre un passo riguardante l'espansione urbana di Spilimbergo tra Tre e Quattrocento, scritto dall'amico Sandro Giacomello. Un grazie all'autore, alla Provincia e alla Biblioteca dell'Immagine per la cortese concessione.

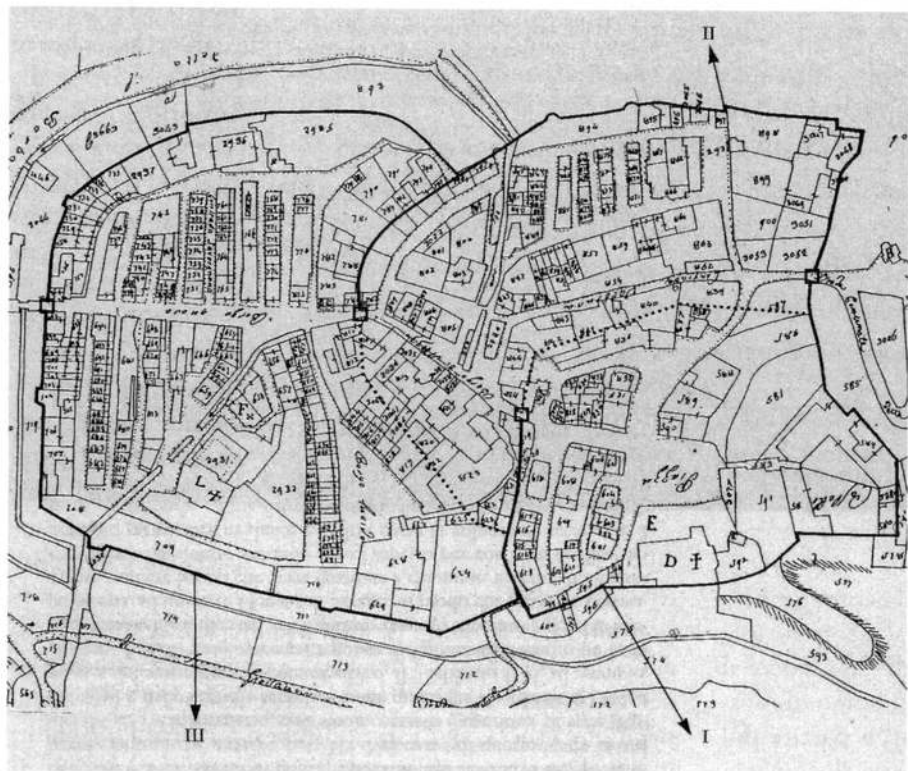
to in altre zone italiane, si ritrova anche in un documento dell'anno 1200 riguardante Polcenigo. Secondo Paolo Cammarosano si tratta in questo caso del tentativo di «organizzare attorno al castello di Polcenigo una colonizzazione e una conseguente dipendenza signorile dei residenti, [con] una definizione dei rapporti tra «domini»

e «rustici»». Lo studioso sottolinea però che non si tratta di un fatto comune in area friulana. Non so se il documento di Polcenigo del 1200 e quello di Spilimbergo del 1334 possano essere messi in relazione. Certo è che negli anni successivi i di Spilimbergo concedono molti livelli di questo tipo, fino alla definitiva disciplina di questo istituto che avviene nel 1339. Nel corso di questo lustro infatti (dal '34 al '39) la stipulazione di simili contratti è continua e dalle formule semplici, come quella già ricordata del 1334, si passa a dei veri e propri contratti edilizi. Il 5 febbraio 1336, ad esempio, gli stessi fratelli Bartolomeo e Pregonea di Spilimbergo danno tre passi di terreno edificabile («ad edificandum domum superius»), posti in borgo nuovo, ad un certo Donato di Istrago, in modo che possa successivamente vendere la casa che verrà costruita a chiunque, eccetto «militibus» e templari. In questo secondo caso l'aspetto per così dire «edile» dei contratti mi sembra evidente e d'altra parte la volontà di accrescere il borgo utilizzan-



Archivio di Stato di Venezia.

Spaccato e topografia del Castello di Spilimbergo e pertinenze come appare in un documento del 1763.



I tre borghi di Spilimbergo con le rispettive cerchie murate.

— Tracciato sicuro; Tracciato probabile □ Torre di guardia o portale.

I - Borgo vecchio; II - Borgo di Mezzo; III - Borgo nuovo

do questa forma contrattuale era stata espressamente dichiarata dai feudatari spilimberghesi.

Il 14 aprile 1336 nel palazzo patriarcale di Cividale questi avevano richiesto al patriarca Bertrando il permesso di dare a livello perpetuo i loro territori che possedevano a Spilimbergo. Il patriarca concesse

allora contestualmente tale facoltà ma tre anni dopo, e precisamente il 26 febbraio 1339, Bartolomeo di Spilimbergo si presenta nuovamente di fronte al patriarca per chiedere una conferma del permesso. Qui, nel palazzo patriarcale di Aquileia, il feudatario esprime il suo desiderio di dare, locare e concedere a li-

vello o in enfiteusi i propri possedimenti a chiunque lo volesse e lo chiedesse, allo scopo di «*terram suam de Spegnimbergo accrescere ed aumentare*».

Questa volta, per assumere la decisione, il patriarca convoca - assieme al decano di Aquileia Guglielmo, uno dei suoi principali collaboratori - l'intero Capitolo di Aquileia. Anche ora la risposta è positiva, con la precisazione tuttavia che non può essere posto a livello il castello («*castro interiori*»).

Pochi mesi dopo aver ottenuto il benessere patriarcale, viene stipulato quell'accordo che i rappresentanti della comunità ritenevano disatteso da parte dei giurisdicenti e che sarà oggetto dell'arbitrato del 1445 alla presenza del luogotenente veneto. Abbiamo visto che nel documento di quell'anno venivano ricordati Bartolomeo di Spilimbergo e due procuratori del comune della terra, il fiorentino Jacopo q. Tuccio e Pietro q. Bernardo. Si tratta delle persone che l'11 luglio 1339 giungono, a Spilimbergo, alla regolamentazione precisa anche della prassi livellaria. In quell'occasione i presenti leggono la concessione patriarcale di cinque mesi prima e, condividendone le finalità, stabiliscono dei patti che le due parti dovranno mantenere e seguire. Il canone del livello viene stabilito in cinque denari frisacensi al passo (s'intende sul fronte strada) per le case e in quattro per i campi, da pagare annualmente il giorno di san Martino (11 novembre). Gli affittuari possono utilizzare il bene avuto con la più ampia libertà, tranne che concedere a livello le case e i campi a monasteri, templari, «*militibus*» e a castellani fino a due gradi inferiori ai signori di Spilimbergo (non potranno cioè subaffittare a categorie sociali di ceto elevato).

Bartolomeo destina ad uso pubblico («*pro comunia*») una parte delle terre che aveva per investitura patriarcale, nelle quali gli abitanti possono portare al pascolo gli animali e raccogliere il fieno, ma non tagliare la legna.

Ottiene, o pretende, per sé e i suoi eredi, la riscossione di tutte le entrate della terra («omnes intratas terre») e il diritto di nominare podestà e giurati.

Il feudatario è però tenuto a cingere di mura la terra e a costruire anche i ponti, le porte, le torri e ogni fortificazione necessaria.

Gli abitanti devono adempiere all'obbligo delle custodie diurne e notturne di tutte le porte della città e fornire due servizi di guardia in castello, rimanendo a loro quattro denari frisacensi a porta di chi abita all'esterno della città. Sono però obbligati, come già facevano, a mantenere e restaurare i fossati e le palizzate, o meglio le siepi di spini, («spintas») attorno alla terra. Seguono altre norme particolari come l'obbligo da parte dei signori di mantenere dei messi con quanto ottenuto dai livelli da lui o dal fratello già concessi.

Dalla lettura di questi documenti emerge chiaramente l'intenzione e il progetto dei feudatari spilimberghesi di favorire l'allargamento dell'abitato oltre la cerchia già esistente attraverso la concessione di porzioni di terreno feudale, gravate di un lieve canone livellario, a persone che potessero erigervi una casa o una bottega.

Il progetto dei giurisdicenti aveva comportato anche altre iniziative come l'emanazione, avvenuta nel 1326, dello statuto della terra, indizio certo della volontà di regolamentare una realtà in espansione, stabilendo norme e comportamenti collettivi. Nello stesso anno era stato inoltre istituito il mercato, consolidando e incrementando così un flusso commerciale di scambi e traffici che poneva Spilimbergo al centro dei rapporti con i territori circostanti. Il mercato aveva certamente richiamato all'esterno della seconda cerchia muraria una serie di attività commerciali e artigianali con la conseguente costruzione di magazzini, empori, baracche.

Dal documento del 1339 si arguisce che questi abitanti avevano già precedentemente realizzato per loro difesa fossati e palizzate ed è comprensibile che tendessero a favorire l'ere-

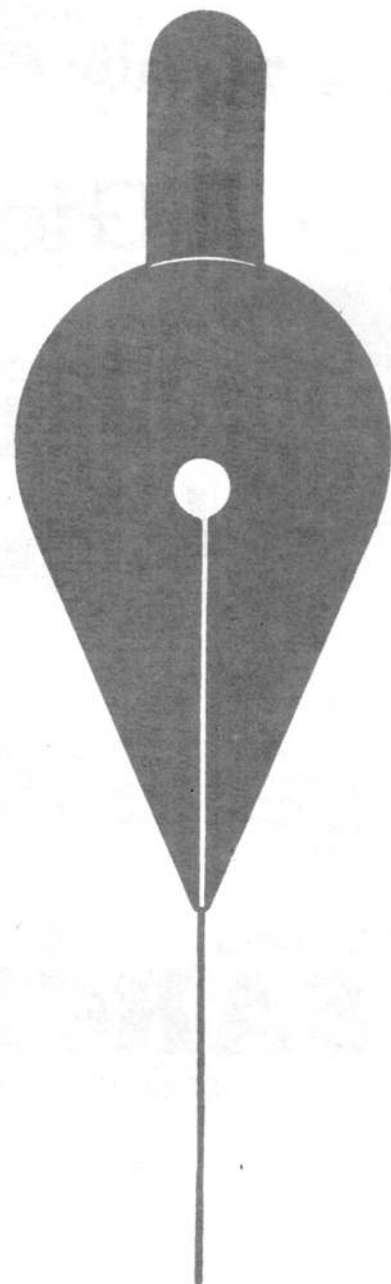


Portico in borgo di Mezzo. Valbruna, via Vecellio.

zione di una cerchia muraria che li inglobasse e li difendesse e che, oltre a svolgere una funzione protettiva, differenziasse dalla realtà circostante il nuovo spazio e le attività che in esso si svolgevano. Quest'area che si tentava ora di racchiudere entro nuove e solide mura doveva essere, nei primi decenni del Trecento, ancora caratterizzata da ampie zone aperte, da braide, terreni coltivati, con un rarefatto tessuto abitativo. Lo si desume anche dalla meticolosa specificazione dei confini di una casa adibita ad ospedale che i fratelli Pregonea e Bartolomeo donano nel 1325 alla cattedrale di santo Stefano di Concordia.

Di fatto una buona parte della zona meridionale dell'area in questione sarà interessata da costruzioni religiose. Poco distante dall'ospedale verrà edificata nel 1334 la chiesa di san Pantaleone, nel 1341 viene concesso dal patriarca Bertrando il permesso di erigere tra i due edifici un monastero per dodici frati eremitani, nel 1346 verrà innalzata dalla Confraternita dei Battuti la chiesa di san Giovanni Battista.

Anche a Spilimbergo quindi la crescita urbana è affiancata dall'insediamento di ordini monastici che, com'è ben documentato in tanti al-



Lenna
tuttufficio

Buffetti
olivetti

INTERNATIONAL Herald Tribune
 4th The New York Times and The Washington Post
 SUNDAY, DECEMBER 19-20, 1981
 Established 1887

il Giornale
 Anno VIII, N. 295, una copia L. 400
 Quotidiano del mattino

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)
FIGARO
 Edition de 5 heures - PRIX 5 F

J&B la Repubblica
 del nord
 Anno 8 - Numero 294 - L. 400
 Direttore Eugenio Scalfari

Le Monde
 Directeur : Jacques Fouret
 Fondateur : Hubert Beuve-Méry
 VENEDEI 18 DECEMBRE 1981

Edicola - Cartoleria - Libreria - Regalo
SARCINELLI
 SPILIMBERGO - Corso Roma, 18

CORRIERE DELLA SERA
 Anno 106 - N. 43 - L. 400
 Venerdì 20 (sabato) 1981

Süddeutsche Zeitung
 Heute mit dem „Ski-Journal“ (Seite 24)
 MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT
 7. Jahrgang München, Freitag, 18. Dezember 1981

Frankfurter Allgemeine
 ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND
 D 2092 A

tri casi, costruiranno i loro edifici fuori dalle mura cittadine contribuendo in questo modo al nuovo aggregarsi abitativo, dando impulso alla creazione di ulteriori cerchie difensive.

Lo sforzo organizzativo ed economico necessario alla costruzione della terza cerchia di mura fu certamente notevole e occupò a lungo la popolazione.

Ne sono testimonianza - ma anche in questo caso il discorso è ampiamente generalizzabile - le norme, i regolamenti, i patti e gli accordi che impegnano collettivamente tutti gli abitanti e le parti sociali della città.

I feudatari, i congregati in quella che i documenti definiscono «comunità della terra», quelli chiamati «extraurbani»: tutti partecipano con compiti specifici al servizio militare di difesa, alla custodia delle porte e delle torri, alla costruzione, manutenzione e restauro del complesso delle mura.

Ma non tutto deve essere andato come previsto e qualche cosa rallentò il processo che solo alla fine del secolo porterà alla definitiva configurazione ed estensione urbana di Spilimbergo.

La nuova struttura muraria, prevista fin dal 1339, non fu quindi edificata o completata in tempi brevissimi.

Il 6 gennaio 1382 viene così deciso dai nobili e dal consiglio della terra di aumentare l'imposta sul vino e sulla carne e con il ricavato costruire le mura entro il termine prefissato di cinque anni.

Da successivi documenti possiamo rilevare che la porta della nuova cerchia doveva esistere sicuramente nel 1399, anno in cui un atto è rogato «in Spilimbergo sub porta nova», e nel 1423 si contano già i dodici posti di guardia corrispondenti alle altrettante torri che facevano parte della nuova cortina difensiva. Questa ci viene ben descritta in un documento seicentesco e comprendeva, oltre alle dodici torri, due porte principali - una a est e una a ovest - e aveva una circonferenza di oltre un chilometro e mezzo. ■

1976-1996: Vent'anni dopo

D I L U C I A N O M O R A N D I N I

Dal 6 maggio 1976 sono trascorsi vent'anni. Venti anni di vita e di storia sono molti, non tanti, però, d'averne anneghiato la memoria. Essa è vita, ma nel ricordo di vittime e distruzioni essa in me rifiuta ogni grado di retorica, spronandomi, invece, a investirla, come grande patrimonio, nell'impegno civile e culturale, oggi

più che mai necessari in un mondo friulano così pieno di contraddizioni. I paesi sono stati ricostruiti, i loro morti onorati dalla *pietas* familiare e collettiva, il tempo ha lenito ferite a sentimenti e cose, ha prodotto novità di atteggiamenti e comportamenti.

La storia, insomma, ha fatto il suo corso, ma quale bilancio possiamo fare di tale, lungo percorso?

In esso c'è sicuramente una parte positiva: la ricostruzione di fabbriche e case è stata veloce, Regione e sindaci hanno operato molto bene, con grande autonomia, al di fuori d'ogni pesantezza burocratica centralista. Tanto che oggi quella snellezza e velocità che hanno governato decisioni e realizzazioni vanno sotto l'etichetta "modello Friuli". E il malaffare ha sfiorato appena i gestori delle operazioni. Il Friuli, poi, che si considerava con lamento terra lontana e negletta ha avuto invece innumerevoli testimonianze di solidarietà, del resto d'Italia, dall'Europa, dal mondo. Ha ricevuto denaro e lavoro, molto lavoro, volontario. Se il Friuli distrutto dal terremoto è ora in piedi com'è, ciò è anche opera dei non friulani, di quanti lo hanno in qualche modo aiutato, in piccola o larga misura.

Nello scorrere di tutto questo tempo, d'anno in anno questa terra si è fatta sempre più ricca di iniziative economiche, d'intraprese, di profitti.

Una ricchezza forse non esibita, ma non per questo meno solida.

Nell'agosto del 1976 il Barbacian apriva con un fondo sul terremoto a firma del prof. Luciano Morandini. In esso si coglievano ansie e si manifestavano speranze. A vent'anni di distanza gli abbiamo chiesto di esprimere una valutazione, una riflessione su questo spazio di tempo che così incisivamente ha connotato la nostra vita. La proponiamo ai lettori, ringraziando l'autore per l'antica e fedele collaborazione.

Sull'onda di ciò, modi di pensare, gusti e comportamenti hanno ormai sempre più alle spalle quanto rimaneva dei residui di "civiltà contadina", anche se il mondo d'impresa ha avuto origine da ceppi familiari contadini. Così, in Friuli, dopo il terremoto, da una parte ha preso sempre vigore il fenomeno dell'omologa-

zione, proprio sull'onda dello sviluppo economico, e, dall'altra, rinnovato dalle ferite prodotte dal sisma alla terra madre, il discorso variegato, più o meno acuto, sulle peculiarità del Friuli e dei friulani. Un discorso ad andamento divaricato rispetto all'assestarsi dello sviluppo, di valore teoretico e contraddittorio. Difatti, questo discorso porta a fare i conti con una crescita materiale che non riconosce, qui da noi come altrove, connotazioni differenzianti, non avendo essa alla propria base una cultura, una filosofia d'indirizzo che non sia quella del mercato e del consumismo. Il denaro è diventato, così, il valore dominante e il benessere a ogni costo esigenza e prospettiva di vita. E' per questo che anche qui in Friuli, pur essendo usciti dal modo d'essere contadini solo da qualche decennio, quasi non ci accorgiamo di come intorno a noi tutto sia andato modificandosi: dal paesaggio agrario al paesaggio urbano, dai colori ai rumori agli odori, dai ritmi di vita fino ai modi del morire.

Questo per dire che la tradizione ha ormai abbandonato i suoi *luoghi* ad altri modelli. Così, ogni volontà di recupero della tradizione si trasforma, nei vari settori del fare e del pensare, in un grande *museo* archeologico, in una somma di reperti da contemplare, a seconda delle età anagrafiche, con nostalgia o, addirittura, commozione, con intento consolatorio oppure, a proposito dei giovani, con curiosità (forse), più spesso con proclamato disinteresse.



La ricostruzione. Un'immagine dei lavori di consolidamento in casa Cancian a Spilimbergo. Sullo sfondo Palazzo di Sopra.



Il primo inverno nelle baracche è stato il più difficile. "Aiutati che il ciel t'aiuta", questo allora era il motto di tutti.



Castelnovo del Friuli.

Rovine sotto San Nicolò. Un'immagine consueta all'epoca del terremoto. (Foto Amos Crivellari)

Però, c'è da chiedersi, e da chiedere, se le cose potevano andare diversamente. I modelli dello sviluppo, infatti, non sono meccanismi autonomi, sono scelta e opera di uomini.

Trattenendo il problema all'interno del Friuli, le forme di sviluppo dentro le quali stiamo sono opera di friulani, di una *gens* frutto di grembo contadino, di una gente che pur si richiama, fin troppo spesso, a certe tradizioni culturali.

La cultura friulana, però, che pure è esistita ed esiste, sembra non aver nutrito la società, sembra essersi defilata in congressi, tavole rotonde e volumi, senza la forza di trasformarsi in cultura viva, sociale, capace di rinnovare la tradizione, di creare valori coerenti, autocoscienza e modelli di vita diversi da quelli che si sono imposti dovunque, debilitando coscienze e società.

Invece, si sono imposti a dismisura i

falsi miti e le retoriche di un immobile, millantato mondo contadino, supposto ricco di bellezze, grandezza e moralità. Falsi miti e retoriche che hanno fatto da schermo alla realtà, impedendo fosse colta nella verità delle sue trasformazioni. Di conseguenza, secondo me, risultano ben poco fondate sulla realtà dei fatti anche certe prospettive politiche basate su discorsi di *radici*, di *popolo etnicamente connotato*, diverso, di *nazione* eccetera.

Pure su questo terreno, dunque, si pronunciano parole prive di fondamenta culturali.

Allora, che fare?

Per chiarire e ordinare le idee, sarebbe utile riflettere collettivamente sul perché, qui in Friuli, la cultura non ha saputo incidere sull'evoluzione della realtà.

Non sarebbe lavoro, ancorché non celebrativo e retorico, degno della memoria del 6 maggio 1976? ■



**ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI**

**DANIELA LANFRIT
SPILIMBERGO**

Tra nebbie salse e torrenti disalveati

D I A L E S S A N D R O F A D E L L I

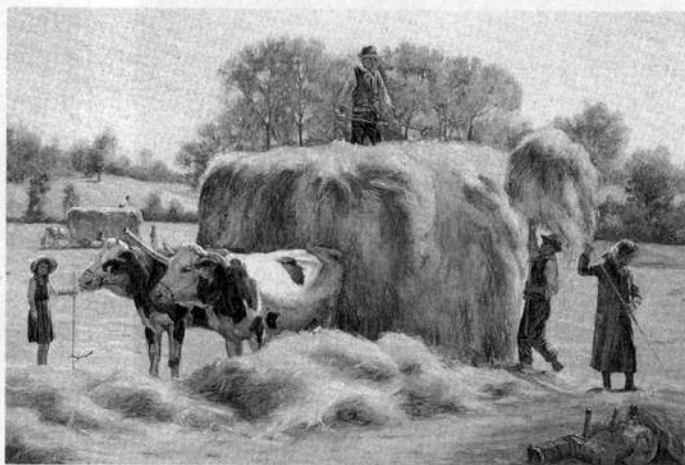
Concludiamo la pubblicazione delle "Nozioni generali territoriali" contenute negli "Atti preparatori del catasto austriaco" riguardanti lo Spilimberghese con quelle relative al comune di Gradisca. Anche in questo caso abbiamo scelto le parti più interessanti e ci siamo sforzati di evitare ripetizioni di cose già scritte nei precedenti articoli. E' stata anche in questa occasione conser-

vata la grafia originale del documento, con i numerosi errori ortografici e sintattici e le forme dialettali e desuete di cui abbonda.

Le "Nozioni generali" relative al territorio di Gradisca furono redatte dai delegati Liberale Bisaro, Pietro Zecchini e dal Conte Paolo di Spilimbergo, con l'assistenza del perito censuario Giacomo Zavagno, e consegnate il 19 agosto 1826. Anch'esse erano stilate come risposta a un dettagliato questionario elaborato dall'amministrazione austriaca (per ulteriori dettagli sull'operazione, rimandiamo al primo articolo della serie, apparso sul "Barbican" n. 2 del dicembre 1994).

Per quanto concerne la giacitura, "il territorio giace in pianura bassa una settima parte, ed in pianura alta sei settime parti, meno la parte in riva, che separa l'alto piano dal basso (sic!)". Predominano gli aratori e gli aratori "vitati", ossia con viti.

Il clima non si può certo definire favorevole: "L'inverno è lungo cinque mesi, e le nevi alternativamente durano un mese, e mezzo un'anno per l'altro". "L'acquilone e il garbino sono li venti dominanti, il primo anticipa l'inverno, lo mantiene freddo e spesso volte in primavera mette brina a danno delle uve e primi seminati; il secon-



Quando la trazione era ancora animale. "A si chiama il fen", pittura di Otto D'Angelo.

do apporta le grandini". Il territorio "è soggetto ordinariamente quasi ogn'anno a grandini, e talvolta desolatorie. Fluiscono brine, e talvolta nebbie salse, che abbruciano le viti".

Riguardo alla natura dei terreni, a Gradisca "nella parte bassa li arratori sono leggeri e lādini, e nella parte alta sono argilosi freddi. Il terreno coltivato vi è pocca profondità nel basso, e meno nell'alta pianura. La parte del basso non

è facile al lavoro, e meno la parte argillosa nel piano alto. D'ordinario si attaccano all'aratro quattro buoi e due vacche oppure due asini. In un giorno con questi mezzi si ara un campo grande. Non usasi la vanga da alcuno in questa Comune. La natura dei terreni sopra indicata è uniforme in tutto il Comune prescindendo di pocca parte di natura sabbionera, ed altra giarosa".

Largo spazio viene dato dalle "Nozioni" alle acque. Il Tagliamento "vi è barche pel passaggio" ed "è flottabile per legnami da fabbrica e da fuoco". Esso "scorre disalveato a livello del basso piano, nella sua piena allaga il pascolo comunale e privato, sommerge parte dei terreni lasciandovi sopra la giaja, o sabbia, ed altri li rode, e trasporta". Il torrente Cosa "è arginato una parte da quei abitanti e maggior parte da privati con più pennelli costrutti a difesa dei loro terreni" ed è "sostenuto due metri superiormente al piano basso delli terreni stessi". Né il Tagliamento né il Cosa "servono all'andamento di alcun opificio", ma sono soltanto ... fonte di guai! Infatti, "il piano alto viene attaccato alle falde da questi torrenti, e col trasporto del piede vi crolla la parte superiore, e lavina.

Il torrente Cosa nella sua smoderata piena sormonta li



Gradisca di Spilimbergo - Piazza Gorizia.

argini, rode i ripari e talvolta li asporta, corrode i terreni, li ingiaja, e vi mette grosso ramo d'acqua, che traversa le case inferiori del paese all'agando (sic!) l'abitato, e i terreni, ed il prato vicino portando fango, che imbratta l'erba per cui non si può servirsi che di sternito. Il riparo costruito da quei abitanti è bisognoso di forte riparazione a salvezza del paese e terreni, che andrebbe a somergere ed ingiajare, come lo fù in altri tenpi". Oltre ai due torrenti, "vi è l'acqua della Roggia serviente all'uso dell'uomo e de' bestiami", che risulta "buona" e "serve anco all'andamento di un follo, o maggio da mezzalana, ed ad un molino. Viene regolata dal consorzio de' monari che la mantengono in corso (o "conzo") a suo carico, questo consorzio ne dispensa una qualche particella a proprietari od affittuali de' terreni unicamente per adeguare i fossi che circondano i terreni, ove sia luogo di condurla contro annuali contribuzioni, per mantenere la vegettazione degli alneri e per difesa dei terreni". Secondo i delegati di Gradisca, le strade del territorio "sono bastanti per l'agricoltura ed in passabile stato. La strada principale è bisognosa di ristauo". Le case coloniche sono invece "scarse al bisogno dell'agricoltura. Sono riunite e formano un solo paese e ve ne sono altre isolate sparse nel territorio presso o nel centro di alcuni poderi, e colonie. Sono discretamente comode le predette case al bisogno dell'uomo e delle bestie. Ve ne sono altre anguste e biso-

gnose di riparazioni e di accrescimento. Sono tutte edificate di muro coperte parte da coppi e parte da paglia". In risposta ad un rilievo del Commissario Stimatore, i delegati aggiungono in seguito che le case scarse e anguste "cagionano qualche malattia comunicativa (sic!) nella popolazione, dovendo le famiglie vivere in ristretto".

Il numero degli agricoltori non è sufficiente al bisogno; "ove sia scarsa di personale una famiglia, d'altro paese si provvede d'un uomo alla loro occorrenza per tutto l'anno, e di giornalieri". "Delli agricoltori si dedica uno all'arte di sarto, altro di fabro, di murajo, di falegname, ed altro negoziante di legname". Anche a Gradisca come nelle altre località dello Spilimberghese, gli agricoltori risultano in genere "meschini"; essi sono "scarsi di bestiame", anche se hanno "sufficienti attrezzi rurali".

Il poco bestiame è costituito da "buoi, vacche e pochi asini". I buoi "sono da lavoro e le vacche da lavoro e da frutto"; alcuni "si macellano". Infatti, "li buoi, eseguiti i lavori, vengono ingrassati e venduti a' mazzelai". "Si mantiene il bestiame d'estate con pascoli, penacchi del granoturco, foglie d'alberi ed altre verdure prodotte dalla semina di granoturco e sorgorosso che si fa negli arratori, e nell'inverno con i pochi fieni, paglia, e stoppie o sorgali". Questo perché "i foraggi del territorio non sono sufficienti al mantenimento del bestiame, i mancanti si provvedono da alcuni oltre il Tagliamento, e da altri in S.

Vito in occasione di mercato pagandoli a denaro contante". Da notare che come concimi "si usa di mescolare terra e fanghi estratti da fossi col letame".

"Vi sono pochissimi e cattivi pascoli comunali. L'uso di pascolare è gratuito e libero. (...) Vi è poi un'altro pascolo fuori del territorio, chiamato la Campagna della Richinvelda goduto da nove Comuni di cui due terzi viene deliberato all'asta a beneficio dei Comuni, ed il restante è libero, e da tutti pascolato, ma dalli abitanti di questa Comune non usasi di pascolarvi, perché troppo discosta, ed assai poco profittevole al loro bestiame". Per chiudere il discorso sull'argomento, i delegati affermano che "non vi è uso di andarvi al pascolo sui fondi dei privati".

I prodotti agricoli principali a Gradisca sono innanzitutto il "sorgoturco", e poi le uve, il frumento, la foglia dei gelsi, il sorgorosso, la segale. Sul valore commerciale di questi prodotti, così si esprimono i delegati: "in commercio è reputato il frumento di mediocre bontà, (...) il vino pure riesce di qualità mediocre, se le uve non sono grandinate. Le uve sono di una sola qualità, addette alla facitura di vino nero". In genere, "il frumento e il vino servono per pagare gli affitti ai padroni, e del sorgoturco e legnami non bastano appena ai bisogni della popolazione". Boschi nel territorio di Gradisca, stando almeno ai delegati, non ve ne sono.

Tutti fondi della zona sono soggetti al pagamento del quartese. "Si corrisponde una quarantesima parte di tutti i prodotti al Reverendo Pievano, cioè di frumento, segala, grano turco, sorgorosso, vino ed altri generi seminati che vi si raccolgono, senza la prelevazione delle sementi dal monte. Tale onere è a carico dell'affittuale per ciò che paga affitto, e per tutto ciò che divide al proprietario dei fondi è a carico dell'affittuale e del proprietario".

Qualche altra notizia colta qua e là negli "Atti: "Li spurghi de' fossi, l'opera di manuale e la paglia di segala per li coperti di paglia in caso di riparazioni delle case coloniche sono a carico e incombono all'affittuale, e le mestranze e restanti materiali e condotte di essi sono a carico del proprietario". Riguardo ai sistemi di coltivazione, "per la seminagione del frumento" si usa "erpicare bene il terreno, indi estendere il letame, seminare, arare e poi erpicare il terreno nuovamente. (...) Raccolto che s'abbia il frumento, si semina il grano turco di secondo frutto da noi detto cinquantino, all'atto del solcare per darli la terra si semina la segala per l'anno adietro, e questa raccolta si torna a seminare grano turco di secondo frutto, e questo raccolto si dovrebbe concimare il terreno, come anco si fa da chi lavora o fa lavorare un qualche pezzo di terreno isolato a differenza di chi lavora un podere, che non à sufficiente concime per la coltivazione a sorgoturco, ed invece deve seminarvi sorgorosso da raccogliersi granito, oppure in verdura per li bestiami". Particolare cura viene posta alla coltivazione delle viti. "Per difendere le viti all'atto del nascente getto fino all'induramento di esso dagli insetti da noi detti cussoni, che appaiono ogni terzo anno, e dalli da noi detti tortoloni, che ogni anno reccano grandissimo danno a fronte della vigile riparazione, si espone in complesso l'opera di quattro giornate". A proposito di altre coltivazioni, "nei ter-



Cortile interno di casa contadina.

reni più colti si usa irrigarvi la piantagione di faggiuoli distanti una fila dall'altra circa quattro metri, ed altri vi usano anco nella forma stessa di seminarvi le rape. Altri in unione della semina del frumento e della segala usano seminarvi le lenti. Ma siccome sono pochi i buoni e ben colti terreni, così poco si può seminare e raccogliere di questi generi".

Una nota ancora sulla concimazione: "per la semina del grano turco si usa ogni anno di concimare per esteso, oppure intervalatamente a porzioni distanti l'una dall'altra un metro circa, e si chiama così a pizzigotto sopra cui si mette la semente indi si ara".

I pesi, le misure e le monete in uso nel territorio di Gradisca non differiscono da quelli utilizzati a Spilimbergo, a Barbeano e nelle altre località della zona, e perciò rimandiamo a quanto già scritto sull'argomento.

Si chiudono così le notizie fornite dalle "Nozioni generali territoriali". Lasciando ad altri il compito di approfondire, verificare, collegare e interpretare le numerose informazioni che esse ci forniscono, ci limitiamo a dire che tracciano per lo Spilimberghese un desolante quadro di diffusa povertà, anzi di miseria. Miseria del resto condivisa in quell'epoca da tutte o quasi le altre realtà locali friulane (e in genere italiane). In balia dei capricci della natura, quasi priva di concimi e di strumentazione adeguata, gravata da oneri e balzelli di ogni sorta, la stragrande maggioranza della popolazione, costituita da contadini, cercava stentamente ogni giorno di sopravvivere alla fame e alle malattie. Quanta strada ci separa da quei tempi pur non lontanissimi! Una strada non sempre però percorsa nella direzione giusta: si pensi ai grandi mali cresciuti nel nostro secolo, come ad esempio l'inquinamento, il pericolo nucleare, lo stress, l'incomunicabilità, il consumismo, l'AIDS o le malattie da eccesso di alimentazione. Del resto, si sa, ogni epoca ha i suoi problemi da affrontare. E da sconfiggere. ■

Che tu cressis mari lenghe...

D I B R U N O S E D R A N

“Scombât ancje tu pe Furlanie”. Cussì Pieri Pičul (mons. Pietro Londero), timp indavôr cuanche insiemit a Pre Checo, Schiavi, Guerra, Puppini e altris j par-tavin indevant la batalja pulitica-culturâl pal autonomisim furlan, al mi dedicava il siò libri: “Storie dal Popul Furlan” (Ed. Clape Culturâl Furlane “Hermes di Colored - 1974). E iodût che ancjemò uè-

dì j scombât par la increšita da la nestra lenga e par che i furlans a cjapìn cušiensia dal lôr iessi popul par me e, crôt, par la Furlania il savè che il Guvier talian al veva aprovât la leç regionâl su la tutela e promosion da la lenga e da la cultura furlana, l'è stât un moment di granda gjonda.

Par la veretât fintromai tal'ultim chei di Roma j àn sercjât di scjafoià il provedimênt disînt che la pulitica lenghistica a jè di spietansa dal Guvier centrâl. Ma i nestris sorestâns a j àn sclarît che la Costitusion taliana al no dinèa la possibilitât di creà lez par la pupianza da lis minoritât e sicheduncja la Regjon Friûl, ta la so autonomia, cun chista normativa a no zeva cuntra dinîsun ma emplava nome un vueit legislatîf vecju di sincuant agn.

Cun che, nuia robant al Guvier ansit sburtanlu a dà-dongja, in curt, una leç ch'a ricognoši il furlan tant che popul tai siei diriz. E, a sun di sburz, alc al si môf se ancja il Ministeri dall'Interno al à fat-fà un “Monitoraggio sulle zone di confine”, venastai una sorta di censiment par savè tropa int che, da lis nestris bândis, a si



Veduta autunnale di Spilimbergo dal parco della Casa dello Studente.
(Foto Armando Colonnello)

ricognòš in grops et-nics diviêrs, par particolar fonda storica-sociâl-culturâl lenghistica, dal grop talian. Studi che zà tal 1975 scont il Grop di Studi “Alpina” di Bellinzona (Svissera), al cjatava presinz ta la nestra Region autonoma 635.277 talians, 526.649 furlans, 49.978 slovens, 4.751 todescs; e tal Friûl storic regionâl (Gurisse, Pordenon e Udin) su 916.983 abitantz la

bieleša di 526.649 furlans, 361.976 talians, 24.434 slovens e 3.924 todescs (iusta par dî: il Memorandum di Londra al stabilis tal 25% la presinsa minima da lis rispetivis minoransis par l'aplicasion dal bilenghesim cun particolar riguârt a la toponomastica). E a va dit che l'Italia su la cuestion da lis minoritâts lenghisticis à simpri tirât il cûl indavôr tant che il Consei European a j à plui voltis suvilât ta lis orelis!

Dut-câs il 22 di mars dal 1996, di che il sorestant de Zonta Regionâl dal Friûl-V. G., l'autonomist Sergio Cecotti, al à firmât le leç n. 15 “Norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulane e istituzione del servizio per le lingue regionali e minoritarie” par noaltris furlans al devi diventà una data storica ies-sint chesta leç, a buna reson, il prim strument legislatîf di tutela da la nestra identitât culturâl ed etnica. No va dismenteât che, come ch'al diseva Marx ta la so “Ideologia tedesca”, la lenga par un popul no je la espression da la cušiensia ma la cušiensia stessa!

Ioduda, allora, l'impuartansa storica, culturâl e socjâl che il provediment a varà ancja ta la nestra comunitât, il

LEGGE REGIONALE 22 marzo 1996, n.15

"Norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulana e istituzione del servizio per le lingue regionali e minoritarie".

NOTE TECNICHE

Il provvedimento ha preso inizio dalla proposta di legge n. 42 d'iniziativa dei consiglieri Cecotti, Bortuzzo, Guerra, Fabris, Londero, Fontanini, Zoppolato, Cartelli, Arduini, Castagnoli, presentata al Consiglio regionale il 25 gennaio 1994 ed assegnata alla III Commissione permanente in data 9 febbraio 1994. Dopo l'esame è stato approvato un testo unificato, relatore consigliere Cadorini, dal Consiglio regionale nella seduta pomeridiana del 27 settembre 1995. Rinvia a nuovo esame del C.R. con telegramma del Commissario di Governo in data 8 novembre 1995 è stata rivista dalla III e dalla V Commissione e riapprovata dal Consiglio regionale, a maggioranza assoluta dei suoi componenti, nella seduta pomeridiana del 27 febbraio 1996 ottenendo la non opposizione del Governo all'ulteriore corso, con telegramma del Commissario del Governo in data 14 marzo 1996, n.19/2-5348/96 Gab. Il documento nella sua interezza è reperibile nel B.U.R. - Anno XXXIII, n. 15 del 27 marzo 1996.

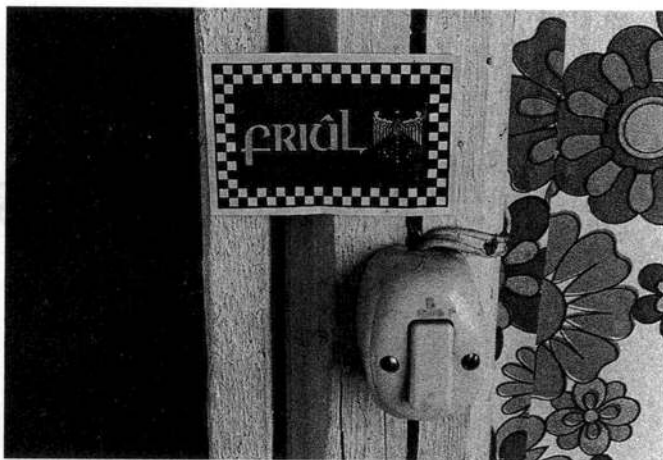
La Legge è divisa in 3 Titoli (Tutela del Patrimonio linguistico della Regione, Strumenti di tutela del patrimonio linguistico della Regione, Norme transitorie, finanziarie e finali). E' composta da 33 articoli che riguardano le finalità di tutela, le limitazioni territoriali, gli strumenti attuativi, le attività scientifiche e culturali, l'uso e la sperimentazione didattica della lingua, la grafia unitaria, l'istituzione dell'Osservatorio regionale della lingua e della cultura friulane (strumento, questo, programmatore e coordinatore principe di tutte le iniziative) tanto per citarne alcuni. Seguono quindi i piani di intervento e di finanziamento, le norme finanziarie che dispongono un sostegno triennale di 3.970 milioni da spendersi negli anni 1996-1998.

B. S.

"Barbacian" al'â volût iessi presint domandant a doi omîns di cultura: il prof. Sergio Cecotti President de Zonta Regionâl e il prof. Roberto Iacovissi, poeta, storic e colaboradôr da la Rivista l'opinion su la leç.

Jo i zontarai, subit sot, un struc sui contignûz da la leç visant che ancja dal pont di vista finanziari lis normis a podaran iessi dopradis da Comûns, Provincis, Associaziôns e privâz.

Par finî i volares fa una raccomandazion ai sorestanz. Fin a iêr cui ch'al defendeva la lenga furlana al cjapà dispes dal razist e no nome dai foesc. Cumò che la pianta a je colada j speri che no ducju a vepin la bravura di fa lens.



La Regione, con la L.R. 15/1996, ha messo in mano ad Enti e Associazioni un valido strumento per la promozione della lingua e della cultura friulana.
Suonate e vi sarà aperto.

Dopra la to lenghe

L'articul 6 de Constitutsion e proviôt che "la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". Duncje, il Parlament al à il dovê di meti in vore une leç in pro de lenghe furlane (e di chês des altris minorancis). Ma, in scuasit cincuant agns di Republiche nissun al à viodût nuie in chest rispiet. Chei di Rome no an cjatât il timp di discuti un leç pe pupulance dal furlan. Lôr no an timp di pierdi - a an cuistions plui grivis di sberdeâ (cemût spindi i bêçs pal Gjubilei, metipen).

Dut câs, la Region si è stufade di spietâ i comuts di chei di Rome. E alore e à decidût di fâsi dibessole la sô leç di tutelâ. Magari cussì no, la Region e à pocje competence in materie di politiche lenghistiche. Ma cheste piçule competence e je stade doprade cun scaltreze di mût di rivâ a meti dongje une leç organiche avonde complete che e puedi vè un impat positif su la situatsion de nestre lenghe. Il principi di fonde al è che la Region e dêf vè une vere e proprie politiche lenghistiche (sul model di chês metode in vore de Catalunîe). I obietîfs di cheste politiche a son chei di fâ cressi la lenghe (sei sot l'aspiet strutturâl che chel sociâl) in maniere di podêle doprâ in dutis lis situatsions de vite moderne.

Chest al domande, in particulâr, une normalizatsion grafiche e lessicâl. Pa la cuâl, la leç e proviôt une grafie uficiâl dal furlân, adotade cun decret dal President de Region.

L'imprest fondamentâl de politiche lenghistiche regionâl - il sô çurviel strategic - al è l'Osservatori regionâl pe lenghe furlane, un argagn sientific che al à di programâ lis initsiativis a lunc tiermit in pro dal disvilup de lenghe e prudelâ lis clapis culturâls in maniere che lis lôrs atsions a sedin coerentis cui obietîfs gjenerâi de politiche lenghistiche. Chest Osservatori al è dotât di impuartants mieçs finansiariis par meti in vore i siei plans. Ma dut chest nol à constituî une justificatsion pe inertsie dal Stât riviart de leç di tutelâ che i compet. I furlans a continuaran a domandâ che il Parlament al fâsi la sô part.

Sergio Cecotti
President de Zonta Regionâl

Alla riscoperta della lingua e del suo struggente altrove

DI ROBERTO IACOVISSI

Nel saggio *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, pubblicato da Einaudi nel 1977, Ernesto De Martino ha richiamato l'attenzione sul fatto che il rischio della "perdita della patria culturale" (e dell'identità), non riguarderebbe soltanto le società arcaico/primitive o quelle degli emigranti, ma anche il mondo borghese contemporaneo.

Il disagio della nostra civiltà, secondo questo autore,

sarebbe infatti provocato proprio dallo "spaesamento", dalla "perdita di domesticità", dal "naufregio del rapporto intersoggettivo"; dalla negazione, insomma, dell'affermazione di Husserl secondo la quale "ogni io ha una patria originaria".

In stretto rapporto con "patria" e "identità culturale" si trova la lingua materna, che ne costituisce certo un epifenomeno.

Esiste un rapporto di *feed-back* tra identità culturale e lingua: al venir meno della prima, la seconda diventa una sorta di "relitto galleggiante" nel "gurgite vasto" del villaggio globale.

Qualcuno paventa - in verità non da oggi - uno scenario futuro dominato da un forte monolitismo linguistico ma, almeno al momento, non sembra proprio che la mitica Babele delle lingue sia vicina al collasso. Il so-



Spilimbergo. Piazza del Duomo. (Foto Gianni Borghesan)

ciologo Ulderico Bernardi (*Culture locali. Senso soggettivo e senso macrosistemico*), citando i dati riferiti da W. F. Connor al VIII Congresso mondiale di Sociologia tenutosi a Varna, ricorda come solo il 10 per cento dei circa 140 stati del mondo siano etnicamente omogenei, e le lingue impiegate nel mondo sarebbero oltre 3000. Sembra proprio di poter affermare che l'eclissi del sociale, registratasi in questi

ultimi anni, abbia portato ad una fuga verso due identità opposte: individuale e collettiva, psicologica ed etnica; in sostanza l'uomo e la tribù.

E' interessante notare che quello delle culture locali si offre come ulteriore forma di resistenza alla modernità tecnologica, con la sua universalità planetaria e la sua eccessiva specializzazione, esercitata da quella che Berger e Kellner hanno definito come *homeless mind* (mente spaesata), in nome del particolarismo comunitario e nell'intento, come ha scritto Antony D. Smith in *Il revival etnico*, di "preservare il passato e di trasformarlo in qualcosa di nuovo, di creare un modello nuovo su antiche basi, di creare un uomo nuovo ed una società nuovi attraverso il *revival* di vecchie identità e la conservazione degli anelli della catena - la lingua materna è uno di questi - delle generazioni.

Viviamo oggi in una situazione nella quale l'affrancamento dai bisogni più immediati predispone l'individuo al desiderio.

Le sfere dell'immaginario e del simbolico acquistano un'importanza che non potevano certo contare in una società a forte coazione materiale. Il peso crescente della "soggettività" è una delle conseguenze di questo mutamento di prospettiva.

Nuovi spazi di autonomia e di elaborazione originale riducono nell'individuo la precedente disponibilità -peraltro spesso passiva- verso tutte le forme di mortificazione. Contro un mondo in cui aumentano i margini della convenzionalità e dell'omologazione, rileva Franco Brevini, il soggetto rivendica una nuova legittimità alle "sfere dell'io", del vissuto, dell'autobiografia.

Ma tante spinte soggettivistiche fanno davvero riscontro ad una realtà veramente favorevole al soggetto individuale, o non si tratta piuttosto di un fenomeno che rischia di esaurirsi in una frenesia (il "sublime postmoderno" di cui parla Jameson nel suo *Il post moderno o la logica culturale del tardo capitalismo*) tutta di superficie?

Questo è il problema. Una conoscenza anche sommaria della cultura contemporanea conferma che certi temi, come appunto quello della frammentazione del soggetto borghese contemporaneo, sono di grande attualità e complessità. In questo quadro, quali possibilità restano alle rivendicazioni che si muovono nell'area etnica? E quali possibilità hanno di collegarsi davvero al passato certe mode retrospettive e nostalgiche -oggi diffuse all'interno di una cultura come la nostra, che ha registrato una progressiva perdita del senso della storia, appiattendolo il presente, e distruggendo la profondità storica?

E la lingua materna, il "dialetto", che ruolo può giocare all'interno di una situazione così complessa? Che rap-

porto esiste tra queste tendenze alla differenziazione e il riemergere -per taluni salutare- delle rivendicazioni legate alla lingua materna?

Certamente, nelle aree di soggettività di cui si è detto queste rivendicazioni trovano alcune premesse non di poco momento: grazie infatti alla legittimità che, entro spazi sociali delimitati, viene sempre più accordata alla differenza, l'individuo viene motivato ed autorizzato a recuperare anche la sua propria lingua materna. Ciascuno di noi infatti ha una sua storia ed una sua lingua, che riscoperta in tutta la fecondità delle sue impli-

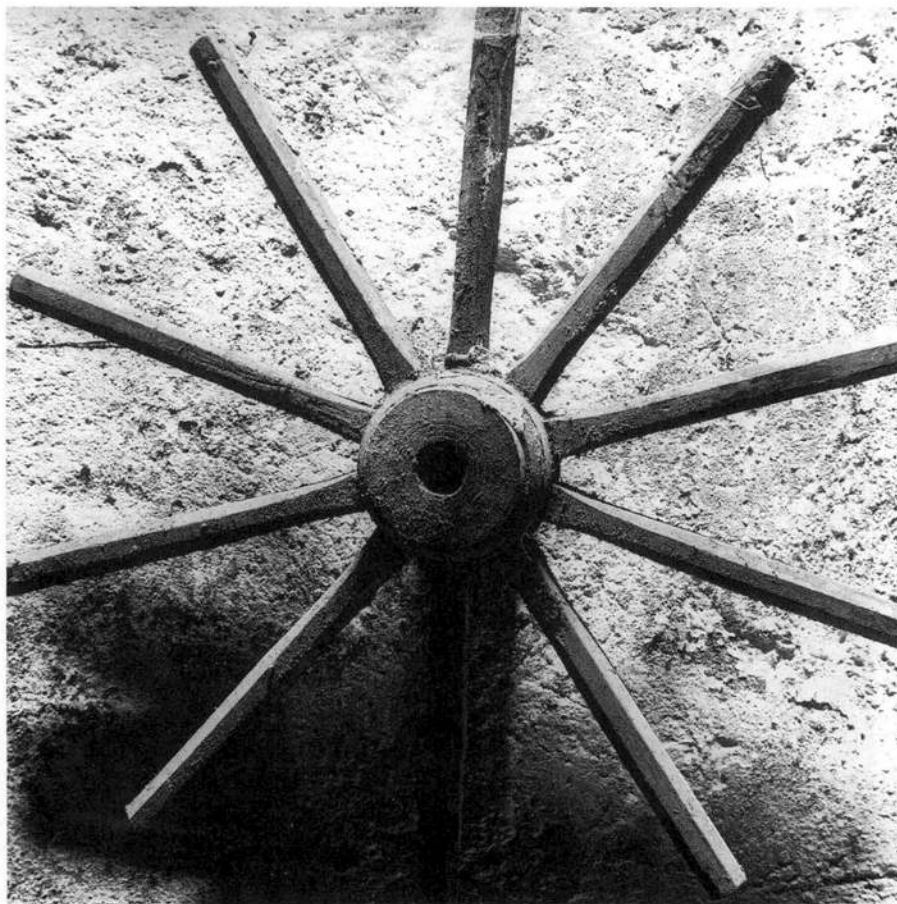
cazioni etiche, civili e letterarie può divenire, magari in contrapposizione con l'italiano, la lingua d e l l a *Lebenswelt*, la lingua di quel "regno di evidenze originali", come la definisce Franco Brevini, di immediate certezze, di quelle relazioni con persone e cose vicine, familiari, intime. Entro uno spazio ben definito: quello che la sociologia ha definito come "mondo vitale quotidiano".

L'uomo contemporaneo

può dunque guardare con speranza all'identità che la riappropriazione della sua lingua materna sembra promettere, prendendosi così una rivincita su una comunicazione che usa le regole di un gioco su cui egli non può nulla. Purché questa "lingua ritrovata" non finisca per entrare e confondersi nel fragore cacofonico dei linguaggi contemporanei.

Una domanda ancora: quali possibilità di testimoniare davvero quella "radicale diversità" di cui vorrebbe essere portatore, rimangono a chi intende utilizzare la lingua materna? Forse, la risposta sta nel coniugare il proprio immaginario e la propria lingua con le reali condizioni dell'esistenza.

Solo non eludendo il proprio tempo la riscoperta dell'identità (e della lingua materna) potrà ancora farci sentire il sapore del suo struggente "altrove". ■



"Non perdere la tua lingua", diceva Pier Paolo Pasolini.

Una persona senza lingua è come una ruota senza cerchio. (Foto Gianni Borghesan)

La Flebo

(A Gora Tubello Castellarin)

La vita insieme, tuta intiéra, longa,
de lavoro e de strussie, de ridàde
anca, e de schersi, de sodisfassiòn.
E co 'l xe morto lu, 'lora la Gora
la se sente ela sola, abandonà:
più gnente e più nissùn, par ela, al
mondo.

Sola la Gora? Nissùn più par ela,
gnente che daga senso a la so vita?
No conta i fiòi? I nevodi,
quei do toseti longhi,
cressù come i sucò e come i spàra-
si,
col viso lustro, neto de putèi?
Po' i parenti, do fameje grande,
e tuti i se vol ben.

Sola, soléta mai no xe la Gora,
gnanca la sera, fiòi e nevodi fora,
perché ghe resta a farghe compa-
gnia,
ghe resta la poesia.

La scrive da par tuto, dove càpita:
su un sbrendolo de carta,
sul roverso de 'e buste,
dei fogli de reclàm,
sui conti de botega.

I versi i vien senza contar le silabe,
i core, svelti e lissi,
co tante rime tronche in -us e -ut,
nel fassile furlàn del so paese,
parlà tuta la vita.

Poesia naïf, come la vien la vien,
co na fila de zente che la torna
e vive nei ricordi, e fati e loghi
contai, cussì, senza patèmi e fisime,
co l'alegria dei semplici.

Par dire cossa xe la so poesia,
el ben che la ghe fa,
la gh'ha usà na metafora, la Gora,
originale, inedita:
"Ghe vorà sù dotori e medisìne,
ma mi co son malà, co gh'ho un
magòn,
mj scrjvo na poesia.
La poesia xe na cura, xe na flebo".

Anca par mi xe flebo la poesia,
varia (al bisogno) la posologia,
senza nissuna controindicassiòn.
L'efèto el xe sicuro,
el dura un fià de giorni,
nol xe un placebo, xe na cura vera.
La Gora garantisse, insieme a mi.

C. F.

Ricuârs

Tal curtîl di Pieri Orlint
a no era mai nissun dibânt:
Lussia a la matina,
a ievá a era la prima,
po a rivá
al era Batista a dispatussá,
po al rivava Pieri,
cul blanc o il neri,
dopo al rivava Albín
a strighiá il puierín,
e il lat in lateria,
a era Vitoria ch'a lu puartava via.
Ló i mi ricuardi ben
ch'al era chel bon profun di fen
e pí perfeta
a vevin chè biela loibia neta
la vuársina lustra e encia i sulsís
e no ti sintivis mai sigá i siei pursís,
li forcis a erin in ordin,
e li palis a erin lustris,
ma ducius a balavin su li so sustis,
al incontrari di ué.
In tal curtîl al era chel biel mora-
ran,
che di moris a podevin ducius 'sí a
passon,
ricuârs ch'i no dismintiarín,
ch'i soi Tubela, ma encia
Castelarín.

Una mari contenta

Benedeta Albina,
vinciaun fìs á vût, e s-cialdât cu la
fassina,
a no faseva tanta confusion
par prepará li boris par la funsion,
senza tânt sfuarsâ,
quasi ducius i 'sevin a preá;
e ades planchinín, planchinín,
i tornan a ciatasi ducius vissín;
ciacaradis: ch'i fasevi cun gno cu-
sin,
Vitorino il pustín,
sé biel guardasi in musa
prin da 'sí in ta chè fonda busa!

W la classe 1925

Uchí i ringrassian
chei da la nestra cuscrission
ch'a an organisât chista gita cun
passion.
Sino sclains o massa passûs,
i sin i unics sopravissûs.
Chei che cun no a no an podût vi-
gní
iu pensan ogni dí.
Dinsi coragiu, che la classe a ei sta-
da biela
fin ch'i mangiavin polenta e lat ta
la scugiela
e i fantas a pensavin a la so biela,
e magari...
ch'i tomassin ducius insiemit a disi
rosari!

L'infermiêr

Livio benedet,
al é biel, bravo, bon e sclêt,
a mi á mitût li bandinelis
par ch'i no coli iú dal iet,
a la met duta
in compagnia da la so Mariuta,
par serví ben il veciu e la veciuta.

Un ringrassiamênt a dut il personâl
dal nestri ospedâl,
ch'a son tânt gentii
ch'a puartin via mies il mâl,
i volín augurá
ch'a no lu vedin mai di sierá.

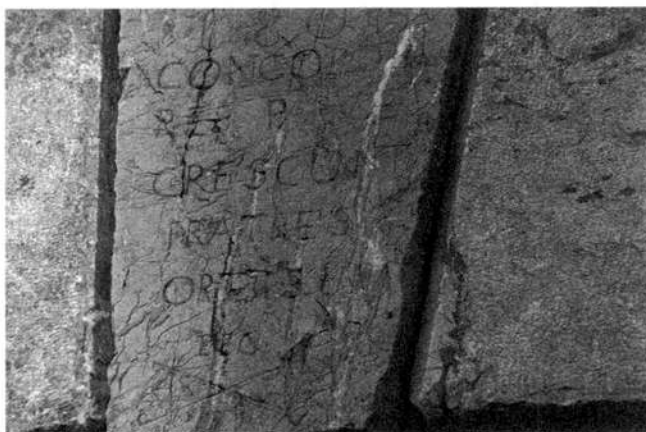
Gora Tubello

Vito d'Asio, gli Ortis, i Ceconi ed i Peresson

D I A N G E L O F I L I P U Z Z I

Lo scorso anno è stato pubblicato ad Amburgo un grosso volume di circa 800 pagine in lingua tedesca con tavole ed illustrazioni intitolato "Ortiz-Ortis-Orti". Il suo autore Heinz G. Peresson, aveva preso dimora in quella città con la famiglia negli anni sessanta, dopo aver definitivamente abbandonato Dresda, passata sotto il dominio della repubblica democratica tedesca, dove era nato subito dopo la prima grande catastrofe mondiale.

Aveva sovente trascorso da bambino le vacanze a Sebniz, villaggio posto sulla frontiera fra la Sassonia e la Boemia, dove era arrivato per la prima volta, ancora undicenne, emigrato dal Friuli, il nonno Antonio Peresson, raggiunto più tardi dal fratello Giacomo di sei anni più giovane di lui. I due ragazzi erano nati nella borgata di Fruinz di Pielungo, comune di Vito d'Asio, oggi provincia di Pordenone e, come era costume generale in quei tempi - Antonio era nato nel 1851 - la famiglia li aveva inviati all'estero ancora analfabeti, perché imparassero un mestiere e facessero i primi risparmi per vivere e per aiutare i genitori e gli altri fratelli rimasti in patria. Anch'essi, alla stregua dei molti altri emigranti della loro generazione, continuarono a parlare per tutta la vita la lingua friulana, appresero un poco quella italiana e più tardi, sposati con ragazze del luogo, impararono la tedesca dalle mogli che, avendo essi fondato una piccola impresa di costruzioni stradali e ferroviarie, li aiutarono anche nella stesura e nella lettura dei relativi progetti. Antonio, nonno del nostro autore, da cui erano nati un maschio e quattro femmine, morto nel 1927, era rimasto sempre cittadino italiano, ma aveva incoraggiato il figlio avviato agli studi accademici fino alla laurea in ingegneria meccanica, ad assumere



Vito d'Asio. Casa Ortis. Iscrizione sulla chiave del portale:
"1806/Concordia res parvae crescunt/fratres/Ortis una fec(erunt)".

nel 1915 la cittadinanza tedesca volendo così reagire contro il governo italiano che il 24 maggio di quell'anno, entrando in guerra a fianco della Francia e della Gran Bretagna, aveva tradito gli antichi alleati austro-tedeschi. Heinz ancor bambino aveva raccolto queste e molte altre notizie sui suoi avi di origine friulana dalla zia minore, sorella di sua madre, che aveva sposato un Geissler. E' da notare il fatto apparentemente molto stra-

no che, mentre lo zio era stato consigliato di farsi cittadino tedesco, il nipote firmi addirittura il proprio libro, che è un monumento di storia genealogica esaltante le millenarie vicende di un'interessante stirpe italiana presente da secoli nel Friuli e principalmente a Vito d'Asio, col cognome dell'avo friulano. Si vede che egli, come del resto risulterà dalla sua profonda dedizione agli studi e alle ricerche storico-genealogiche compiute quasi ininterrottamente con una vera e propria passione soprattutto a partire dall'anno 1983, allorché si congedò dal servizio attivo ed iniziò la vita del pensionato, sentiva ancora prepotente il richiamo delle sue antiche origini. "Sangue non mente", si dice da noi, in Italia! In questo caso all'attrazione irresistibile del sangue si aggiunse probabilmente quella naturale del sole e del clima meridionale sui popoli condannati a vivere nelle brume settentrionali. Sull'ingegner Geissler deve aver agito oltre all'attrazione del sangue anche la sua grande simpatia per i friulani in generale, la sua stima per la loro laboriosità, per la parsimonia, il culto della famiglia e, non ultima, la notizia che fra i suoi antenati c'era stata una donna, anch'essa di origine friulana, Maria Ortis di Vito d'Asio sposata nel 700, che aveva dato origine al primo Antonio Peresson, detto Tonel, di Fruinz, da cui era

disceso suo nonno. Questa scoperta rappresentò uno dei risultati delle sue prime ricerche condotte in Friuli, dopo gli studi fatti in biblioteche austriache, tedesche e francesi e approfondite poi nella Spagna, nel Portogallo e persino nel Brasile. Gli fu di aiuto particolarmente prezioso infatti, oltre alla buona conoscenza del tedesco e dell'inglese, quella del francese studiato nell'Algeria e nel Marocco, dove aveva dimorato a lungo per motivi di lavoro, essendo egli entrato a far parte di imprese tedesche che dopo il secondo conflitto mondiale avevano esteso la propria attività anche in paesi africani. Benché provenisse da studi accademici tecnico-scientifici, egli aveva sempre dimostrato fra l'altro particolare inclinazione per le materie storiche e, favorito inoltre dalla conoscenza dello spagnolo e del portoghese, era riuscito ad includere nell'ambito delle sue grandi ricerche persino la penisola iberica e l'America latina. Alla lingua italiana si dedicò soltanto negli ultimi anni dei suoi studi, allorché si rese conto che le numerosissime stirpi degli Ortiz - nel mondo spagnolo prevale la desinenza *z* sulla *s*, mentre la *i* finale si distingue sovente nei cognomi - erano da considerarsi autoctone ed originarie nel mondo iberico, dal quale erano giunte nell'Italia meridionale e soprattutto nel territorio della repubblica di Venezia fin dall'inizio del secolo XVI. Nel mondo anglosassone invece risultarono poco numerosi tanto gli Ortiz quanto i Peresson. Questi ultimi cominciarono a diffondersi nel secolo XIX e sono qua e là ancora presenti nel settore della attività imprenditoriale con costruzioni civili, stradali e ferroviarie soprattutto in Germania e nelle altre terre soggette all'antico impero asburgico.

Analizzando a fondo le motivazioni che indussero il nostro autore alla grande ricerca e alla compilazione della opera, con cui finì per onorare se stesso e soprattutto il Friuli, non è possibile escludere naturalmente la sua innata tendenza a viaggiare, a vedere e a studiare il mondo e, piuttosto che la natura, a contemplare le varie espressioni della vita dell'umanità intera fin dalle sue origini più antiche disperse nei primi albori del genere umano. Anche sotto questo punto di vista egli appare a noi più friulano che tedesco; anche per questa ragione egli ha collocato negli ultimi decenni della sua esistenza proprio il Friuli al centro dei suoi tanto estesi interessi spirituali.

Come risulta dalla sua opera, che va considerata un monumento insigne di storia genealogica, si calcolano più di 200.000 le famiglie Ortiz presenti nella Spagna e ammontano a oltre 1.000.000 quelle viventi nel Brasile e negli altri paesi dell'America latina. La lega di Cambrai del 10 dicembre 1508 e le complicatissime vicende militari derivate specialmente in Italia con la partecipazione del pontefice Giulio II della Rovere, della repubblica di Venezia, di Massimiliano I d'Asburgo, del sovrano spagnolo Ferdinando il Cattolico e di Luigi XII, re di Francia, segnarono quasi certamente la comparsa dei primi Ortiz nel territorio della repubblica di Venezia. In conseguenza della vittoria riportata alla periferia di Treviso nel 1514 dal condottiero friulano Girolamo di Savorgnan, al servizio della repubblica di Venezia, su quelle spagnole comandate dal marchese di Pescara al soldo di Massimiliano I d'Asburgo,

fu segnalato fra i prigionieri un capitano spagnolo di nome Ortis, che rinunciò al ritorno nel paese natale, preferendo la residenza, sia pure con libertà limitata, nella città lagunare. Molto numerosi furono invece, non uno soltanto, gli Ortiz presenti sulle navi inviate dal re di Spagna a far parte della grande armata cristiana vincitrice della battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571. Nessuna meraviglia quindi che di essi parecchi fossero passati dopo la battaglia sulle galere veneziane per continuare il servizio all'ombra del leone di S. Marco sui mari o nella città. Certo è, e il nostro Autore lo ha documentato, che almeno uno di quei guerrieri di nome Ortis si trovava 13 anni più tardi, nel 1584, a Vito d'Asio con il duplice compito di cuoco e di cameriere nella famiglia di un feudatario locale, che esercitava le funzioni di Provveditore veneto, specie di commissario distrettuale, per incarico del senato della repubblica.

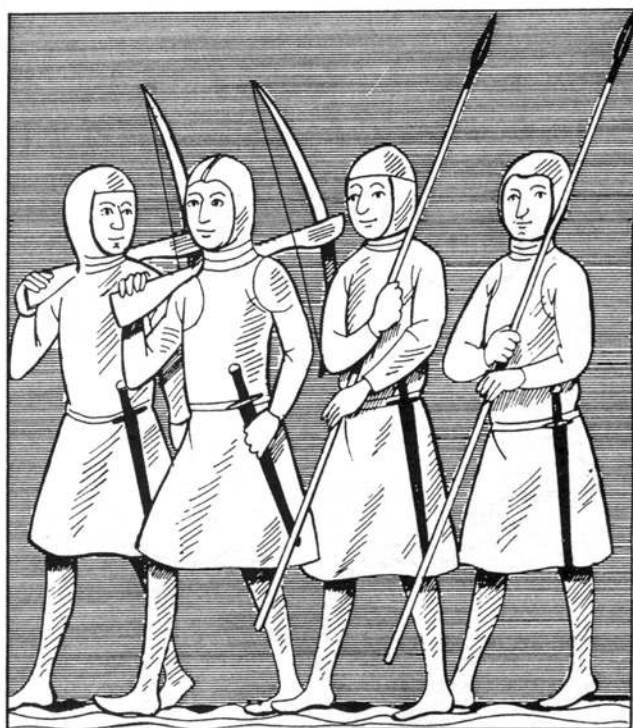
Più numerosi di quanto non si possa immaginare erano presenti pochi anni più tardi gli Ortiz friulani fra le truppe legate all'imperatore Federico III d'Asburgo durante la cosiddetta sanguinosa guerra di Gradisca, che fra il 1609 e il 1617 Venezia condusse inutilmente per strappare la contea dalla dominazione austriaca. E ancor più numerose erano presenti intorno a quegli anni le famiglie di quel nome, sovente anche blasonate, nei territori occidentali della repubblica, quali Bergamo, Como e Varese.

Indiscutibile quindi è il merito, e degna di profonda gratitudine risulta per la storia friulana la presente opera del Geissler, il quale, fortemente vincolato da una tradizione di oltre un secolo per un certo tempo apparentemente interrotta e scomparsa, è ritornato alle origini di avi partiti come lavoratori dal ridente pendio dei colli sorgenti dalle acque dell'Arzino a studiare le vicende che proprio su quel pendio si erano intrecciate nel lungo e non semplice corso della storia. Egli aveva certamente osservato che, al di là di questi e molti altri complicati avvenimenti condotti con la diretta partecipazione degli Ortiz ormai presenti con molte famiglie a Vito d'Asio e nelle sue borgate, la popolazione era rimasta quasi sempre insensibile, fatalmente rassegnata di fronte alle molteplici difficoltà, miserie, restrizioni e sciagure, che avevano continuato ininterrottamente a colpirla specialmente nel secolo diciottesimo. Una di queste tuttavia aveva contribuito più di ogni altra a turbare la vita del villaggio e quella delle borgate limitrofe proprio alla fine di quel secolo. Il giovane Girolamo, figlio di Domenico Ortis, nato il 13 maggio 1773, quarto fratello di una famiglia piuttosto numerosa, era stato dal padre, che doveva godere di una eccezionale agiatezza, rarissima in quei tempi in cui tutta la popolazione era immersa in un totale analfabetismo, inviato a studiare medicina nell'università di Padova. I tre fratelli maggiori di lui si erano già inseriti nel mondo ecclesiastico e nessuno di loro e tanto meno i genitori, rimasti sempre in Friuli, si aspettavano la ferale notizia da cui furono colpiti il 29 marzo 1796. Girolamo, ormai giunto sulla soglia della laurea, colpito da un grave delirio causato da un improvviso e forte attacco febbrile, dopo aver ingerito un medicinale propinatogli da un medico ancora inesperto, fu trovato privo di vita sul proprio letto nel collegio Pratense, mortalmente ferito da



Vito d'Asio. Portale di Casa Ortis. (Foto Adriana Maderni)

Heinz G. Peresson



ORTIZ-ORTIS-ORTI

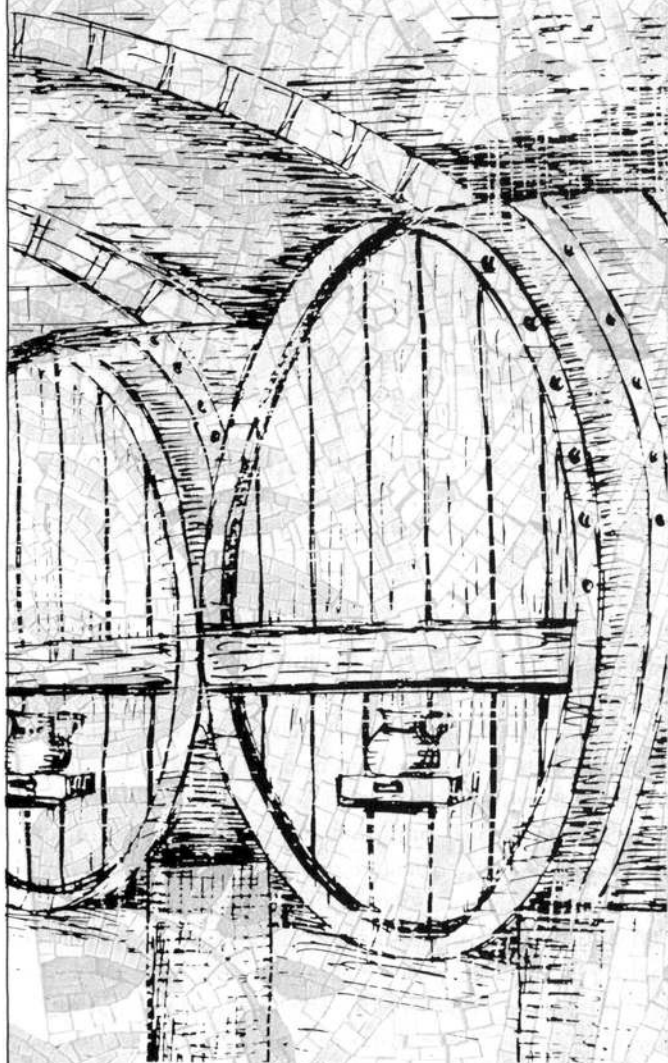
Eine historisch — genealogische Nachsuche

Frontespizio del documentatissimo libro sugli Ortis scritto dall'ing. Heinz G. Peresson.

due coltellate, che si era volontariamente inferto sulla parte sinistra del torace. La notizia del fatto aveva destato grande impressione in tutti gli abitanti del capoluogo, del comune e delle frazioni circunvicine, essendo la famiglia largamente conosciuta, onorato e diffuso il nome dei fratelli sacerdoti e degli amici. Ne seguirono quindi chiacchiere e congetture varie sui veri o supposti motivi della sciagura. Se ne parlò naturalmente anche negli ambienti universitari padovani e persino a Venezia, dove viveva ed operava con le funzioni di parroco don Germanico Ceconi, anch'egli di Vito d'Asio, amico della famiglia del defunto, primo nell'occuparsi della dolorosa vicenda per incarico del fratello di lui, cappellano nella chiesa di Tamai presso Pordenone. Le chiacchiere e le supposizioni non mancarono di turbare l'animo di tanti fedeli paesani, ma alla fine, saputa la verità, il parroco di Vito d'Asio, ottenuto il consenso del vescovo di Concordia, celebrò il 5 aprile successivo il funerale religioso, con cui furono messi a tacere tutti i pettegolezzi. Il doloroso avvenimento sarebbe stato rapidamente dimenticato se non avessero pensato a mantenerlo vivo nel mondo intellettuale, lontano dal povero Friuli, alcuni storici della letteratura, che in quegli anni avevano trovato motivo di risveglio con la diffusione delle correnti romantiche giunte anche in Italia dai paesi d'Oltralpe. Più larga diffusione nell'animo della povera gente di tutto il comune e persino delle vicine vallate su-

scitarono le vicende di un altro giovane di Vito d'Asio. Nella frazione di Pielungo, arrampicata sul pendio occidentale della valle dell'Arzino era nato infatti pochi anni più tardi, nel 1833, Giacomo Ceconi, che non era legato probabilmente da alcuna parentela con don Germanico, ma che lasciò di se stesso nelle popolazioni del comune, del mandamento di Spilimbergo e dell'intero Friuli una traccia mai più dimenticata e un esempio di vita e di opere lontano da qualsiasi confronto fra i contemporanei e i posteri di tutta la penisola. Il nostro Autore se ne rese conto anche perché il giovane Giacomo aveva percorso la via dell'emigrazione a partire dal 1851, recandosi a Trieste a fare il manovale senza una preparazione professionale, scalzo ed analfabeta, come avevano dovuto fare nello stesso tempo e nelle medesime circostanze i suoi avi Antonio e Giacomo Peresson emigrando, ancor più giovani di lui, nella più lontana Sassonia. Il Ceconi passò tuttavia attraverso vicende molto diverse e forse più fortunate. A Trieste imparò rapidamente, frequentando scuole serali per adulti, a leggere, a scrivere, a far di conto e a stilare i primi progetti per costruzioni civili, stradali e ferroviarie. Nelle terre dell'impero asburgico, esercitando attività imprenditoriale, fece rapidamente una quasi incredibile fortuna fino al raggiungimento di una posizione sociale agiata. Con la sua impresa, in cui aveva chiamato a lavorare migliaia di giovani friulani del paese natale e degli altri vil-

ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo via umberto I tel. 2044

laggi di tutta la regione, con i quali era riuscito a costruire opere gigantesche per quei tempi, quali strade, ponti, viadotti, ferrovie e gallerie, si era conquistato un nome tanto serio ed onorato da meritarsi nel 1882, al momento dell'inaugurazione della lunga galleria dello Arlberg, il titolo di nobile dell'impero conferitogli personalmente dall'imperatore Francesco Giuseppe e una decina di anni più tardi quello di conte da parte del re d'Italia Umberto I. Ma Giacomo Ceconi non si era mai completamente distaccato dal paese natale. Vivendo costantemente, malgrado le apparenze molto diverse dalla realtà, sotto l'incubo dell'analfabetismo d'origine, che aveva agito su di lui procurandogli un complesso d'inferiorità da cui non aveva mai potuto interamente liberarsi, era ritornato quasi tutti gli anni nei mesi invernali a raccogliere lavoratori da portare con sé "nelle Germanie", come si diceva allora, a imparare un mestiere, una nuova lingua diversa dal friulano e a fare i risparmi necessari al mantenimento di una famiglia e ad acquistare un orto ed una casetta in cui trascorrere serenamente la vecchiaia. Alla fine, dopo una ventina d'anni di lavoro compiuto all'estero, ritornando nella sua Pielungo con un vistoso gruzzolo di denaro, animato da una generosità e da quasi irresistibile passione ed amore per la sua gente, affrontò un giorno con il sindaco del suo comune un'impresa che non aveva mai avuto eguali e che non ne ebbe neppure nel futuro. Conversando con lui infatti sulla persistenza della piaga dell'analfabetismo da cui sembrava che i giovani della sua stessa generazione non sarebbero mai stati in grado di liberarsi, si dichiarò disposto a costruire con il proprio danaro gli edifici delle scuole elementari nel capoluogo e nelle frazioni di tutto il comune, che, malgrado le leggi, continuavano a mancare. Alla fine, quando le opere erano completate di fronte all'impossibilità dell'amministrazione comunale di sostenere le spese per stipendiare i maestri necessari al loro funzionamento, egli aggiunse un altro incredibile gesto di generosità offrendo di sua tasca per sei anni, a partire dal 1877, lo stipendio al giovane maestro Antonio Filipuzzi, figlio di un piccolo agricoltore della frazione di Cosa del comune di S. Giorgio della Richinvelda, che egli aveva casualmente conosciuto l'anno precedente a Vivaro ed invano invitato a seguirlo a lavorare in uno dei suoi più attivi cantieri nel vicino impero austro-ungarico. Lo storico Heinz Geissler ha incontrato naturalmente nelle sue ricerche tanto approfondite e appassionate nei fondi delle biblioteche pubbliche e private sparse in molti comuni fra i principali della regione e specialmente negli archivi delle due diocesi di Udine, di Pordenone e in quelle di numerose parrocchie, esaurienti notizie oltre che sulle centinaia di migliaia di Ortis presenti nei nostri paesi anche sui due friulani Girolamo Ortis e Giacomo Ceconi, le cui gesta lasciarono alla fine tracce interessanti e durature delle loro vicende nella storia del nostro Friuli. Il volume "Ortiz-Ortis-Orti", con cui egli ha recentemente coronato la sua grande, diligente e faticosa impresa, merita come un vero e proprio monumento di essere letto e studiato dalle nostre popolazioni, gelosamente conservato nelle biblioteche e quanto prima tradotto in lingua italiana. ■

1946: Nati in tempo di pace

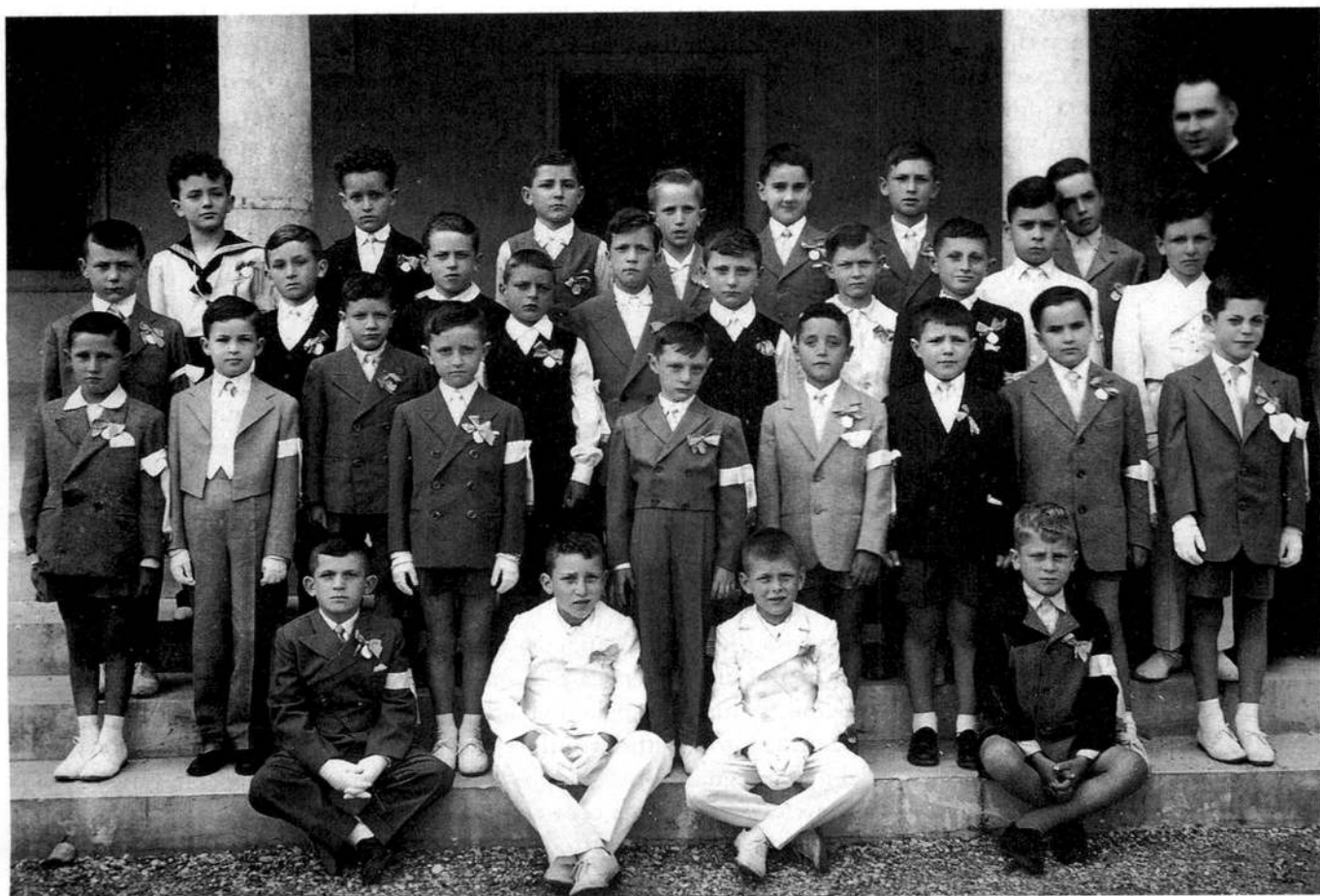


Foto ricordo della prima comunione dei bambini nati nel 1946 assieme ad altri nati nel 1945.

In piedi: Franco Pielli (45), Luigi Carminati, Renato Mariutti, Walter Tuzzi (45), Silvio Battistella, Sergio De Fanti (45), Giulio Donda, Luigi Miniscalco, Franco De Marchi, Sergio Cazzitti, Walter Zavagno (45), Marino Lenarduzzi (45), Antonio Zavagno, Enzo Zavagno (45), Renzo Colonnello, Alberto Isola, Renato Cazzitti, Lino Segatto, Renato Baldacci, Giorgio De Nardo (45), Mario Concina, Giuliano Ceconi, Luigi Perini (45), Mario Modugno (45), Livio Filipuzzi, Rino Giacomello, Mons. Lorenzo Tesolin. Seduti: Franco Quas, Giancarlo Celant, Renzo Pettovel, Guido Corrado.

Tutte le classi, naturalmente, sono di ferro. Ci sono però anche quelle di ferro temprato, come quella del 1946. Come troverete sottolineato più avanti questa classe è copiosa, anzi abbondantissima. Vi appartengono i nati nel primo anno completo di pace, seguito all'ultimo conflitto mondiale, lungo, doloroso e devastante. Classe nu-

merosissima, si diceva. Perché? Gli storici rilevano che sempre, dopo le guerre, le lenzuola sono particolarmente feconde quasi che, per un'astuzia biologica, i vivi siano stimolati a rimpiazzare i morti e colmare i vuoti. Parafrasando un antico adagio si potrebbe dire: "Lasciate fare Marte e avrete Venere". Un anno fa, su questa stessa

rivista si era parlato del 1945 e di come alcuni fossero nati ancora al rombo del cannone. In questo numero invece vogliamo evidenziare, attraverso alcune testimonianze di coetanei nati nel 1946, il clima di quell'Italietta che stava risorgendo dalle ceneri ed in particolare del nostro stare a Spilimbergo, dei giochi chiasmosi tra il borgo e la grava, del nostro primo andare in chiesa e a scuola. Un mondo ancora semplice e rustico, forse banale ma sincero, calato in una terra per fortuna ancora ricca di temporali e di primule.

Il 1946 è l'anno in cui, pur tra tante difficoltà, si è aperto per tutti, almeno qui in Italia, un desiderato e senz'altro favoloso periodo di pace, 50 anni netti senza guerre, destinato a essere registrato a buon diritto nei manuali di storia. Una pace che ci auguriamo duri ancora a lungo.

Non ci dispiace affatto vedere disoccupato Marte.

Semmai, visti gli attuali, bassissimi indici di natalità, ci dispiace vedere in che condizioni è ridotta Venere.

CLASSE 1946

Curiosità

Nel 1946 sono nati a Spilimbergo 235 bambini (m. e f.), altrove, da genitori qui residenti, altri 14.

Oggi a Spilimbergo vivono 182 cinquantenni (m. 88 + f. 94).

Solo la classe 1963 li supera di 16 unità e la classe 1967 di 7 unità.

I nati a Spilimbergo che qui sono rimasti, sono 74.

I 182 residenti oggi sono in possesso dei seguenti titoli di studio:

4 la laurea

3 intermedio

24 il diploma

2 intermedio

67 la licenza media inferiore

82 la licenza elementare

(a cura di Mario Concina)

RAGAZZI VI SCRIVO

Nella vita di un uomo, così come nella storia di un popolo, ricorrono avvenimenti, date memorabili, che richiamandoci alla mente fatti e circostanze del passato, gettano luce su luoghi e persone con cui siamo venuti a contatto, risvegliano in noi sensazioni, stati d'animo, comportamenti, ci offrono la possibilità di ripensare e rivivere esperienze più o meno piacevoli e di recuperare aspetti di un tempo ormai lontano.

Ebbene, accade questo: che persone, che da tempo mi erano lontane, hanno scelto l'occasione del 50° anniversario della loro nascita per riprendere un discorso che si era interrotto e chiamare in causa anche chi fu loro insegnante nella classe la, sez. B, della Scuola Media statale "Ippolito Nievo" di Spilimbergo, ubbidendo forse al desiderio di completare il quadro dei loro ricordi giovanili.

Di qui lo stimolo a far riaffiorare in me impressioni e immagini di quell'indimenticabile, se pur breve, soggiorno spilimberghese, per il quale è necessario risalire all'anno scolastico 1957-58, anno in cui entrai nei ruoli dello Stato quale insegnante di materie letterarie e da Brescia fui avviata, come altri miei compatrioti, in una delle ridenti e pittoresche cittadine del Friuli-Venezia Giulia, Spilimbergo, appunto.

Che cosa, dunque, si affaccia alla mia mente di quell'epoca e di quei giovinetti che, alle soglie dell'adolescenza, furono affidati alle cure del mio insegnamento?

Ripensandoci, la prima cosa che mi colpì, scorrendo sul registro di classe l'elenco degli iscritti e facendo l'appello per avviare una prima conoscenza degli allievi, oltre che per constatarne la presenza, furono i loro nomi, o per meglio dire, i cognomi dalle forme tronche e dai caratteristici suffissi: Blarasin, Butti, Cantarutti, Cedolin, Comin, Mottaran, Peccol, Ronzat, che proprio per la loro peculiarità, mi richiamavano a una realtà diversa, ma non per questo priva di fascino, da quella cui ero abituata.

Allo stesso modo ricordo di aver

provato non poco stupore all'udire quella loro singolare espressione di saluto mandi - di cui conobbi, in seguito, l'etimologia e il significato. L'aula, che ospitava la B, si apriva a pianterreno su un ampio corridoio della "succursale" nei pressi della stazione ferroviaria. Era lì che, ogni mattina, salvo il lunedì, raggiungevo i miei venticinque scolari: fanciulle graziose nel loro grembiule nero e colletto bianco (un gruppetto veniva dal collegio delle Suore) e ragazzetti, che ispiravano simpatia. Alcuni, anzi, già potevano definirsi, a seconda dei casi, giovincelli (Colledani, Francesconi, ad esempio) o signorinette (Cantarutti, Concina B., Mottaran) per la loro statura abbastanza alta, la figura snella, i modi aggraziati, da cui traspariva, più che timidezza, un senso di rispetto e devozione.

C'era anche qualcuno di complessione robusta, come quel ragazzo con gli occhiali, che sedeva a metà circa della fila di banchi verso la finestra: un ragazzo tranquillo, lo sguardo buono, a volte un po' trasognato.

Fu con questi alunni che, fin dall'ottobre, trascorsi nella scuola giornate piene di emozioni: la novità dell'ambiente (da poco essi avevano lasciato la scuola elementare), lo studio che si faceva sempre più approfondito, l'avvicinarsi di materie e professori, tutto acuiva la loro curiosità, la loro ansia di ampliare gli orizzonti del sapere.

Non ho dimenticato con quanto entusiasmo si accostarono ai primi elementi della lingua latina, con quanta trepidazione ascoltavano le lezioni di storia, durante le quali, insieme, si ripercorrevano le tappe progressive del cammino umano.

La compostezza dei gesti, la serietà dell'atteggiamento non impediva loro di manifestare variamente, secondo i modi propri dei ragazzi, la spontaneità e socievolezza del carattere: un'occhiata d'intesa, uno scoppio di risa, che coinvolgeva tutta la classe, un'esplosione di vera allegria all'annuncio di una vacanza, magari inaspettata. Brevi attimi, che a un tratto riempivano l'aula di vita, di movimento e di rumore.



Aprile 1954, in grava. Le 13 femmine della 2ª elem. mista del m.o D'Agata.

Da sinistra in piedi: Daniela Rizzi, Mirella Da Ronch, Maria Franz, Mara Marin, Alida Mirolo, Beatrice Adestro, Renata Menini. In basso: Ferdinanda Menegon, Paola Ronzat, Berenice Cesare, Rosanna Tositti, Maria Luisa Perin, Maria Luisa Bortuzzo.

A tanti anni di distanza, positivo e grato rimane nel mio animo il ricordo di quei giovani che, giorno dopo giorno, mi seguivano con fiducia, infondendomi coraggio, arricchendomi, a loro volta, con l'apporto quotidiano delle loro esperienze personali, in cui erano confluiti secoli di storia e civiltà, rintracciabili nella lingua, nelle manifestazioni d'arte e di cultura, nelle consuetudini e tradizioni di una gente laboriosa e tenace. A quei giovani, oggi adulti in un mondo ben diverso da quello che li vide nascere, i miei più fervidi auguri.

Ileana Machina

REGINA DEI FOSSI

Sono nata nel 1946 perché i miei giovani genitori avevano subito troppo dalla guerra per darle la soddisfazione di doverle un figlio. Così dieci mesi dopo la Liberazione sono venuta alla luce nella grande casa di mattoni né rosa né gialli della Libera Repubblica di Navarons: e all'inse-

gna della libertà ho vissuto la mia infanzia. Fino al tempo della scuola sono stata la regina incontrastata dei fossi e delle rive, degli alberi e delle rogge. Davo inizio alla caccia di primavera andando a primule lungo gli argini e a ortiche e pannocchiette blu per colorare le uova pasquali nei prati verso il Tagliamento. Quando veniva l'agognato tempo delle viole erano mazzetti ingordi e pazienti che le piccole mani faticavano a contenere e i gambi già sudavano nel pugno. Coglievo non ti scordar di me d'acqua dal tenero azzurro, iris gialli traditori che si lasciavano conquistare solo affondando il piede nell'inferno confine tra terra e acqua, mandorli effimeri, pruni e biancospini battaglieri, avornelli tenaci, bracciate strabocchevoli di margherite e papaveri, spighe e fiori di salvia. Spiavo i progressi dei girini nelle tiepide pozze dei fossi, insidiavo con un lungo stecchino le tane dei grilli, catturavo maggiolini da tenere a guinzaglio con un filo, inseguivo per ore libellule iridescenti che poi non osavo imprigionare, rincorrevo balzelloni

grandi cavallette verdi, mi stupivo della famelica aspettativa dei rondinotti nei nidi sotto il portico del fienile. Cantavo a squarciagola *Vola colomba* volando sull'altalena, o fischio a pieni polmoni come mi aveva insegnato mio padre. Quando i primi frutti cominciavano appena a formarsi, la mia residenza si trasferiva sugli alberi. Ma appena quelli accennavano a maturare non mi interessavano più. *Pan e vin* o frutta acerba e acqua di roggia previa filastrocca propiziatoria erano spesso la mia merenda. Non ricordo frasi materne del tipo *attenta a non cadere* (dall'albero, dall'altalena, dalla scala a pioli), *copriti o non sudare, non correre*. Non credo di aver mai posseduto un berretto, una sciarpa o dei guanti di lana. La mia educazione spartana non prevedeva neppure aggeggi scaldaletto nonostante la gelida cameretta nella quale fin da piccolissima ho dormito da sola. Poi sono cresciuta e la libertà è finita: ci siamo trasferiti a Spilimbergo, all'ultimo piano di un palazzo del centro. Ma non ho rinunciato alle trasgressioni: scendevo



Aprile 1965, in grava. I 14 maschi della 2ª elem. mista del m.o D'Agata.
Da sinistra in piedi: Innocente Basso, Sergio Tambosso, Luigi Carminati, Mario Giordani, Gianni Colledani, Alberto Isola, Renzo Pettovel, Antonio Codogno, Giuseppe Dalla Turca. In basso: Gianfranco Cavallaro, Roberto Pistolesi, Emilio Colonnello, Giorgio De Nardo, Elia Petracco.

le scale a cavalcioni del corrimano, camminavo sugli spioventi del tetto al di là del parapetto di protezione, fischiavo per la strada, fatto, scoprii presto, assai disdicevole per una bambina educata. A scuola ho sofferto: non sapevo cosa volesse dire star seduta per ore al chiuso, in un banco -da allora e per sempre- troppo piccolo per la mia statura. Ma quando già disperavo a causa del mio Eden perduto, ho imparato a leggere: chiuso un mondo, davanti ai miei occhi se ne è spalancato un altro più affascinante del primo. La mia libertà ritrovata sono stati i libri: entravo nelle storie che leggevo, ne venivo coinvolta, soffrivo e gioivo coi miei personaggi: erano amici sinceri che non giocavano senza di me, anzi, non facevano un passo se non c'ero anch'io. Non avevo pace finché non arrivavo alla parola fine, e quando questa giungeva ero infelice perché mi sentivo orfana, abbandonata dai miei beniamini, condannata a non

sapere più nulla della loro sorte. Di maestri ne ho avuti troppi per ricordarne uno con nostalgia. Il maestro Facchin, che avrei adorato, snobbava le femminucce e credo sopportasse di malanimo quella terza classe mista che gli capitò nel '55. La maestra Gemma Caluzzi, che mi ebbe in quarta e quinta mi vuole bene adesso, ma reggeva a stento la mia vivacità di allora: anche se nessuno conosceva i verbi irregolari come me. Delle medie ricordo più volentieri i compagni che i professori. Renata Menini: un elfo che metà vita la viveva e l'altra metà se la inventava e raccontava a tutti la seconda, che forse le piaceva di più. Gigi Carminati: una bella testa dalla quale si irradiavano fumetti con radici quadrate e teoremi di Euclide e una schiera di ominidi sempre uguali, resi con pochi tratti essenziali – ovviamente geometrici – cui faceva combattere guerre all'ultimo inchiostro. Alberto Isola: lo sguardo più fascinoso della

scuola, amato da molte ma, come succedeva spesso, non da quella che amava lui. Filippo Longo: sensibile, timido, studioso, pantaloni grigi all'inglese e maglione blu.

Chi si distingueva in Religione partecipando al concorso *Veritas* si guadagnava una gita; il promotore era l'insegnante, don Enrico Todesco. Lo ricordo intelligente, esigente, acuto come il suo naso.

In quegli anni ho invidiato molto i maschietti: man mano che diminuiva la mia libertà, la loro aumentava. E dopo fu anche peggio. Le mie uscite erano: due passi sotto i portici prima di cena, il rosario durante il mese di maggio, qualche sortita serale per le feste di Ferragosto, la messa in duomo la domenica, qualche cineforum in cui Bergman imperversava con le sue ossessioni.

Mio padre non mi ha mai permesso di partecipare a uno dei *festini* tanto in voga allora. Le sue classiche risposte erano: *Hai tutta la vita davanti*

oppure *Dopo c'è tempo per tutto*. Io non contestavo né trattavo: questa tecnica, introdotta anni dopo con successo da mia sorella, mi era totalmente sconosciuta. Pensare che era così facile! Bastava insistere blandendo (o blandire insistendo?). Invece rinunciavi, confidando che la libertà sarebbe venuta *dopo*.

Ho sperato di averla conquistata il giorno delle mie nozze. Sono andata a Vienna con mio marito e ricordo ancora la sconvolgente sensazione datami dal non dover dire dove andavo, con chi, quando tornavo, né di dover telefonare ai miei per avvertire che non rientravo!

Lasciasti così Spilimbergo, rimasto per sempre il luogo della giovinezza, l'altra metà del mio cuore. Misi al mondo tre figli, vissi lo sfacelo di Gemoni e il suo e nostro faticoso rinascere e oggi, se ci penso, mi pare che la vita sia stata come un boccone goloso che, inghiottito senza volerlo, non si sia lasciato assaporare. E una nuova maturità mi fa consapevole che il più è passato e che quel che resta, se resta, può non essere il meglio della vita. E scopro che mia madre non è più solo mia madre, perché siamo madri entrambe e oggi – cosa ieri impossibile – vediamo il mondo con gli stessi occhi. Oggi so che non si diventa liberi crescendo. Forse la mia libertà era ieri, non oggi: prima, non dopo. E certo mio padre lo sapeva. Ma allora perché non me lo ha detto?

Mara Marin

PALLINE DI PIOMBO E ALTRE COSE

Ho cominciato a pensare, e intensamente, ai ricordi di scuola. Poi ho tirato fuori dal fondo di un cassetto le vecchie foto di classe e quell'unico quaderno delle elementari che ancora conservo: anno 1953.

Non tanto per aiutarmi a ricordare, perché i ricordi sono tanti e nitidi, ma solo per cercare di mettere ordine fra immagini di compagni, maestri, aneddoti, aule, giochi, oggetti, anni scolastici, episodi che mi si accavallano disordinati in testa.

Le facce le ho in mente, sono quelle che fanno le smorfie per sorridere contro sole nelle piccole foto scattate in chissà quale mattina di primavera, durante una gita in Tagliamento: noi bambine con le braccia piene di fiori, i maschi per conto loro, come sempre, salvo uno che ci spia da dietro.

Non so se sono cambiati i canoni di bellezza, o se noi bambini del dopoguerra non eravamo così ben nutriti e ipervitaminizzati come i bambini della pubblicità di adesso, o se forse eravamo solo meno abituati a farci fotografare, meno fotogenici, ma guardando le foto ho pensato che eravamo molto simpatici, ma proprio bruttini.

Doveva essere difficile, allora, la vita dell'alunno di I^a elementare...

Quel quadernino ingiallito, macchiato di tempo, ancora parla della fatica che ci costava scrivere con pennino, inchiostro e calamaio, attenti più ad evitare le macchie che a dar prova di creatività: tante vistosissime frecce rosse e un grosso "5" circondano l'unica macchiolina sfuggita sul margine di una pagina.

Nonostante le foto, gli elenchi alfabetici delle classi e i miei sforzi di memoria, quello che ho in mente sono soprattutto impressioni e flash slegati nel tempo. Ricordo bene il cortile dove giocavamo con la corda o a "campo", o a "uomo nero", ma ho dimenticato i corridoi della scuola e le aule. Posso affermare che Alida, Bice e altre bambine della Valbruna erano le più brave a giocare a "pitis", ma non ricordo se ho passato con loro l'intero arco dei 5 anni di scuola elementare; così come mi devo impegnare per ricostruire l'ordine esatto dei maestri che si sono avvicendati, ma mi sembra di sentire ancora il profumo delle mele portate per la merenda ed appoggiate a scaldare sulla stufa in classe, o di vedere il nostro piccolo allevamento di bachi da seta. Dico questo per scusarmi di imprecisioni e dimenticanze, soprattutto con i maschi della classe; forse dipende dallo zelo con cui tutti si sforzavano di evitare ogni promiscuità fra bambini e bambine (separati perfino nell'appello!), ma io

dei miei vecchi compagni delle elementari non ricordo molto.

...Con un'eccezione, però: Alberto Isola, il bel principe azzurro dagli occhi cerulei da cui tutte noi bambine eravamo più o meno affascinate.

Credo di aver portato per lui a scuola quelle belle macchinine di celluloidi con la *pallina di piombo* dentro, quelle che una ditta di scarpe regalava e che noi distruggevano per recuperare la pallina.

Non so se davvero mi distraevo troppo con le automobili, o se anche a lui piacevano tanto, ma mi sembra di ricordare che il maestro D'Agata me le sequestrasse spesso...

...Già, il maestro D'Agata... Nell'Italia del 1953, prima che la televisione cominciasse ad abbattere le barriere linguistiche fra le regioni, un maestro siciliano a Spilimbergo, in mezzo a bambini di 7 anni che spesso parlavano prevalentemente friulano, doveva avere i suoi bei problemi... Per non parlare dei nostri! Si può dire, in fondo, che siamo stati i primi a introdurre una "lingua straniera" alle elementari.

D'altra parte la nostra era una classe "pionieristica" sotto molti aspetti: ben lontani dalla tranquilla routine della classe vicina alla nostra, coccolata per 5 anni sotto le ali materne della maestra Chiaratti, abbiamo conosciuto ogni tipo di insegnante: dal maestro Settimo Sabotto all'esule maestro Ascenzio D'Agata, al maestro Benvenuto Facchin, esperto di lavori manuali, che con le sue ore di falegnameria e tecniche varie costringeva noi bambine ad andare in "asilo politico" dalla maestra Tomasello, per imparare arti più femminili: ricamo, cucito e tutto il necessario per perfette piccole donne.

...E forse in questo modo abbiamo sperimentato *ante litteram* l'attuale introduzione della seconda maestra. Solo in IV e V ci sarebbe toccata la maestra-mamma: la signora Gemma Caluzzi, che è poi quella che nella mia memoria si identifica con "la mia maestra".

Più tardi, già alle medie, evitarci la promiscuità sarebbe diventato meno tassativo, o forse meno facile e così prendemmo coscienza dell'esistenza

dell'altra metà del cielo, che si materializzava in maschietti scatenati, spesso ancora in pantaloni corti, ma pure degni di intense simpatie.

Ricordo della prima media la dolce professoressa Machina, di lettere, la professoressa Villari, di matematica e l'estroso professor Saccon, di disegno, e a proposito di disegno, ricordo con tenerezza un Corrado (scopro che si chiama Vincenzo, questo lo avevo dimenticato), che si atteggiava a duro. In classe si favoleggiava di certe sue scorribande in compagnia di Giuliano Ceconi, ma, intenerito dalle mie lacrime per l'incapacità di ripassare a china una proiezione ortogonale senza macchie e sbavature, mi portava il disegno fatto da lui fuori dalla chiesa, alla messa della domenica.

Il ricordo mi commuove ancora: ci tenevo a dirglielo. Non lo vedo da decenni!

In chiusura mi accorgo che vorrei ancora raccontare fin troppe cose. Ben conosco l'importanza di queste mie profondissime radici spilimberghesi.

Da Montevarchi colgo l'occasione per manifestare la simpatia che sento a tutti quelli che mi sono stati, per tempi più o meno lunghi, piacevolmente vicino nella vita.

Renata Menini

UN MAESTRO COSÌ

Spilimbergo. Anno di grazia 1953/54. Classe 2^a elementare, mista. Banchi neri di legno, di quelli con panchetta incorporata e relativo calamaio, con inchiostro che il bidello Sandro aggiungeva oculatamente di tanto in tanto. Quaderni con copertina nera e filetto rosso ai bordi delle pagine. Grebbiuli azzurri per i maschietti e bianchi per le femminucce, grebbiuli che occultavano maniche di maglioni troppo stretti o troppo corti ma non le calzature *casual*, spesso due dita più lunghe del lecito per fronteggiare la crescita inesorabile dei piedi. L'astuccio di legno, con l'asticella scorrevole, era già indizio di un certo benessere. All'interno però miseria: ci stava una matituccia sbocconcellata e un calamo con pennino *tipo*

tour Eiffel, protetto da un cencio. Forse c'era anche una gommetta *double face* e dei pastelli ridotti ai minimi termini. I colori Caran d'Ache, nella scatola metallica azzurrina, erano un desiderio occulto e inconfessato, almeno per me. L'albero dei desideri che allora cresceva a rilento oggi è diventato florido e carico di promesse e la stessa erba "voglio" ha messo radici anche fuori dal giardino del re. A proposito di astucci, avete mai osservato come sono capienti e gravidi quelli dei nostri ragazzi? Il benessere è arrivato anche lì.

In ricreazione, soprattutto si commerciava: la rarissima figurina del Messicano, la n. 100 dell'album "Popoli e paesi", valeva almeno 50 altre figurine o il corrispondente in mele, palline o archetti per le fionde. Il nostro maestro era tale D'Agata Ascenzio, siciliano di Catania.

Anche lui, come altri colleghi del Sud, era stato catapultato (lui diceva deportato) dal Ministero in Friuli ad ammaestrare le genti.

Questi insegnanti, nella generalità, erano colti ed intelligenti ché, a quelle latitudini, l'amore per il sapere ha radici che vengono da lontano, e infatti ha la sua importanza essere nati là dove vissero Parmenide, Pitagora, Epicarmo, Teocrito ed Archimede. Il maestro D'Agata entrava in classe sbattendo la porta. Appoggiava pigramente la sua borsa sulla cattedra e si guardava un po' attorno come perso nei suoi pensieri. Forse fuori pioveva e le cornacchie volavano basse.

Lui certamente pensava al sole caliente della sua Terra e si sentiva pervaso dal dolore del ritorno.

Poi si accostava alla cattedra e, in obbedienza ad una sua quotidiana liturgia, metteva le dita delle due mani raccolte a mazzetto all'altezza del mento e le agitava con quel tipico e muto gesto che sottintende "machimelofaffà". Apriva il registro e procedeva all'appello, scrupolosamente quanto inutilmente, ogni giorno per nove mesi. Prima i maschi e poi le femmine. La barriera tra gli uni e le altre esisteva ancora, sia sui banchi in chiesa che sui banchi a scuola, e naturalmente sul registro.

I nomi erano pronunciati malamente, con aspirazioni, implosioni e troncamenti, tanto da subire insanabili metamorfosi.

Noi ci guardavamo negli occhi. Fu forse questo il primo incontro ravvicinato che ci fece capire come l'Italia unita fosse in realtà meno unita di quel che si pensava.

D'Agata era senz'altro un maestro preparato, ma a modo suo.

Spiegava, ma facevamo fatica a seguirlo e a capirlo tanto che, come ho saputo recentemente, alcuni padri di famiglia andarono a lamentarsi col direttore. Un po' alla volta riuscimmo a decifrare il suo codice lessicale e sintattico e (purtroppo) a farlo nostro, in tutti i sensi. Svolgevamo i temi usando il passato remoto al posto del passato prossimo. Gli ausiliari essere ed avere finirono nel dimenticatoio scalzati prepotentemente da "stare" e "tenere" con l'esito di espressioni del tipo "stavo affaticato", "tenevo fame".

Il maestro, quando ci informava dei suoi acquisti, usava normalmente il verbo "fare" per comperare: "A Natale mi sono fatto il vestito e ora per Pasqua, santo Dio, mi faccio l'orologio". E noi a pensare: "Quante cose sa fare il nostro insegnante; è sarto ed orologiaio e continua a fare il maestro".

Più veniale era invece l'uso di "assai" per molto, di "quaccio" per quattro, di "zole", di "poblema" e degli onnipresenti "managgia".

Che dire? Per capirci, e farla breve, lessico e sintassi li ho trovati abbastanza simili in "Io speriamo che me la cavo", un libro che anni fa ha conosciuto un discreto successo.

Finito l'anno scolastico, all'improvviso, così come era arrivato, D'Agata ritornò come una meteora a Catania lasciando, momentaneamente il tiepido solicello di questo Friuli piovoso e pieno di muschi, dove le cornacchie veleggiano tra nuvole basse. Momentaneamente, dicevo, perché, da lì a poco, tornò con la famiglia per piazzarsi stabilmente a Udine, dove mi dicono che tuttora abita.

Ottima scelta maestro! A parte il magico "zole" di Sicilia, qui in Friuli non si sta così male. Certo, non fiori-

scono i limoni e il divino odore delle zagare della piana di Acireale non ti inebria la mente. Adesso sì posso capire la sua nostalgia, per un luogo così bello e che più bello ancora dovette apparire a quel gruppo di coloni Calcidensi che, guidati dall'ecista Evarco, giunsero qui per la prima volta, venendo dall'altra parte del mare.

Gianni Colledani

MI RECUARDI

Alla soglia di un apprezzabile lasso di vita lasciato alle spalle, capita alle volte di scivolare sull'ala del ricordo; specie se un amico, che è di casa sul "Barbacian", ti chiede di ricordare qualcosa che si colloca nel momento dell'infanzia o lì appresso, e che non ha riscontro nei pari età nell'era dei videogiochi.

Quando questi non c'erano, come elementi aggreganti ora si direbbe, né tantomeno esisteva la televisione, come totem a sollievo della solitudine, i ragazzi, o meglio i bambini, sui 10 anni si "aggregavano" in maniera diversa. Si riunivano attorno ad una buchetta praticata dove ancora non era arrivato l'asfalto per giocare a palline, prima di terracotta poi di vetro, ovvero posizionandosi ad una certa distanza da un barattolo schiacciato ad una estremità, mantenuto in precario equilibrio su questo lato, con sopra delle figurine da contendere con abilità agli amici utilizzando al meglio un sasso tondeggiante, la "slavara", nel gioco del "cumul dongia, ultim par cui ca va for".

A questi giochi, che per così dire esaltavano le capacità, individuali, forse perché le mie non erano di livello, preferivo un gioco di squadra che si pratica con i piedi rincorrendo una palla.

Devo dire innanzitutto che la nostra è stata già una generazione fortunata che ha preso direttamente a calci un pallone, prima di gomma e poi di cuoio, alle volte non proprio di forma sferica perfetta, ma comunque senza passare per il surrogato fatto di stracci raggomitolati e tenuti fermi da un calzino più volte

rivoltato su se stesso, per i più sofisticati da una calza da donna in nylon come era capitato a quelli più grandi di noi di solo qualche anno.

Il periodo era l'estate durante le vacanze scolastiche. Quelle invernali con le settimane bianche non le avevano ancora inventate.

Il luogo di incontro era il "campo dai predis", ora "Polisportiva Aquila", per la nostra età enorme nelle dimensioni, con le porte praticamente indifendibili dai minuscoli portieri, con tracce di erba nelle zone meno combattute come i "corner" e sassi, tanti sassi. Le dimensioni degli stessi, piuttosto grossi a centrocampo, andavano via via rimpicciolendosi sino all'area di pertinenza del portiere che a sollievo di ginocchia e gomiti poteva contare anche su un provvidenziale piccolo strato di sabbia.

La particolarità che mi piace ricordare è che le squadre erano sempre le stesse negli incontri cosiddetti ufficiali: da un parte quelli del 1946, dall'altra quelli un po' più grandi, ma battibili dicevamo noi, del 1945. Mai si era ritenuto proponibile una partita con quelli più piccoli di noi del 1947, scontato l'esito. Troppo era il divario di valori dicevamo sempre noi. Forse anche per gli amici di una classe più giovane il convincimento era lo stesso, tant'è che mai vi fu un incontro, mai il lancio di una sfida.

Tornando a quelle avvenute, in primo luogo va precisato che di fatto erano partite con durata molto variabile. La parte soccombente negli sgoccioli finali dell'incontro invocava sempre all'arbitro la necessità del "recupero" per compensare perdite di tempo in realtà mai avvenute sino a quando la fortuna magari non permetteva il raggiungimento del sospirato pareggio.

Si incominciava all'ora stabilita indipendentemente dall'essere in parità numerica, né tantomeno al completo. Potevamo essere in undici come in otto; in questo caso si risolveva la questione riducendo le dimensioni del terreno di scontro. Quando eravamo veramente in pochi, si utilizzava la porzione di terreno retrostante la porta verso "la curva sud". Qui oltre ai sassi trovavamo d'impaccio anche

l'erba, che non essendo costantemente martoriata dai piedi dei pedatori aveva avuto la possibilità di crescere.

Motivo di grande gioia preparatoria al felice esito dell'incontro era vedere spuntare dai cespugli che fiancheggiavano la strada dell'Ancona e che scendevano sino a bordo campo l'amico della classe molto bravo a giocare che pareva non potesse essere della partita, la cui presenza consentiva di cullare speranze di vittoria, anche perché si sarebbe da quel momento giocato con un migliore rapporto di forze rispetto agli avversari.

Alla fine sudati, con qualche scarpa malandata, si risaliva la strada dell'Ancona per prendere ognuno la strada di casa cercando di pensare le migliori scusanti da proporre ai genitori a sostegno dell'immane ritardo nel rientro pomeridiano. Allora per la verità usavano molto i meno costosi sandali che veramente a fine giornata ci facevano appartenere di fatto alla tribù dei piedi neri. Qualcuno calzava gli scarponi i "brocons" in luogo dei più attuali scarpini bullonati, che permettevano di colpire la palla di punta spendendola molto lontano; alle volte proprio sotto la traversa dove mai sarebbe potuto arrivare il mini braccio del micro portiere.

Talora capitava di fermarsi poco oltre la metà della salita dell'Ancona ospiti della mamma di uno dei nostri avversari che di nome fa Mario e che nell'esercizio della sua attuale professione spero di incontrare direttamente il più tardi possibile; in quella occasione ci rifocillavamo a biscotti bagnati nel vermut che nelle intenzioni doveva essere un toccasana in quanto a integratore oggi si direbbe. Era talmente corretta la "terapia" che gli ultimi metri della salita che portavano e ancora portano alla fontanella del ventennio – datata anno XV dell'Era – che forse sarebbe stato meglio raggiungere prima, erano particolarmente impegnativi. C'era infatti un insolito ronzio in testa e facevamo una certa fatica nel commentare chi aveva giocato meglio e alla fine non era ben chiara la data della futura ennesima rivincita.

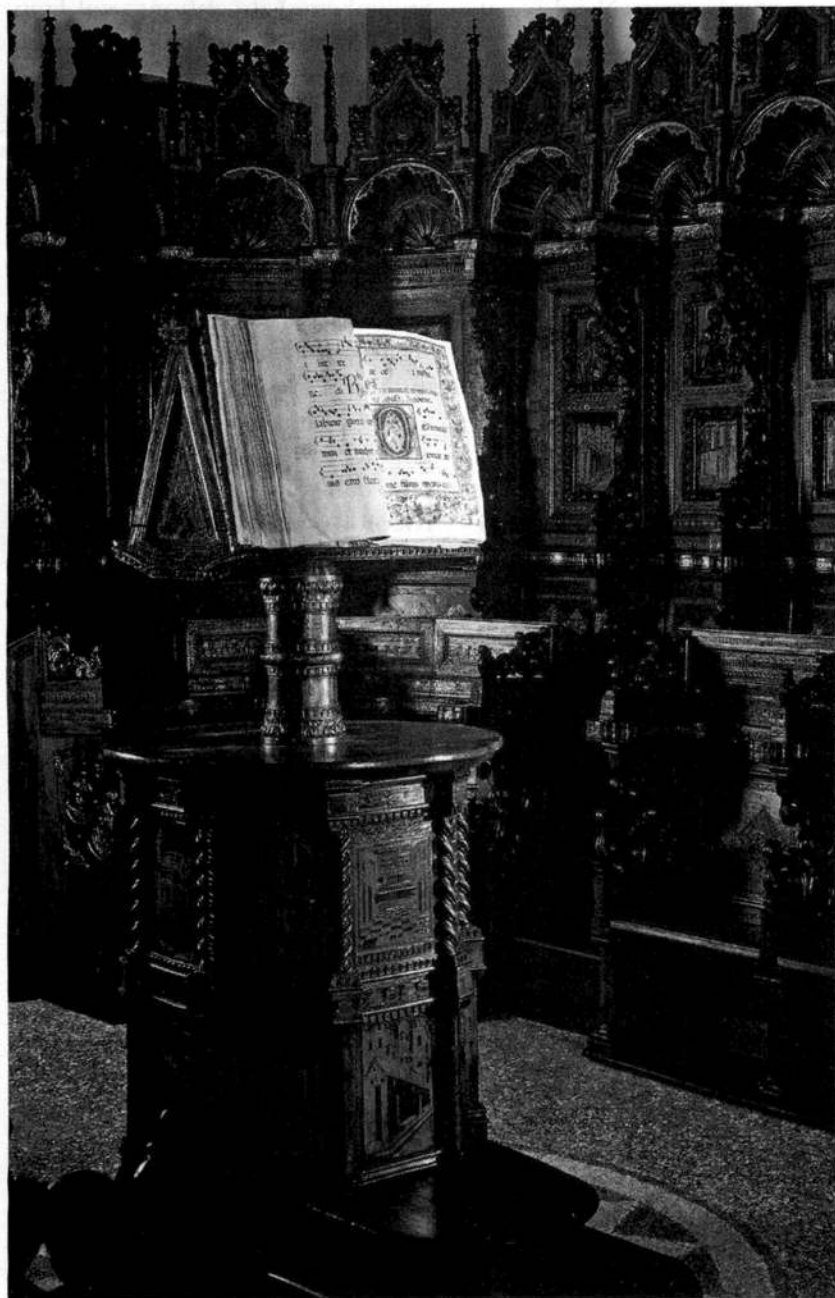
Rino Giacomello



**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

Restaurato il coro ligneo

DI PAOLO CASADIO



Il coro ligneo. (Foto Pietro De Rosa)

Con la solenne cerimonia dell'11 maggio 1996 si è riconsegnato alla città di Spilimbergo il coro ligneo di Marco Cozzi a conclusione del restauro che ha interessato il complesso dal 1992 al 1996. Il lavoro è stato promosso e finanziato dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali tramite la Soprintendenza del Friuli-Venezia Giulia, fermamente voluto dal soprintendente Franco Bocchieri e diretto da Paolo Casadio. Per l'esecuzione di alcune parti relative alla struttura è intervenuta con contributo la Regione Friuli-Venezia Giulia e ha dato altresì il suo apporto la parrocchia di Spilimbergo che ha mostrato nella persona dell'arciprete don Basilio Danelon una collaborazione piena e attiva alla soluzione degli infiniti problemi che un lavoro tanto dilatato nel tempo inevitabilmente ha posto.

Il restauro è stato affidato a Giuseppe Murtas (Udine) che si è avvalso della collaborazione progettuale ed esecutiva di Angelo Pizzolongo e del Laboratorio di Restauro di Udine della Soprintendenza formato oltre che dallo stesso Pizzolongo da Rosalba Piccini e Catia Michielan. Va inoltre ricordata la collaborazione di Maria Romana Rizzi e l'apporto del Laboratorio Scientifico del Centro di Restauro Regionale di Passariano nella persona di Maria Nardone che ha analizzato le essenze lignee impiegate dall'artista vicentino per realizzare le tarsie e le parti strutturali. Altri indagini scientifiche sono state svolte dalla ditta TSA (Padova). Gli apparati didattici elaborati per l'inaugurazione si debbono a Elisabetta Pozzetto con la collaborazione al computer di Bruno Repezza.

Si è trattato di un lavoro complesso e piuttosto lungo del quale si darà un più esauriente ragguaglio in uno studio storico e tecnico più ampio illustrato da quanti hanno operato nei diversi settori nei quali si è articolato l'intervento.

Al momento di iniziare il lavoro il coro del Cozzi presentava numerosi problemi conservativi dovuti a cause legate alla sua travagliata storia conservativa. I problemi andavano dal degrado delle strutture portanti alla difficile leggibilità delle parti intagliate ricoperte da spessori di cera e sporco dovute a secolari trattamenti di manutenzione alla diffusa caduta di molte delle zone intarsiate e alla alterazione delle parti policrome.

Volendo affrontare in modo globale il lavoro si rendeva necessaria una ricerca preliminare all'intento onde disporre di dati certi da impiegare nella impostazione del progetto di intervento. La ricerca è stata condotta sia sui documenti riguardanti la storia del complesso sia con strumenti di indagine scientifica.

Oltre a procedere al riconoscimento delle essenze lignee impiegate, all'indagine stratigrafica preliminare alla pulitura per determinare il tipo più adatto di solvente da impiegare e ad analizzare le tracce superstiti del protettivo usato dall'artista si è studiato il sistema costruttivo della struttura che sorregge la complessa architettura lignea procedendo contestualmente all'esame della documentazione esistente per valutare se potevano emergere informazioni di tipo tecnico utili al restauro.

Fortunatamente molti sono i dati d'archivio noti e pubblicati a partire dal contratto stipulato nel 1475 tra il Cozzi e l'esecutore testamentario del canonico Giuliano di Tropea, il nobile Ettore di Spilimbergo, reso noto da Vincenzo Joppi nel 1894 e dalle notizie pubblicate da studiosi come il Carreri. Si pensi poi alle indicazioni succinte ma preziose fornite dalle Guide del distretto e del duomo tra Otto e Novecento e alle ricerche condotte dagli studiosi più attenti ai dati documentari come Paolo Goi.

Tutti questi dati sono in buona par-

te confluiti nello splendido studio di Massimo Ferretti pubblicato nel volume dedicato al duomo (1984) che resta un ineguagliato punto di arrivo nel panorama di studi esistenti sul complesso del Cozzi.

I documenti non ci consentono per ora di descrivere con esattezza l'organizzazione del lavoro nella bottega del Cozzi: certamente il materiale che doveva essere impiegato per la costruzione del coro fu preparato per tempo (i documenti iniziano a registrare gli acquisti del legname almeno fin dal 1463) e quando si giunse alla stipula dell'accordo (1475) i tempi di consegna vennero fissati ad un lasso di tempo di appena due anni forse proprio grazie a tale accurato lavoro preparatorio. Nel 1477 il coro risultava compiuto.

È assai probabile che l'artista abbia instaurato un rapporto di collaborazione con artigiani intagliatori presenti sul territorio anche se la definizione della parte avuta da eventuali collaboratori friulani del maestro vicentino resta di delicata soluzione.

Molto utile per l'impostazione del lavoro di restauro è stato lo studio comparato degli elementi costitutivi del coro spilimberghese e di quelli del grande complesso ligneo della chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari di Venezia, terminato dal Cozzi nel 1468.

Il maestoso complesso veneziano è esplicitamente citato nel contratto del 1475 come termine di paragone per il coro spilimberghese. Il fatto, pressoché unico, che il coro dei Frari si trovi ancora nella sua collocazione originaria *ante aram* permette di ipotizzare la probabile soluzione adottata anche a Spilimbergo in rapporto con il monumentale organo sovrastante il coro che fu arricchito dopo pochi anni dal Bellunello con la pittura delle portelle.

La chiusura laterale (dei lati lunghi) poteva essere costituita da una parete in muratura (forse arricchita da pitture di Pellegrino da San Daniele come ha ipotizzato Caterina Furlan) e l'accesso era forse rimarcato dalla presenza di un arco. I due ordini di stalli oltre alla

teoria di conchiglie dorate poste al di sopra degli schienali dovevano essere arricchiti da teste angeliche dorate (cherubini alati) svettanti dal pinnacolo centrale della conchiglia secondo uno schema ancora ben documentato ai Frari ma perduto a Spilimbergo.

Questo fatto permette di intuire la ricchezza dei contrasti cromatici giocati sull'intreccio dell'azzurro e dell'oro che concludeva nella fascia superiore del coro la zona magnifica degli schienali con le mezze figure a basso rilievo e le grandi specchiature intarsiate.

Anche dal punto di vista strutturale (ad esempio la soluzione dei gradini sui lati brevi, mancanti a Spilimbergo) il confronto col Frari ha fornito indicazioni di grande utilità consentendo una ricostruzione plausibile di queste parti.

Il restauro ha anche posto in evidenza il problema della collocazione ottimale del complesso, problema che si era già affacciato in passato in particolare negli anni subito successivi al sisma del 1976 quando si prese la decisione di riportare in duomo – ricollocandolo nella seconda campata – il grande organo cinquecentesco anche esso allontanato dall'edificio.

Ricordo in particolare gli studi di Dario Gerlini che seguiva come funzionario di zona della Soprintendenza i lavori nel duomo e che sentiva fortemente l'esigenza di proporre per il coro del Cozzi una collocazione degna e rispettosa della sua originaria funzione. Il complesso infatti spostato ancora alla fine del Cinquecento (1584) nell'abside e collocato dopo i restauri del 1929 verso la controfacciata del duomo, era stato spostato nella chiesa succursale dei Ss. Giuseppe e Pantaleone alla fine degli anni Cinquanta e qui appoggiato alla controfacciata e alle due pareti laterali dell'aula (al di sotto della grande cantoria).

Appariva evidente a tutti coloro che visitavano la chiesa che tale collocazione era stata suggerita da esigenze pratiche e dalla difficoltà di rinvenire un ambiente adatto a contenere il

complesso. L'impraticabilità – per motivi di ordine liturgico – della proposta (pur avanzata) di riportare il coro nel duomo nella sua originaria collocazione spingeva a cercare un ambiente che senza pretendere di competere con la magnifica spazialità del duomo riproponesse almeno l'originario dialogo tra i due settori del complesso ponendoli alla distanza pensata dall'autore e ricreando dunque quello spazio misurato entro il quale percepire correttamente la decorazione ad intaglio e tarsie voluto dall'artista. In tale ambiente sarebbe stato poi necessario collocare anche il grande leggio rimasto sempre in duomo a completare degnamente l'insieme.

La cappella laterale a destra dell'abside nella chiesa dei Ss. Giuseppe e Pantaleone è risultata – grazie ad alcune piccole modifiche – l'unico ambiente disponibile con le caratteristiche adatte per favorire questo tipo di lettura e si è pertanto collocato lì il coro riunendolo al leggio.

Si è anche costruito un sistema di illuminazione assai semplice che permette una nitida lettura della ricca decorazione intagliata e intarsiata evitando ombre portate e facendo emergere morbidamente le parti intagliate.

La pulitura degli stupendi elementi divisorii tra i vari scanni (motivi fitomorfi turgidi di linfa vitale) e di tutte le parti intagliate con la superba serie delle mezze figure collocate nelle specchiature superiori degli schienali ha permesso di apprezzare ancor meglio l'altissima qualità toccata nell'intaglio dal Cozzi e dai suoi collaboratori: è chiaro che il Cozzi si serviva di schemi elaborati nella bottega e ripetuti ma la freschezza esecutiva e il virtuosismo non mancano di stupire (ad esempio nella resa delle cornici che incastonano le specchiature superiori degli schienali costituite da tralci di vite che escono da un vaso di tipo classico).

Anche le mezze figure di Cristo, della Madonna, degli Apostoli, dei santi e delle sante (una di tali figure deve esser andata smarrita da



*Formella del coro ligneo spilimberghese.
Santa Caterina d'Alessandria con la ruota,
simbolo del suo martirio. (Foto Elio Ciol)*

molto tempo) possono essere ora meglio apprezzate avendo la pulitura resa palese l'alta qualità dell'intaglio.

Come è stato già osservato l'autore della serie non fu certo lo scultore (di chiara formazione nordica) che intagliò le mezze figure che decorano gli schienali del coro dei Frari: ci auguriamo che l'approfondimento degli studi possa stabilire se le immagini possono ricondursi ad un autore friulano o di formazione veneto-friulana e possa chiarire quanto abbia pesato sullo sviluppo della scultura friulana l'arrivo a Spilimbergo di questo autorevole consesso di figure.

Particolare cura ha richiesto il restauro delle parti decorate a tarsia per l'ampiezza delle superfici interessate e per il loro gravissimo deterioramento.

Nelle fiancate il Cozzi ha usato l'antica tecnica della tarsia "a buio" per realizzare dei vasi di gusto classico entro i quali sono tralci d'uva o mazzi di garofani che occupano armoniosamente lo spazio irregolare della fiancata. Si tratta di zone molto sciupate con cadute e ampie lacune dovute a sommari (e brutali) interventi di restauro con sostituzione di parti che non permettevano quasi più di leggere le belle composizioni.

Nella maggior parte dei casi però il Cozzi ha usato la tecnica della tarsia "a toppo": i motivi geometrici che

sergio
de michiel
radio tv - elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

bar
albergo
ristorante

michielini



41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

decorano le specchiature dell'ordine inferiore degli stalli le molteplici forme decorative che occupano le cornici degli schienali degli scanni maggiori, l'elemento curvilineo che corre per tutto il coro e aggrega tra loro gli stalli sono stati creati con questa tecnica ingegnosa che permette una produzione quasi seriale del motivo decorativo. Le liste ricavate dal taglio del toppo accuratamente preparate dal Cozzi nella sua bottega veneziana vennero collocate quasi certamente sul coro quando già esso era stato montato *in situ* a Spilimbergo.

Tutti i motivi decorativi sono stati studiati e ricostruiti secondo il sistema usato dal Cozzi onde permettere l'integrazione delle vaste lacune. La decisione di procedere a questo capillare lavoro di ricomposizione (che ha ovviamente richiesto un tempo assai lungo) è stata presa soprattutto sulla base del fatto che le tarsie non svolgono una mera funzione decorativa ma rivestono un preciso ruolo nell'architettura del complesso.

Esse hanno una funzione strutturale e la mancata ricostruzione avrebbe impoverito gravemente la lettura di quella che può considerarsi a tutti gli effetti una grande architettura di legname.

Anche nel caso delle più vaste tarsie che occupano le specchiature inferiori degli schienali si è scelto di procedere alla integrazione delle (per fortuna) non vaste lacune visto che i paesaggi prospettici realizzati dal Cozzi tradiscono la stessa consuetudine seriale dimostrata per le parti decorative: i paesaggi sono infatti ripetuti dagli stessi cartoni o modelli impiegati nel coro dei Frari e non superano nel complesso il numero di otto.

Va infine ricordato – come si accennava sopra – un aspetto del coro che il trascorrere del tempo ha pesantemente messo in sordina, ossia la veste cromatica di alcune sue parti.

Indubbiamente anche il rapporto tra le varie essenze lignee delle tarsie doveva in origine essere più squillante (sono i dipinti del pieno

e tardo Quattrocento che raffigurano mobili intarsiati – come ingnocchiatoi nelle Annunciazioni o arredi in scene rappresentate in interni – a provarlo) anche se sostanzialmente la gamma cromatica delle zone intarsiate si manteneva su toni severi ed elegantemente equilibrati.

Il colore sfolgorava invece nella fascia alta degli stalli in corrispondenza delle classiche conchiglie e dei rosoni affiancati da pinnacoli. Qui infatti era usato il prezioso pigmento azzurro fatto cantare insieme all'oro steso sulle nervature delle conchiglie. Il rapporto elegantissimo oro-azzurro era esteso alla zona dei rosoni, fatti campeggiare contro un fondale azzurro e ravvivati da aurei elementi sferici lavorati a giorno collocati al centro oltre che da testine angeliche (alate) coperte di foglia d'oro, come è ancora possibile verificare nel coro veneziano del Frari. Naturalmente il recupero di questo aspetto è stato solo parziale ma il restauro permette oggi un apprezzamento pieno della cromia delle classiche conchiglie e suggerisce allo spettatore più attento la corretta lettura della splendida serie dei rosoni che le sormontano, fatti campeggiare sull'azzurro.

Come si accennava sopra sarà cura dello scrivente e di quanti hanno operato all'esecuzione del lavoro dar conto in modo più esauriente delle operazioni condotte: sarà quella la sede per dibattere i problemi che ancora riguardano l'attività del Cozzi e il rapporto che lega il complesso spilimberghese con le opere precedenti (il coro per S. Zaccaria e quello per i Frari a Venezia) e con quelle più tarde dell'artista vicentino (il problematico complesso della chiesa di S. Stefano).

Certamente il restauro ha messo in evidenza la grande sapienza operativa dell'autore e il suo gusto estetico sicuro e sapientemente formato su una cultura che lo collega alla più pura tradizione dei maestri di prospettiva e tarsia e ha restituito alla città di Spilimbergo l'apprezzamento pieno di uno dei suoi più importanti monumenti. ■

Marcus quondam Johannis

D I G I A N N I C O L L E D A N I

"Marcus quondam Johannis Petri de Vicetia fecit hoc opus anno 1477".

Marco figlio del fu Gian Pietro di Vicenza fece quest'opera nell'anno 1477.

Così si legge su un basamento del coro ligneo recentemente restaurato. Sull'altro, di fronte, sempre in caratteri gotici, sono ricordati i committenti: "Tempore Domini Ethis executoris testamenti pre-

sbyteri Juliani anno 1477". All'epoca del nobile Ettore esecutore del testamento di pre' Giuliano anno 1477.

Il contratto per l'esecuzione del manufatto era stato stipulato nel 1475 tra Ettore di Spilimbergo e Marco Cozzi, in obbedienza al testamento del canonico Giuliano di Tropea che aveva lasciato una consistente somma per dotare il duomo di una cantoria sul modello di quella eseguita nel 1468 per Santa Maria Gloriosa dei Frari a Venezia. Quella di Venezia è composta su tre ordini e con 50 scranni sormontati da altrettante raffigurazioni di santi. Questo di Spilimbergo invece risulta essere della stessa qualità e fattura, ma articolato su due gradoni e 24 scranni con relative raffigurazioni.

Il prezzo dell'opera viene concordato in 437 ducati d'oro con l'intesa che la comunità spilimberghese fornisca, a parte, il materiale ligneo grosso, soprattutto travi di larice per l'ossatura e tavole di noce, le famose "breghe de nogar" che immaginiamo sapientemente tagliate in calo di luna e già stagionate al punto giusto se, ancor oggi, a distanza di oltre 500 anni, abbiamo la fortuna di vederle così in buona salute. Il coro, una volta ultimato, venne installato, rivolto all'altare, nella parte centrale della quarta campata in modo da garantire la reciproca funzionalità musicale tra coro e organo.

In seguito ai profondi cambiamenti liturgici voluti dalla

Sabato 11 maggio 1996. Gran festa a Spilimbergo per il restauro del coro del '400, il più bel gioiello ligneo della Regione. Risplende di antico splendore grazie alla Soprintendenza e a quanti hanno fermamente voluto questa realizzazione. Breve introduzione a fatti e antefatti con note anche di cronaca spicciola: chi ha visto san Giovanni evangelista? Che faccia aveva Marco Cozzi? Perché non intitolare una via a pre' Giuliano?

Controriforma, ed in obbedienza alle indicazioni del Visitatore apostolico e vescovo di Parenzo Gilberto de Nores, venuto a Spilimbergo nel 1584, il coro fu collocato nell'abside a ridosso della fascia bassa degli affreschi della metà del '300 che oggi, proprio grazie a questo occultamento, risultano ancora ben conservati e leggibili in ogni loro parte.

Nel 1929 gli stalli furono trasferiti nella navata di destra a fianco della porta che immette nella navata centrale. Nel 1959 il coro venne trasferito nella chiesa detta dei Frati e posto ai lati della porta d'accesso, sotto l'organo.

Marco Cozzi attese all'esecuzione con estrema rapidità e diligenza, con l'aiuto del figlio Giovanni e forse del fratello Francesco, tanto che, a soli due anni dalla stipula del contratto, si festeggiò la fine dei lavori con un meritato "lichof". E un grande senso di soddisfazione si coglie anche nella trascrizione ad intarsio del graduale e dell'antifona che introduce il Magnificat, notati sulle falde del leggio, in notazione quadrata su trigramma:

Sancta Maria
succurre miseris
iuva pusillanimes
refove debiles
ora pro populo
interveni pro clero
intercede pro devoto
femineo sexu;
sentiant omnes
tuum iuvamen
quicunque celebrant
tuam commemorationem.



Il san Giorgio del coro dei Frari a Venezia (50° e ultimo della serie dei santi) ha il volto di Marco Cozzi. (Foto Osvaldo Böhm, Venezia)



Il san Giovanni evangelista del coro dei Frari a Venezia, con calamo, boccetta dell'inchiostro e libro. Così doveva apparire quello intagliato sulla formella del coro spilimberghese, ora scomparsa. (Foto Osvaldo Böhm, Venezia)

H[a]ec dies quam fecit Dominus:
exultemus et letemur in ea.

(Santa Maria soccorri i miseri aiuta i pusillanimi rin-
cuora i deboli prega per il popolo intervieni per il clero
intercedi per il devoto sesso femminile, sentano tutti il
tuo aiuto quelli che celebrano la tua commemorazione)

(Questo è il giorno che fece il Signore: esultiamo ed al-
letiamoci in esso)

E Spilimbergo tutta si rallegrò, ricchi e poveri si recaro-
no con occhi pieni di stupore a vedere la meraviglia.
I dossali, nella parte inferiore, sono decorati ad intarsio,
da vedute urbane in geometrica prospettiva spesso ri-
proposte, nell'opera stessa, ora in dritto ora in rovescio.
Le parti soprastanti sono decorate da formelle in noce
rappresentanti, nella quasi totalità, busti di santi coi ri-
spettivi attributi.

Questa è la successione delle 24 figure: a partire dal
Cristo risorto:

- 1 - Cristo risorto
- 2 - san Pietro a.
- 3 - sant'Andrea a.
- 4 - san Giovanni evangelista a.
- 5 - san Giacomo min. a.
- 6 - san Matteo a.
- 7 - san Bartolomeo a.

- 8 - san Taddeo a.
- 9 - san Sebastiano
- 10 - san Bernardino da Siena
- 11 - santa Caterina v. m.
- 12 - sant'Elena

A partire dalla Vergine:

- 1 - Beata Vergine
- 2 - san Paolo a.
- 3 - san Giacomo magg. a.
- 4 - san Tommaso a.
- 5 - san Filippo a.
- 6 - san Simone a.
- 7 - san Mattia a.
- 8 - sant'Antonio abate
- 9 - san Benedetto abate
- 10 - san Giovanni Battista
- 11 - santa Lucia
- 12 - san Francesco d'Assisi

Manca però, ahimè, la formella n. 4, quella di san Gio-
vanni evangelista. La nicchia è desolatamente vuota.
La formella non deve essere scomparsa in epoca recen-
te perché, oggi, non ci è dato di scorgere più alcuna pur
pallida ombreggiatura al posto della tavoletta scompar-
sa. La luce ha ormai uniformato tutta la superficie li-
gnea.

Chissà dov'è questo san Giovanni evangelista?



Scritta attestante che il nobile Ettore è stato esecutore testamentario delle volontà di pre' Giuliano da Tropea che, morendo, lasciò la somma necessaria all'esecuzione dell'opera.
(Foto De Giorgi)



Scritta ad intarsio attestante che il coro, opera di Marco Cozzi da Vicenza, è stato eseguito nel 1477. (Foto De Giorgi)

Dimenticato presso qualche restauratore? Finito per incuria in qualche deposito? Trafugato? Non si hanno notizie. Chi l'ha visto? Nell'opuscolo intitolato "Il duomo di Spilimbergo" edito nel 1931, il sacerdote Davide Tonchia, pur con qualche plausibile lacuna, viene elencando la serie dei santi e non si fa cenno alcuno all'assenza della formella.

I casi sono due: o il san Giovanni c'era ancora o l'omissione si deve imputare a negligenza del curatore, cosa da non da scartare, visto che, forse sulla traccia di precedenti lavori, egli per esempio ascrive al n. 12 della prima serie santa Elisabetta invece di sant'Elena, la madre dell'imperatore Costantino, raffigurata con l'attributo della croce, che si racconta abbia trovato lei stessa sul Golgota.

Non si conosce con esattezza il nome dell'intagliatore delle formelle: qualcuno fa il nome dello stesso Cozzi, altri propongono Bartolomeo dell'Occhio, altri un maestro tedesco. Le esecuzioni comunque sono legate al modello ideativo di una stessa bottega perché fattezze e stilemi sono, pur sotto mani diverse, in gran parte i medesimi, sia nel coro di Spilimbergo che in quello dei Frari, entrambi realizzati da Marco Cozzi & C.

Il titolare godeva del prestigio e della fama che spettano, (quasi) sempre, alle persone che valgono e che sanno, come nel nostro caso, concretizzare le idee e dar forma alla fantasia. In questo senso va letto l'omaggio che, nel coro ai Frari, il Cozzi volle fare a se stesso o, come penso, che altri vollero fare a lui al fine di legare per sempre l'artista all'opera sua. Mi spiego: su indicazione dello storico della basilica p. Antonio Sartori, e

per collaudata memoria, l'ultimo santo della fila che inizia dal Redentore, il 50° e ultimo, è un san Giorgio che ha l'aspetto e le fattezze del grande Marco.

Per questo desideriamo proporre ai lettori l'autoritratto, o ritratto che sia, di un artista tanto versatile che ha lasciato a Spilimbergo, nel pur perituro legno, senz'altro meno perenne della pietra e del bronzo, una traccia così profonda della sua abilità.

Ma il grazie più sincero va reso a tutti quelli, e non sono pochi, che hanno contribuito al restauro e all'attuale fruizione di questo coro. La riconoscenza più grande la però dobbiamo, *in primis*, a quel canonico Giuliano di Tropea che, a metà del '400, era arrivato chissà come dalla mite Calabria al freddo Friuli.

Forse in questo disegno c'entra quel logico/irrazionale scorrere di fatti e di cose che comunemente siamo soliti chiamare destino.

Non lo sapremo mai.

Una cosa però sappiamo. Che senza la sua provvida e lungimirante generosità noi oggi non potremmo contemplare quest'opera, di così rara bellezza da sembrare più un coro per angeli che per uomini. Opera in cui si fondono armonie infinite, e non solo musicali.

Desideriamo, come tanti spilimberghesi si augurano, che il nome di pre' Giuliano che tanto ha beneficiato la nostra comunità, possa venir ricordato più spesso e più diffusamente, magari suggerendo alla sensibilità dei pubblici amministratori, di dedicargli una via in questa nostra città che egli ha tanto amato. Sarebbe un dovuto omaggio per lui, un dovere per noi.

Non dimentichiamoci di pre' Giuliano. ■

Non nobis, Domine, non nobis

D I M A R I O C O N C I N A

Lungo la strada più bella del mondo, il Canal Grande, vi si affaccia tra gli altri un cinquecentesco palazzo, il più lombardesco di Venezia, Palazzo Vendramin-Calergi (già Loredan) sulla cui parete

Sulle tracce dei Templari. Un crittogramma nel nostro duomo parrebbe indicarne la presenza. Mistero, magia? Chissà...

vi si leggono le austere parole: "NON NOBIS DOMINE NON NOBIS". Mio padre per primo mi indicò questa scritta chiedendomene ragione. La traduzione non è certo tra le più enigmatiche: "Non glorificare noi, o Signore, ma il Tuo Nome". Sembrano il segno di una pietà compunta del fondatore, ma queste parole del Salmo 115 qui poste non sono, come ha voluto far credere qualcuno, una sorta di atto di contrizione, al contrario, trattasi del motto del più potente e orgoglioso degli ordini militari e religiosi nati dalle crociate, quello dei Cavalieri Templari; forse soltanto per smisurato orgoglio il fondatore l'aveva scelto.

Il fascino e la curiosità che ancor oggi questo soppresso ordine desta è grande più che mai, avvolto ancora dopo seicento anni dalla miseranda fine dei suoi *Milites*, nel mistero del tempo. Il feroce massacro dei templari avvenuto a seguito di un processo farsa in nome della legalità fu una delle più grandi tragedie della storia della chiesa, forse il maggior assassinio giudiziario del Medioevo perpetrato per opera di un re, Filippo il Bello re di Francia, consenziente il ricattato papa Clemente V che sacrificò appunto un ordine glorioso ed innocente alla avidità di un re. Sorto ai tempi delle crociate per proteggere il Santo Sepolcro, l'Ordine dei Templari, costituito primieramente da nove fratelli poverissimi, era ben presto divenuto una potenza ricchissima di terre e seguaci, con un prestigio ed una influenza smisurati. Ma nelle alterne vicende della storia, i monaci guerrieri, campioni di tante celebrate imprese in Terrasanta restarono vittime dello scontro tra il potere spirituale e i poteri temporali ostili alla loro influenza.

Questi "poveri soldati di Cristo e del Tempio di Salomo-

ne" meglio noti sotto il nome di "*Fratres Militiae Templi*" o "Templari" così descritti da San Bernardo "mal pettinati, raramente lavati, con la barba irta, puzzolenti di polvere e di sudore, macchiati dalle loro

corazze e dal caldo" ma con una croce color sangue sul petto, simbolo della prontezza al martirio e il bianco mantello segno di innocenza, sono abbastanza noti qui in Friuli, tra il Livenza e il Tagliamento a San Quirino dove è documentato un loro insediamento, una commenda, la loro *Maison*.

Anche nella Rievocazione Storica d'Agosto puntualmente ricordiamo questa componente durante il corteo dei cavalieri. Per quanto però abbia avuto modo di ricercare notizie riguardo una possibile presenza templare anche a Spilimbergo, mai un segno o una traccia possibile mi ha gratificato. Quando i roghi del 1314 misero fine all'ordine, il nostro Duomo stava prendendo già forma nelle sue caratteristiche prime linee romaniche; già l'orgoglio castellano più di una volta aveva promosso l'adesione alle spedizioni crociate in difesa dei luoghi santi. Fra tanti crociati, pellegrini, mercanti che attraversavano in quei lontani tempi il Friuli alla volta della Terra Santa, di Roma, di Santiago di Compostela (in Duomo c'è un affresco di S. Giacomo che conferma come anche gli spilimberghesi partissero pellegrini per questo luogo santo) possibile che neanche un segno, una traccia per quanto esigua, sia rimasta nel nostro territorio! Animato dallo spirito di ricerca non ho mai abbandonato questo impegno esigente con il presentimento che prima o poi avrei trovato questo agognato reperto templare a Spilimbergo! Sulla strada di Vivaro, la croce templare mi era già stata indicata da don Luigi Cozzi tempo addietro. È ben documentato come lungo gli antichi itinerari in terra friulana verso gli imbarchi a Portogruaro, Latisana ed Aquileia e gli altri che collegavano la nostra terra al Veneto, al mondo germanico

e al mondo slavo siano stati allora costruiti ospedali, ricoveri, mansionerie per opera delle confraternite e degli ordini cavallereschi (templari, teutonici, giovannei, gerolosomitani). Finalmente eccola una traccia! la più bella, la più ermetica, la più “magica” è comparsa a soddisfare la mia ricerca: “SATOR AREPO TENET OPERA ROTAS” il graffito è in Duomo, vicino ad altre iscrizioni più o meno comprensibili, in gotico, sul fresco della “Susanna e i vecchioni”.



Questo motto letterario di difficile traduzione (qualcuno ne ha azzardata una possibile “Il Creatore tiene nelle sue mani la propria opera” ma i più confermano l'intraducibilità) inscritto in un quadrato leggibile da destra e da sinistra dall'alto e basso che mantiene la sua forma compiuta in qualunque senso venga letto è rinvenibile guarda caso in molte comenderie dell'Ordine Templare in Francia e in Italia – a volte anche in forma circolare – (a Pieve Tersagni presso Cremona, a Casel Mareccio nella periferia di Bolzano, a S. Pietro ad Oratorium in provincia dell'Aquila, a Magliano de' Marsi a Verona, nella Chiesa di San Felice del Molise, a Valvisciolo, nella Certosa di Trisulti). Tutto preso dalla sindrome da polindrome ne ho parlato con gli amici Angelo e Cesare con i quali condivido da trent'anni le ricerche sulle antiche vestigia spilimberghesi (sotterranei, camminamenti, capitelli, cinte, monasteri e luoghi di culto) e curo l'allestimento delle rievocazioni storiche agostane. L'invito a proseguire la ricerca diventa ora un obbligo! Ho bisogno subito di una conferma autorevole che prontamente via telefono mi giunge dal conte Rocco Zingaro di San Floriano, esperto di cose templari, gran Precettore per l'Italia di quel che resta dall'antico Tempio ai nostri giorni: la polindrome (il quadretto con le cinque parole crociate) reperita appunto anche a Spilimbergo (pur risalente ad epoca sospetta) è una chiave magica inequivocabile legata ai templari. Forse un muratore, o frescante o restauratore ci ha lasciato invece questi cinque parole scoperte chissà, dove, oppure il Nicola flagellatore “spilimberghese” di fronte alla *Casta Susanna* chiacchierata sua consorte (mi riferisco ad altri graffiti interessanti come P. Goi ci raccontò nel 1989 all'U.T.E.). Ciascuno è libero di pensare quello



Cavallino e reticolo per polindrome nel duomo di Spilimbergo.

che meglio crede e di dubitare di questa mai prima d'ora documentata presenza templare “pur enigmatica” a Spilimbergo, io però sotto l'influsso del fascino e della suggestione ritengo verosimilmente autentico questo graffito che mi consente, pur vagamente, di percepire in qualche modo questa antica presenza pur ancora tanto racchiusa nel mistero del tempo.

Dal medioevo a oggi l'Ordine *Militiae Templi* ha esercitato in verità un grande fascino nel cuore degli uomini che supera ogni età come ben si legge in una epistola di San Bernardo di Chiaravalle: “un nuovo genere di cavalieri è apparso nella Terra dell'Incarnazione; un nuovo genere che le età precedenti non hanno conosciuto e che infaticabile conduce una lotta parallela, sia contro la carne e il sangue, sia contro gli spiriti maligni sparsi nell'aria. In verità quando si combatte coraggiosamente con le sole forze materiali contro un nemico terreno, io non vi trovo nulla di stupefacente; né alcunché di straordinario vedo quando con le forze dell'anima si dichiara guerra ai vizi e ai demoni, dal momento che il mondo è pieno di monaci. Ma quando i due tipi di uomo sono uniti nella medesima persona (lo spirituale e il materiale, il monaco e il guerriero) e cingono con coraggio ciascuno la propria spada e indossano con fierezza ciascuno la propria veste, chi non giudicherà degno di ammirazione un tale impegno per quanto inaudito finora?”...

E il Maestro al neofita cavaliere insegnava ...“mio buon fratello, voi non vedete del nostro Ordine che l'aspetto esterno. Perché l'aspetto è tale che voi ci vedete possedere bei casali e delle belle vesti e così vi sembra che vi troverete a vostro agio. Ma voi non conoscete i duri comandamenti che sigono all'interno: poiché è gran cosa che voi, che siete padrone di voi stesso, diveniate servo degli altri”.... Forse nell'attuale gran dilagare di cattivo gusto, di arroganza, di sopraffazione, non vi sia finalmente necessità di un po' più di umiltà, di tolleranza, di attenzione ma non per filantropia ma per quel sincero orgoglioso spirito che ha animato l'ideale cavalleresco per ben novecento anni. 1096 prima crociata; con queste poche righe ho voluto ricordare questo... anniversario. ■

Trattoria "Al gallo"

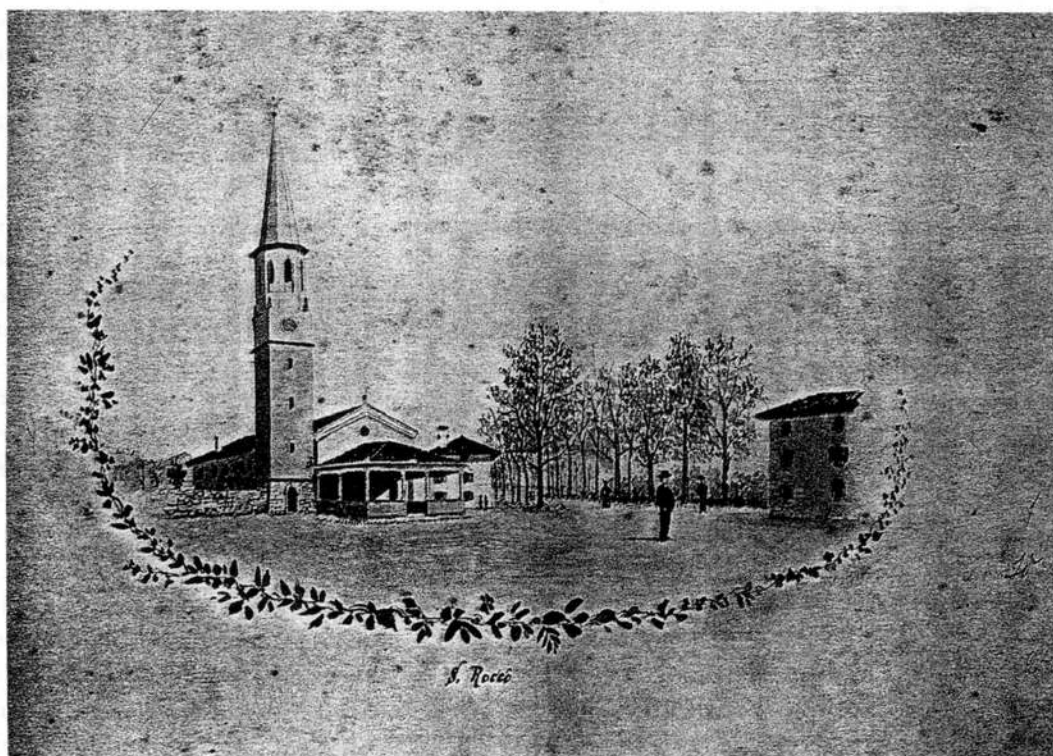
DI STEFANO ZOZZOLOTTO

Una nota sul retro di un avviso d'asta riguardante la pubblica notturna illuminazione del 1831, ci permette di sapere che l'osteria "Al gallo" era in quell'anno gestita da un certo Castellarin e che non si era ancora dotata, malgrado il bando

suddetto, del dovuto fanale ad olio per le sere in cui non c'era luna piena.

Da una visura catastale per il comune censuario di Spilimbergo in provincia di Udine del 30.6.1864, eseguita da Luigi De Rosa, pratico agrimensore, l'immobile nel quale era stata aperta la trattoria risulta di proprietà dei conti di Spilimbergo, con una rendita censuaria rispettivamente di 14 fiorini per Paolo fu Francesco, di 7 fiorini per Federico fu Ferdinando e di 7 fiorini per Luigi fu Bernardo.

Con due scritture private del 30.3.1865 e del 30.3.1865 autenticate dal notaio Rubazzer, il fabbricato suddetto viene acquistato da Luigi Artini fu Carlo e, con successivo atto di divisione n° 1961 del 25.12.1876 del notaio Lanfrit,



Chiesa di San Rocco.

Dietro la loggia-nartece (demolita a cavallo del '900), a fianco del Barbacane, si scorge l'antica trattoria "Al gallo".

Acquerello di F. Fruscalzo, 1885.

viene passato a Carlo, Antonio, Regolo, Sante e Maria Artini fu Luigi.

Ma nell'atto suddetto ci deve essere stato qualche problema, se, con sentenza del Tribunale di Pordenone del 28.12.1890 confermata con sentenza della Corte d'Appello di Venezia del 04.8.1893 divenuta

definitiva il 18.12.1893 e registrata a Venezia il 14.8.1893, il fabbricato viene passato a Elisa di Spilimbergo fu Enea, Giacomo Del Negro fu Pietro e figlio minorenne Bonaventura, Albano, Ida, Ala e Maria Valsecchi fu Antonio.

Resta il fatto che Maria Artini (nata a Spilimbergo il 4.08.1857 da Luigi e Rosa Masutti) si sposa con Antonio De Mattia e con lui gestisce la trattoria fino al 1918, quando muore in Toscana. Maria doveva avere una forza non comune se è vero che andava a Rauscedo a prendere vino con la cognata su di un carro trainato da cavalli e se caricava e scaricava personalmente le damigiane piene.

Nella gestione del Gallo a Maria subentra successivamente il

figlio Gigi con l'aiuto delle sorelle: si dice che fosse così piacevole la cucina della nuova gestione e che tale fosse l'afflusso dei clienti che, per soddisfare tutti, veniva ammazzato un vitello al giorno nella macelleria che i figli di Antonio, Giovanin (1889-1929) prima, e Carlo (1887-1963) dopo, avevano aperto a lato del caffè Commercio nel palazzo Collesan, allora recentemente costruito.

Quando Gigi muore nel 1937, viene a sua volta sostituito nella gestione da Carlo, che paga per questo un canone annuo di lire 12.000 alle sorelle Ida ed Adele.

Si dice inoltre che Carlo sia rientrato dal Messico, dove era andato a cercar fortuna, con un considerevole gruzzolo di monete d'oro e che le abbia investite nell'affitto della trattoria.

Si dice infine che abbia regalato ai figli monete d'oro ed un orologio Longines, pure d'oro, e che altre monete ancora siano state murate nell'edificio (peraltro mai rinvenute, malgrado siano state a lungo cercate durante i reiterati lavori di ristrutturazione del mobile).

La trattoria si trovava in una zona centralissima del nuovo assetto urbanistico di Spilimbergo, sia dal punto di vista commerciale, che da quello viario: al Gallo infatti arrivavano le corriere da Meduno, ma anche quelle da altre direzioni arrivavano nelle vicinanze.

La trattoria appare su tutte le primissime foto di Spilimbergo riguardanti la piazza S. Rocco ed era un locale caratteristico, con la stanza del focolare a sinistra rispetto all'entrata e con a destra il fumoso locale dove nel 1960 verrà posizionato il bel banco in legno derivante dal caffè Aviani.

Nella parte dell'edificio a nord dell'osteria vera e propria c'era una piccola stanza (detta "il tinello") e quindi un piccolo corridoio dal quale si accedeva a destra alla sala da pranzo, a sinistra alla cucina ed a nord alla cantina, ormai a confine con la proprietà Michielini.

Nel 1938 arriva al Gallo anche Maria Cancian, nata nel 1900, che, dopo essere rimasta vedova a venti anni, si era risposata con Carlo, che aveva conosciuto quando lavorava al caffè Piccolo.

Maria cucinava le migliori patatine fritte che io abbia mai mangiato, oltre ai piatti tipici del Gallo, che erano la minestra di trippe e lo spezzatino di vitello.

A quel tempo dunque al Gallo lavoravano Carlo, la moglie Maria, la sorella Adele e, in casa, aiuta anche l'altra sorella Ida che era solita preparare il baccalà.

Durante la guerra il Gallo viene frequentato da molti tedeschi: alcuni lavoravano nell'edificio finitimo alla trattoria su via Umberto I che era stato attrezzato ad ospedale, anche se veniva chiamato "infermeria", e che era caratterizzato da una grande croce rossa, esposta sulla terrazza, per salvaguardarsi dagli aeroplani che passavano sul Tagliamento per andare a bombardare la Germania.

Altri vi mangiavano pressoché regolarmente, fino al giorno in cui un ufficiale tedesco, che al Gallo aveva mangiato e bevuto con alcuni colleghi, non arrivò a sparare a Carlo (che non voleva rispondere alle sue domande relative a supposti partigiani nascosti in quella casa, che invece in effetti erano solo Carlo Parzianello ed Otello Michieli i quali, dopo essersi rifugiati in soffitta, vi rimasero tutta la notte per paura di essere coinvolti in ulteriori rappresaglie).

Il colpo manca Carlo di poco, ma colpisce un quadro sulla parete retrostante, quadro che viene ancora conservato dalla famiglia, malgrado lo sfregio della pallottola.

Un altro episodio degno di nota riguarda tre carri armati che stavano sulla strada all'esterno della Stella d'Oro, all'inizio di via XX Settembre.

Un carrista nota un movimento sospetto delle tende dell'abitazione dei De Mattia al primo piano dell'edificio: la reazione immediata è di una cannonata sulla finestra dalla quale Carlo e il solito amico Carlo Parzianello (che troverò a Caracas e fratello di Felice che terrà macelleria equina all'angolo di via Stazione) stavano osservando gli avvenimenti.

Lo spavento è fortissimo, ma in effetti l'episodio non comporta gravi conseguenze, al punto che la memoria dell'episodio si è limitata in seguito solo alla richiesta dei danni di guerra.



di Guerra Rag. Roberto

Via M. Giordani, 2

33097 SPILIMBERGO (PN)

Tel. 0427/41411

• A Sequals vendiamo la Villa Carnera, stupenda casa signorile abitabile, ampia metratura, pavimenti in mosaico, finiture di lusso, interamente arredata con mobili d'epoca, parco esterno di 4000 Mq., palestra esclusiva con spogliatoi. Bellissima residenza ottima casa di rappresentanza.

• A Villanova di S. Daniele del F.li vendiamo villa stile coloniale, 580 Mq. abitabili, camere da letto con caminetto, pavimenti in cotto fiorentino e doghe in legno di peng, parco esterno 1500 Mq., cucina con fogolar furlan del '700. Affarissimo!!

• A Dignano (UD) vendiamo rustico del '700 completamente riattato, terreno esclusivo 2500 Mq. abitazione 400 Mq., ottimamente finito, prezzo affare!!

• A Spilimbergo vendiamo appartamenti nuovi per consegna '96, disponibili varie metrature, 1/2/3 camere da letto, doppi servizi, con garage e cantina, in pieno centro storico a due passi dal duomo e dal municipio, termoa autonomi con ascensore.

• A Spilimbergo zona Valbruna vendiamo appartamento 70 Mq. libero da subito, due camere da letto, servizio, cucina e soggiorno ampi, posto auto in cortile riservato. Affare!!

• A Clauzetto frazione Pradis vendiamo rustici da ristrutturare, disponibili varie tipologie, prezzi contenuti disponibili con progetti di recupero.

• A Spilimbergo cediamo avviata attività generi alimentari, rosticceria, attrezzatura nuova, volume d'affari documentato, tab. I-VII-XIV, possibilità di acquisto muri, attività giovane e dinamica con ampie possibilità di espansione. Valutiamo anche affitto d'azienda.

• A Spilimbergo cediamo attività artigianale lavorazione marmi e graniti, con capannone 600 Mq. con sala mostre e uffici, ampi parcheggi, possibilità di ampliamento, posizione strategica in strada di forte passaggio.

CERCHIAMO IN TUTTO IL TERRITORIO DEL PORDENONESE E UDINESE IMMOBILI DA VENDERE O AFFITTARE. AGIAMO SU MANDATO ESCLUSIVO SOTTO LO STRETTO CONTROLLO DELLA F.I.A.I.P. (Federazione Italiana Agenti Immobiliari Professionali) SINONIMO DI AFFIDABILITÀ E SERIETÀ.



*Giovanni De Mattia, che teneva becchiera a fianco del Caff  Commercio, si appresta a macellare nel cortile del Gallo un manzo, materia prima per il fo
A destra appare "Giovannin" De Mattia, quindi*



oso spezzatino della trattoria. Nella foto, datata 3 giugno 1918, il primo da sinistra è Giovanni "Biffi" Sarcinelli e davanti a lui il garzone Licirgo Lovison.
giovanni, mediatore di San Vito e il signor Zanin.



L'antica trattoria "Al gallo", stazione della corriera di Meduno e noleggio cavalli.

Il Parzianello, come detto, per un buon amico di Carlo che con lui amava bere un bicchiere: faceva compravendita di cavalli e possedeva un bel calesse che veniva utilizzato, un po' come le attuali spiders, per fare "giri di propaganda" a Gaio, a Baseglia o semplicemente al Foro Boario presso la stazione, per farvi una partita a bocce.

Il Gallo, come tutti i locali di Spilimbergo, aveva i suoi clienti affezionati, molti dei quali, per i motivi suddetti, specialmente il sabato, arrivavano dalla montagna chi per mangiarvi le famose trippe, chi per un semplice piatto di brodo con il vino, chi per trovare umori e rimasugli di carne su piatti enormi di ossa ricavate dal lesso, risolvendo così con poca spesa la colazione mattutina (la cucina apriva molto presto).

La clientela era comunque molto eterogenea: frequentatori del Michielini come Bepi Tamai e Silvio Fioretto vi passavano a bere il bicchiere della stoffa, la compagnia intera di Pasquale

Carminati, che nei primi anni cinquanta insegnava stenografia all'Avviamento e che sosteneva che tutta la montagna veniva a mangiare le trippe al Gallo, Bambo Cedolin che era l'unico a non mangiare i piatti tipici in quanto mangiava solo verdure e con la quale Maria aveva un contenzioso aperto, solo perché Bambo una volta aveva ordinato un "bon brodo" e poi si era dimenticato di pagarlo, infine tutti gli amici del figlio di Carlo, Toni, che non erano pochi, e che in quel locale nel 1956 avrebbero fondato il Judo Club Spilimbergo.

Carlo De Mattia gestisce il Gallo fino alla morte nel 1963, quando gli subentra Antonio, coadiuvato dalla madre e dalle sorelle Idanna e Mariarosà: già Carlo nel 1948 aveva fatto ammodernamenti nell'edificio alzando di un piano, Toni nel 1969 modifica anche la parte dell'osteria vera e propria, accorpando a quella anche il tinello e la stanza del focolare.

La prima settimana dopo il terremoto

il Gallo rimane l'unico ambiente aperto in tutto il centro storico di Spilimbergo e vi si affolla tutta la poca gente rimasta ad abitarvi: ricordo che alle sei di mattina, dopo una forte scossa, Toni aveva messo un tavolino fuori della porta dell'osteria con sopra una bottiglia di grappa ed una di Stravecchio Branca, che i clienti potevano utilizzare gratuitamente per rincuorarsi.

Poco dopo il terremoto, nel 1977, Toni lascia il locale per andare a gestire il "Bar Ateneo" ad Udine e la licenza viene acquisita dalla sorella Idanna che la manterrà circa fino al 1987, quando al Gallo subentrerà la famiglia Pillia e successivamente il catanese Caserta.

Verso il 1990 l'edificio viene acquisito dalla banca FriulAdria che vi apre la sua sede spilimberghese e, anche se i precedenti lavori di ammodernamento avevano privato il locale del suo fascino originario, mi diventa sempre più difficile pensare ad un paese con tante banche e senza il Gallo.

Scuola di mosaico tra tradizione e rinnovamento

DI CHIARA TAVELLA

Anche quest'anno scolastico si conclude, alla Scuola Mosaicisti del Friuli, con l'esposizione dei lavori realizzati dagli allievi durante l'anno.

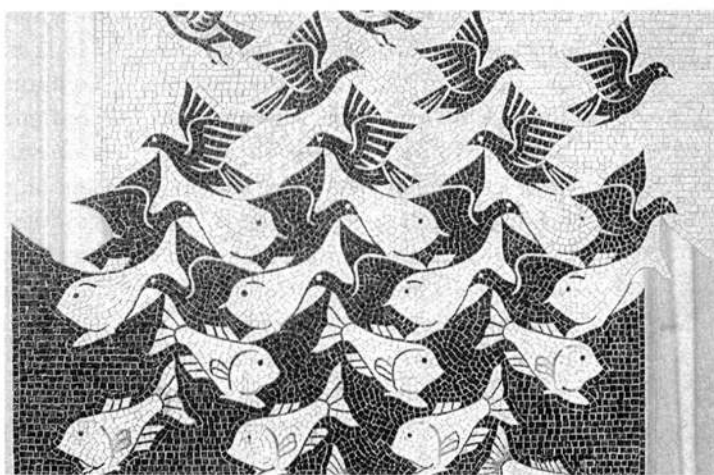
Rispetto alla mostra dell'estate precedente, che evidenziava il percorso didattico dei tre anni, si è preferito quest'anno valorizzare pochi lavori, ritenuti i più significativi non solo da un punto di vista tecnico ed estetico, ma perché indicativi di inedite

potenzialità che si aprono al mosaico nei settori del design, dell'arredo urbano e dell'interazione con lo spazio architettonico - che poi, per inciso, è un modo di recuperare l'originaria "vocazione murale", e decorativa, del mosaico, nato non come "quadro", come oggetto del tutto decontestualizzato, ma come ornamento pavimentale o parietale.

Sono stati quindi privilegiati i lavori di gruppo, sia perché, imponendo agli allievi di coordinare e uniformare il loro lavoro, costituiscono una importante esperienza didattica e raggiungono spesso un livello qualitativamente più alto rispetto ai lavori individuali, sia perché, per le stesse dimensioni, suggeriscono una collocazione ambientale e un rapporto con lo spazio circostante.

Ricordiamo il mosaico eseguito dalle classi prime, guidate dai maestri Silvano Pighin e Evelina Della Vedova, un pannello ispirato a una litografia di Escher che, giocando sul contrasto bianco-nero e sull'ambiguità percettiva del rapporto figura-sfondo, si presta ad attualizzare la tecnica romana del mosaico bianco e nero basato sull'uso dei materiali naturali.

Il corso II A, sotto la guida del maestro Elena Pauletto,



Maurits Cornelis Escher, "Cielo e acqua", 1938 - cm. 190x125. (Foto Elena Pauletto)

ha sviluppato invece la copia di modelli romani e bizantini, per poi applicare le abilità tecniche così acquisite all'esecuzione di un pannello che riproduce la Giuditta II di G. Klimt; il raffinato colorismo, acceso d'oro, del celebre pittore austriaco risale così a una delle sue fonti di ispirazione, il mosaico ravennate.

Luce, colore e materia, le qualità intrinseche del mosaico, trovano poi la

massima esaltazione nei mosaici su bozzetto di Piero Dorazio, uno degli artisti italiani contemporanei di maggior spicco, eseguiti dal corso II B, di cui è maestro Giulio Candussio (si veda l'intervista che segue). Il segno-colore che è alla base del linguaggio astratto di Dorazio - un segno essenziale e dinamico, sovrapposto in tessiture che creano liquidi scorrimenti di luce o iterato in ritmi concitati, ricchi di vitalità - appare particolarmente adatto alla traduzione musiva. Lo si coglie in particolare nelle stele, alte ben 9 metri, che verranno collocate, a mostra ultimata, nel vano scale della scuola: un'incontenibile esplosione di colore che, si può immaginare, trasformerà lo spazio circostante.

Questi lavori infatti si segnalano anche per il modo in cui risolvono il rapporto tra mosaico e architettura. La dimensione, la collocazione, il numero stesso delle stele, infatti, sono stati studiati non solo in relazione alle misure del vano ma anche alla fonte di luce, fondamentale perché il mosaico esprima al meglio le sue qualità coloristiche.

Fecondo di sperimentazioni è stato anche il corso III, guidato dal maestro Rino Pastorutti. Uno dei lavori più originali è rappresentato dai pannelli che riproducono i



Giancarlo Venuto, "Annunciazione", 1996
cm. 390 x 80 part. (Foto Elio Ciol)

frattali, il favoloso mondo della geometria computerizzata, realizzati con il supporto scientifico del professor Enrico Artini. L'intensità di colore degli smalti dà vita a mobili forme astratte, una sorta di cosmo primordiale attraversato da flussi di energia, ribollente di una materia ancora da solidificare.

Un'astrazione più statica e pacata, di una materia qui sì solidificata e petrosa, si coglie invece nei pannelli, sempre eseguiti dal corso III, su cartoni di Dova.

Ancora agli allievi dell'ultimo anno spetta la realizzazione di due pannelli, già collocati in loco e documentati in catalogo, rappresentanti l'Annunciazione. Il bozzetto è dell'artista Giancarlo Venuto, docente all'Accademia di Torino, che, da quest'anno, tiene il corso di Teoria del colore alla Scuola Mosaicisti. Anche questo lavoro, oltre che per il risultato estetico – un arioso, felice espandersi di veli azzurri, esaltato dalla brillantezza degli smalti abbinati ai toni caldi e carnosi della pietra – si segnala come esempio dell'inserimento del mosaico in architettura, in questo caso in uno spazio già fortemente connotato qual è quello della chiesa di Iutizzo, di linee classicheggianti.

Vanno infine ricordati i saggi del corso di Cemento e Terrazzo, tenuto dal maestro Romeo Burelli: riquadri in mosaico e terrazzo per la decorazione pavimentale, piani di tavolini, oggetti d'arredo urbano... un campionario di possibili, vastissime, applicazioni in ambiti tutti ancora da scoprire, ambiti in cui le antiche tecniche del mosaico e del terrazzo possano aggiornarsi alle esigenze del design contemporaneo. Anche quest'anno la mostra della scuola si pone dunque un obiettivo ambizioso, che va ben oltre i limiti del semplice "saggio di fine anno" e in quest'ottica si è scelto di utilizzare, come sede espositiva, la palazzina di via Barbacane che ha il vantaggio di offrire uno spazio più qualificante e adeguato a una funzione museale. Obiettivo della mostra è infatti porsi come momento propositivo e promozionale di una realtà che, come la

Scuola Mosaicisti, non ha solo una finalità didattica ma anche produttiva, e può vantare, come poche altre scuole, uno stretto rapporto col mondo del lavoro, inserita com'è nel vivo del tessuto economico dello Spilimberghese.

Proprio sulla base di queste considerazioni si è voluto accompagnare la mostra con la pubblicazione del catalogo, curato da Isabella Reale, conservatore della Galleria d'Arte Moderna di Udine nonché membro del consiglio direttivo del consorzio che gestisce la scuola: uno sforzo organizzativo ed economico necessario sia per documentare le opere esposte e l'attività didattica, sia per avere a disposizione un agile strumento promozionale.

Ma la mostra è solo l'atto conclusivo di un complesso di iniziative che configurano una strategia di rinnovamento e riqualificazione della scuola, sia sul piano didattico che produttivo.

La programmazione didattica è stata modificata in modo da "velocizzare" l'iter tecnico-pratico, per lasciare più spazio, durante il terzo anno, alla sperimentazione e allo sviluppo della creatività personale. Si prevede così, già alla fine dell'anno, la copia da mosaici romani e bizantini nella tecnica tradizionale, portata avanti nel secondo accanto al mosaico moderno. I programmi delle materie pratiche, mosaico e terrazzo, sono stati poi coordinati con disegno geometrico, tecnologia dei materiali e storia del mosaico, in modo che gli allievi colgano fin dall'inizio la complessità del loro "fare", legato non solo a competenze tecniche ma anche a un'adeguata preparazione culturale.

L'innovazione maggiore però è stata l'introduzione di una nuova materia, Teoria del colore, indispensabile per comprendere a pieno una delle qualità strutturali del mosaico, il colore appunto. Il nuovo insegnamento, tenuto dal professor Giancarlo Venuto, mira a far acquisire agli allievi, attraverso l'analisi del linguaggio delle avanguardie storiche e le esercitazioni pratiche, la capacità di saper "leggere" un testo figurativo, estrapolandone quel-

le "regole grammaticali" che i futuri mosaicisti dovranno saper applicare in concreto.

Vanno poi ricordati gli incontri con esperti e studiosi di vari settori, un'occasione per ampliare l'orizzonte culturale allievi e offrire interessanti spunti di confronto e riflessione: la signora Marie Geneviève Bouvet Beltrame, presidentessa dell'Alliance Française, ha tenuto una conferenza sugli arazzi di J. Lurcat, che, date le affinità linguistiche e metodologiche tra arazzo e mosaico, saranno presi a modello per la realizzazione di un grande mosaico: un'operazione culturale di grande respiro, che coinvolge non solo la scuola ma i comuni e le autorità locali di Spilimbergo e Angers, sede del museo Lurcat.

Letteralmente travolgente è stato l'incontro con il dottor Carlo Scaramuzza, esperto di storia del tappeto annodato, che ha tratteggiato l'ampio quadro culturale comune a mosaico e tappeto. La dottoressa Anna Mazzanti, storica dell'arte, ha invece tenuto una lezione sul Giardino dei Tarocchi di Niki de Saint-Phalle, un giardino ornato di grandi sculture rivestite di piastrelle, specchietti, tesserine...; anche in questo caso quindi un esempio interessante di applicazione ambientale di una tecnica affine al mosaico e di integrazione tra scultura e paesaggio. Nemmeno quest'anno sono mancate le occasioni di confronto con laboratori artigianali e ditte locali attivi nel settore, come le visite alle vetrerie Orsoni, Donà e Bisazza, o lo stage promosso dal gruppo Bisazza nell'estate '95 e coordinato dal maestro Giulio Candussio, impegnato ad eseguire un mosaico di mq. 24, su bozzetto di Emilio Tadini.

L'attività produttiva della scuola si è concentrata su commesse selezionate in modo da costituire un momento anche didatticamente formativo: spiccano il completamento e la posa dei mosaici per il santuario del Nevegal, l'esecuzione dell'ultima parte dei mosaici, circa 60 mq., per la decorazione a mosaico della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, su disegno dell'artista greco Blasios

Tsotsonis; i già citati pannelli con l'Annunciazione disegnati dal maestro Venuto e lo studio, sollecitato dal sindaco e dall'amministrazione comunale, per la realizzazione di alcuni prototipi in mosaico dei numeri civici e delle indicazioni viarie, con cui si vuole consolidare l'immagine di Spilimbergo "città del mosaico".

Completano la formazione dei giovani mosaicisti le visite guidate, quella "di rito" a Aquileia e Grado, quella a Torcello e Venezia, la gita a Roma, durante la quale si è visitata la Scuola del mosaico filato in Vaticano e da cui è nata una nuova conoscenza, sicuramente stimolante anche per il futuro, quella con l'artista, e mosaicista, Fernanda Tollemeto.

Importante momento di promozione e qualificazione per la scuola è la partecipazione a fiere ed esposizioni, quest'anno concretizzata dalla presenza alla fiera d'arte contemporanea Arte a Pordenone e alla rassegna d'avanguardia Hicetnunc, che ha dedicato una sezione alle tre scuole della provincia attive nel settore artistico.

E continua la campagna di catalogazione e sistemazione dell'archivio condotta dal Centro regionale di Catalogazione e Restauro di Villa Manin, in corso di completamento. Da essa va emergendo la presenza di un patrimonio di bozzetti e cartoni artistici per mosaico più ricco e interessante di quanto i vecchi scaffali polverosi lasciassero supporre. Un patrimonio che, per inciso, merita altri spazi e una più chiara e organica dislocazione, impostata con criteri "museali". Solo così queste opere, documento della storia della scuola e di Spilimbergo, ma anche di una ricerca che a volte supera ampiamente, per qualità, l'ambito provinciale, saranno più agevolmente fruibili e potranno costituirsi come memoria viva e lievito di cultura di una città che si identifica con il mosaico. Una ventata di rinnovamento ha investito dunque la scuola, un rinnovamento animato dalla consapevolezza che il futuro di una tecnica certo antica e nobile, ma poco organica ai ritmi e alla struttura produttiva odierna, sta nella capacità di aprirsi

al nuovo; che, quindi, il compito di una scuola "professionale", il cui fondamentale obiettivo è quello di offrire uno sbocco lavorativo, è creare un profilo professionale ricco e duttile, capace di adeguarsi alle esigenze diversificate poste da una realtà produttiva molteplice, costituita non solo dal laboratorio artigiano ma anche dall'industria, una realtà in cui il mosaico può essere protagonista in settori diversi che vanno dall'architettura, all'artigianato, al mosaico artistico vero e proprio.

Un tale profilo professionale passa necessariamente attraverso la qualificazione culturale: anche il gesto più semplice di sbizzare una tessera è infatti un "gesto-pensiero", un gesto che si radica in un preciso contesto storico-artistico. La copia stessa di un modello romano o bizantino non è mero esercizio della mano, ma esercizio di comprensione dello stile di un'opera e quindi, in trasparenza, del "kunstwollen" di un'epoca.

Si ripropone insomma, a monte dei nuovi orientamenti didattici, l'antica ma quantomai attuale questione del rapporto tra "pictor imaginarius" e "musivarius": se la risposta non può essere la totale coincidenza di creatore e esecutore, è vero però che, come ammoniva il Dorfless nella presentazione alla mostra "Pictor imaginarius" del 1990, "per realizzare un mosaico moderno e attuale, che si possa considerare degno di tale nome, occorre che sia l'artista stesso a crearlo con le sue mani, o, quantomeno a seguire l'operazione di un artigiano sapiente attraverso il costante controllo dei colori, degli spessori, della luminosità, dell'aggettato..." o, in altri termini, che il mosaicista sia in grado di dialogare con l'artista, di comprenderne le modalità espressive e tradurle nella specificità del linguaggio musivo. Si ripropone insomma ai mosaicisti d'oggi, e a quelli che domani usciranno dalla scuola, la complementarità tra il "pictor" e il "musivarius" che caratterizzava la bottega antica, la complementarità tra prassi e invenzione, tra tecnica e cultura, tra tradizione e rinnovamento. ■

La scuola si apre agli artisti

DI ADO FURLAN E CHIARA TAVELLA

D. Perché hai scelto l'opera di Piero Dorazio per il programma sperimentale del II corso di mosaico?

R. Le nuove basi artistiche richiedono un linguaggio universale relativamente a forme e colori.

Dorazio è effettivamente uno dei veri inventori di nuove strutture nel campo della pittura ed ha la capacità di collegarle con la ricerca della bellezza.

Un grosso privilegio della sua arte è costituito

dal fatto che incontra gradimento a livello mondiale: certamente il suo è un segno limpidamente coloristico che ha in sé la purezza delle origini.

Per questo risulta essere uno di quegli artisti che sono l'ideale modello di partenza per produrre sperimenta-



Piero Dorazio, "Tensioni di segno colore", 1996, part. cm. 880 x 100.
(Foto archivio SMF).

zione e ricerca in relazione al problema della traduzione musiva di un cartone d'artista contemporaneo.
D. Come è nato il tuo rapporto con l'artista?

R. Ho conosciuto Dorazio nel 1984, durante le fasi di lavorazione che hanno preceduto l'esecuzione musiva di un suo progetto decorativo.

Si sono verificate subito tutte quelle condizioni ideali che sono indispensabili per la realizzazione di un mosaico

vero: ci siamo capiti, si è creata cioè la saldatura tra il pittore e il mosaicista che ha ben compreso ciò che l'artista ha voluto veramente esprimere al punto che può tradurre, senza tradire, il pensiero figurativo-cromatico dell'ideatore, diventando importantissima parte del risul-



spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

via mazzini telefono 0427-2290 spillimbergo

tato finale mettendoci qualcosa di suo, della sua personalità, della sua anima, si potrebbe dire.

D. Come è nata l'idea di inserire un mosaico di così grandi dimensioni all'interno della Scuola?

R. Abbiamo sentito l'esigenza di un segno forte in uno spazio interno dell'edificio; un mosaico che si integri totalmente con l'ambiente architettonico per cui è stato pensato. Il vano scale della Scuola presentava tutte quelle caratteristiche ideali per la buona riuscita del progetto: parete a doppia altezza, luce radente, possibilità di fruizione dell'opera da diversi punti di vista.

Con queste premesse è partita la richiesta di un progetto "Dorazio". Ritengo un privilegio il mio buon rapporto con l'artista da cui ho appreso veramente molto e fidando nella sua generosità ho avuto quello splendido cartone che abbiamo nel tempo realizzato.

D. Come è stato organizzato il lavoro per realizzare un'opera di così grande complessità e dimensione?

R. Un mosaico con queste caratteristiche, e per di più eseguito a scuola con precise finalità didattiche, esige la partecipazione collettiva di tutti gli insegnanti. Le fasi preparatorie, infatti, prevedono lo studio dell'inserimento del mosaico nello spazio architettonico e la verifica dell'impatto che il colore e le superfici producono nell'osservatore che attraversa questo ambiente; quindi la conoscenza fisica e tecnica dei materiali vetrosi e degli smalti, dei supporti, dei leganti; così siamo andati a vedere come vengono prodotti questi materiali nelle fornaci Orsoni a Venezia e in quella della Bisazza e di Donà a Spilimbergo. In questo modo, ognuno di noi è stato ben cosciente dei mezzi espressivi e dei limiti tecnici del mosaico e di quali materiali sarebbero stati impiegati e perché, in che modo avremmo potuto ottenere certe vibrazioni cromatiche della superficie, quale dimensione e quale forma avrebbero dovuto avere le tessere, quale colore la fuga che, con la sua trama più o meno sottile, può legare o dividere dando comunque respiro alle tessere e alle linee che esse formano. Preludio all'esecuzione, come può esserlo una prova d'orchestra, è stata la simulazione musiva realizzata a caldo su un disegno esecutivo a scala reale.

Di questo e di altro ancora abbiamo discusso e l'esecuzione musiva si è sviluppata attraversando tutte le vicissitudini che caratterizzano un'opera collettiva di grande impegno.

D. Ritieni di avere realizzato l'obiettivo di una traduzione musiva corretta dal punto di vista estetico?

R. Credo proprio di sì. Sotto i nostri occhi appare una superficie inalterabile e splendente nel suo colore da cui si sprigiona una specie di fluttuante, impalpabile alone atmosferico dagli effetti continuamente variabili. A seconda degli spostamenti di chi guarda e dell'incidenza della luce nelle diverse ore del giorno, le tessere musive si accendono, scompaiono o sfavillano in un continuo scintillio che dà l'impressione di qualcosa di vivo, di palpitante e di mutevole. La luce e i colori che sembrano emanati dalla materia stessa evocano i sogni e le speranze della vita.

La magica bellezza del mosaico ci ha contagiati per sempre. ■

La saga dei Cristofoli

DI LARA ZILLI

Un anno fa usciva il libro *Dal Sasso al Mosaico* che ripercorreva le vicende delle grandi dinastie di mosaicisti sequalesi attraverso i secoli, dai greti del torrente Meduna o del Tagliamento alle più prestigiose capitali internazionali.

Nel leggerlo, si rivivevano le speranze e i timori di questi pionieri (i Facchina, gli Odorico, i Carnera, i Pellarin, i Mazziol, i Crovato...), partiti dal loro piccolo e povero paese alla ricerca di un lavoro che permettesse loro di vivere dignitosamente, di sostenere la propria famiglia e di raggiungere, perfino, perché no? una certa fama.

Anche un altro nome, molto importante per la storia del mosaico di Sequals – quello dei Cristofoli –, veniva citato a varie riprese, ma, per mancanza di spazio, non gli veniva dedicata tutta l'attenzione che effettivamente merita. Lo scopo di quest'articolo è quindi di rendere omaggio a questi uomini – ai quali mi sento particolarmente legata, essendo io stessa la discendente di uno di loro – forse meno famosi dei loro colleghi, ma non per questo meno valorosi.



Famiglia Angelo Cristofoli all'inizio del secolo a Monaco: Angelo, la moglie Elisa Cecconi e i figli Valentino e Vittorio.

Brevi cenni storici

Come è risaputo, l'emigrazione friulana è un fatto antichissimo: già il XVI secolo vedeva muratori delle nostre zone emigrare in Austria e Ungheria, e sembra addirittura che degli operai friulani si trovassero in Sava per costruire la fortezza del duca Posawski.

I friulani portavano con sé non soltanto la forza delle loro braccia, ma anche le loro esperienze tecniche. Così, con lo sviluppo dell'urbanistica nell'Austria di Maria Teresa, in un primo tempo, e nel resto dell'Europa centro-orientale, in un secondo tempo, muratori della Carnia e della Pedemontana, tagliapietre e scalpellini di Aviano, Meduno, Lestans, Valvasone, boscaioli delle nostre montagne partivano ogni primave-

ra a piedi e con i loro strumenti sulle spalle verso la Slovenia, la Croazia, la Romania e la Russia. Dopo la seconda metà dell'800, cominciarono anche a varcare gli oceani per arrivare in America del Nord, in Argentina e, alla fine del secolo, giunsero perfino in Estremo-Oriente e Australia. E, con loro, partivano anche i terrazzieri e i mosaicisti di Aviano, Maniago,

Fanna, Spilimbergo, ma soprattutto di Solimbergo e Sequals.

Il mosaico a Sequals

In effetti, Sequals viene considerato come la culla dell'arte del terrazzo e del mosaico: d'altronde, il suo stemma sul quale un leone rampante impugna gli strumenti del mestiere (la martellina e la cazzuola), è un *esplicito riferimento* a quest'antica tradizione, che nasce proprio nella grava secca e arida del Meduna, centinaia di anni fa. Ben presto apparve evidente agli abitanti di questo posto povero e sterile, che questi sassi potevano diventare per loro un'ottima fonte di lavoro e di guadagno. Nacquero, così le prime botteghe artigianali di cui si hanno notizie certe a partire dal XVI secolo. L'abilità di questi lavoratori valicò rapidamente i confini ristretti del territorio friulano e approdò a Venezia, dove la richiesta per restaurare vecchi mosaici e terrazzi nei palazzi locali era fortissima. I terrazzieri sequalsesi arrivarono in massa nella città lagunare, dove si costituì una Confraternita del mestiere nel 1582. La frequenza dei viaggi tra il piccolo paese pedemontano e Venezia era tale che venne istituito un servizio settimanale di diligenza, che trasportava operai e materiale da Sequals a Tre Porti. Di lì il viaggio proseguiva via acqua.

Nell'800, questi uomini esportarono la loro arte in altre regioni italiane e a partire dal 1820 anche all'estero. Vienna e Budapest furono le prime e più frequentate mete; poi essi passarono in Slovenia, in Bosnia, in Russia. Verso gli anni 1820-30, arrivarono in Francia e in Germania. Alla fine del secolo, giunsero negli Stati Uniti. Nel 1888, alcuni furono chiamati in Algeria per restaurare antichi mosaici romani a Timgad. Da allora, i nostri mosaicisti e terrazzieri hanno lavorato in ogni parte del mondo. Prima in modo individuale e stagionale, nel senso che partivano da soli in primavera e tornavano, a casa, per Natale. In seguito cominciarono a spostarsi e a stabilirsi, con le famiglie, nelle sedi delle loro attività. Centinaia di famiglie hanno vissuto direttamente il trauma dell'emigrazione e i sentimenti che si provano nel lasciare la propria casa, i propri cari per un paese ignoto, ma in cui era possibile sistemarsi facendosi apprezzare per la qualità di un lavoro stimato. Ci vengono, così, in mente i nomi del Facchina, che ottenne una grande fama negli ambienti artistici dopo avere realizzato il suo capolavoro all'Opera di Parigi, dei Carnera e Odorico, ricercatissimi in Danimarca e in Francia... e dei Cristofoli; il cui contributo all'emigrazione di mosaicisti fu uno dei più importanti per quanto riguarda Sequals.

I Cristofoli

La famiglia dei Cristofoli è sicuramente una delle più antiche di Sequals con quella dei Carnera, dei Patrizio e dei Pellarin. Tradizionalmente localizzati in Borgo Pozzo,



Francesco Cristofoli (1875-1947).

Lavorò per 40 anni a Troyes nella ditta del sequalsese Natale Luisa.

cioè sotto il colle della chiesa di Sant'Andrea, si sono da sempre dedicati al mestiere del terrazzo e del mosaico: in effetti, dall'elenco dei terrazzieri e dei mosaicisti di Sequals, elaborato da Tullio Perfetti per il libro *Dal Sasso al Mosaico*, risulta che il più vecchio sia un certo *Giacomo Cristofoli*, nato nel 1747 e morto nel 1820. E' da notare che, sempre secondo lo stesso elenco, i Cristofoli sono stati i più numerosi in assoluto: furono ritrovati ben 163 nomi dal 1700 alla prima Guerra mondiale, contro i 96 Pellarin e i 71 Patrizio. Inoltre, dalle schede individuali del Comune di Sequals, che coprono il periodo tra il 1850 e il 1940, su 60 nomi maschili ritrovati, addirittura 50 erano quelli di mosaicisti. Si hanno notizie di qualche contadino, falegname, calzolaio, fornaio, sacerdote e sacrestano, ma questi rimangono casi isolati. Alcuni, però, devono aver raggiunto una certa notorietà nella piccola comunità, visto che nel 1773 un Cristofoli divenne Podestà e fu inviato presso il vescovo di Venezia per impedire lo smembramento della parrocchia che riuniva all'epoca Sequals e Solimbergo. Tuttavia, notizie su questa famiglia rimangono alquanto rare ed estranee al nostro discorso: dalle minute di lettere e circolari del Vescovo Bressa degli anni 1798-1799, è riemersa per esempio la storia tragico-scanalastica dell'abbandono di una ragazza incinta da parte del figlio già impegnato e "dissoluto" (nel testo) di un certo *Filippo Cristofoli*. Le notizie da noi raccolte sono, dunque, in prevalenza trasmesse oralmente e solo le persone più anziane ne hanno ancora qualche ricordo.



Mosaicisti sequalsesi al lavoro a Troyes negli anni '30.

Dagli archivi del Comune, sono stati ricostruiti quattordici diversi rami di famiglie Cristofoli. Prevale in tutti la professione ereditaria, da padre in figlio, e perfino per certi rami da trisnonno a pronipote, di terrazziere e mosaicista. Facciamo qualche esempio. Il ramo più antico è quello di *Giacomo* (1769-1859): suo nipote *Giovanni*, nato nel 1866, parte per gli Stati Uniti, dove mette su famiglia. Il ramo più ricco di personaggi ed eventi è quello di *Andrea* (1776-1855); la cui discendenza vide fiorire per quattro generazioni artisti come *Francesco* e i suoi figli che portarono la loro arte fino in Danimarca. Anche da *Felice* (1837-1924) vennero quattro generazioni di mosaicisti che emigrarono in Belgio e, più precisamente, a Bruges dove suo pronipote *Oreste* si stabilì in modo definitivo e dove morì nel 1978. Si potrebbe continuare così, a lungo, ma per non annoiare i nostri lettori, ci accontenteremo di indicare le destinazioni scelte dai nostri mosaicisti. Nell'800, le mete più frequenti erano la Francia e i paesi francofoni, come il Belgio, il Lussemburgo e alcuni cantoni della Svizzera, forse perché erano i paesi più vicini all'Italia sia dal punto di vista geografico che culturale. Fatto sta che molto presto, si emigrò in Francia con l'intera famiglia. E' il caso di *Osvaldo Cristofoli* (nato negli anni 1840), che partì con la moglie per Parigi dove lavorò al Louvre e all'Opera sotto il Facchina e dove nacque, nel 1865, suo figlio, *Antonio*, considerato ancora tra gli anziani del paese un vero artista e un personaggio originale: "Antoine", dopo avere lavorato nei palazzi imperiali di San Pietroburgo e nei Palazzi Proibiti di Pechino e

avere vissuto una vita avventurosa, tornò a Sequals, dove si ridusse allo stato di barbone e dove morì nel 1939. All'inizio del secolo, molti Cristofoli emigrarono in Germania, facendosi seguire dalle famiglie: *Angelo* (1873-1927) s'installò a Berlino dove nacque, nel 1903, suo figlio *Rolando*; un altro *Angelo* (1875-1923) rimase una decina di anni in Baviera dove nacquero due dei suoi figli: *Luigia* e *Vittorio*. Successivamente, nel periodo che va dalla prima alla seconda Guerra mondiale, l'Inghilterra divenne una delle destinazioni più ambite: citiamo i vari *Domenico* (1905-1940), *Ettore* (1901-1940), *Renato* (1908-1940) che negli anni 1930 lavorarono a Londra sotto Giuseppe Mazziol. Purtroppo questi uomini furono le vittime innocenti della situazione politica, che portò al secondo conflitto mondiale: nel 1940 furono arrestati con centinaia di altri operai italiani che lavoravano in Inghilterra e furono condannati alla deportazione. Ma morirono nelle acque gelide dell'Atlantico durante l'affondamento dell'*Arandora Staar*, la nave che doveva portarli in Australia. Anche *Enea* (1906-1953), che fece una fontana nell'albergo Dorchester di Londra, fu internato sempre per le stesse ragioni per un anno e mezzo nell'isola di Man. Dopo la fine della guerra, molti decisero di tentare la fortuna nel Nord America, negli Stati Uniti o in Canada: fu il caso di *Sante* (figlio del già citato *Francesco*), che partì nel 1948 per Toronto, purtroppo morì tragicamente in un incidente del lavoro dopo appena otto giorni.

Queste drammatiche vicende ci ricordano che la vita



*Famiglia Francesco Cristofoli negli anni '30 a Copenaghen.
In alto da destra a sinistra: i quattro figli - Giuseppe, Ferruccio, Costante e Giovanni. In basso: il patriarca Francesco con le due nuore e la nipotina.*

dell'emigrante era difficile e incerta, fatta di sacrifici e di umiliazioni per potere far vivere in modo più dignitoso la sua famiglia e dare, in una nuova terra, ai figli quelle possibilità che gli erano state negate nella sua giovinezza. Pochi furono quelli che effettivamente raggiunsero la fama: non tutti ebbero la fortuna di Gian Domenico Facchina. Tuttavia, non possiamo ignorare uomini del calibro di *Ermenegildo Cristofoli* (1848-1936) detto anche il Pittore, considerato come personaggio stravagante, ma geniale per la sua arte. Fu uno dei rari Cristofoli ad avere la propria ditta. Centinaia di operai lavorarono sotto i suoi ordini in Ungheria, in Russia, dove realizzò le decorazioni musive nei Palazzi Imperiali di Pietroburgo, di Mosca, di Peterhof, di Niji Novgorod e Kasan. Citiamo anche *Pier Antonio Cristofoli*, titolare di una ditta in Francia e inventore di un surrogato del marmo, più economico e resistente. Ottenne vari riconoscimenti per il suo proficuo lavoro alle Esposizioni Universali e Internazionali di Londra, Parigi e New York. Questi casi costituiscono però delle eccezioni nel quadro della famiglia Cristofoli, composto, in generale, di gente modesta, di grandi lavoratori e di valorosi artisti, a giudizio di tutti, ma poco coraggiosi e propensi a tentare la fortuna da soli. Uomini dal carattere particolare, originali e autodidatti, ma anche indipendenti e, qualche volta, scontroso e mol-

to introversi, hanno sempre preferito lavorare sotto padrone, accettando solo occasionalmente e per amore del loro lavoro alcuni incarichi, del resto pagati poco. Questo spiega perché, nella storia del mosaico di Sequals, una figura di rilievo appartenente a questa famiglia non sia mai realmente emersa. Rendere a tutti il dovuto omaggio, ricordando le imprese individuali di ciascuno sarebbe veramente un lavoro improbo. Ecco perché ci interessiamo solo a due famiglie che sono, in un certo senso, le realtà emblematiche di quello che i Cristofoli hanno rappresentato per il mondo dell'arte musiva.

Due famiglie tipiche

La prima, quella di *Francesco* (1871-1947) è una di quelle famiglie in cui l'attività di mosaicista risale ad almeno cinque generazioni: già il bisnonno *Andrea* (1776-1855) aveva trasmesso il suo mestiere al proprio figlio *Vincenzo* (1813-1885) che lo insegnò ad *Andrea* (1830-1883) il padre di *Francesco* il quale a sua volta lo trasmise ai suoi sei figli: *Giuseppe* (1896-1959), *Giovanni* (1902), *Costante* (1904-1972), *Ferruccio* (1906-1950), *Sante* (1907-1948) e *Andrea* (1913).

All'inizio del secolo, *Francesco* arrivò in Danimarca e vi

si stabili con l'intera famiglia. Lavorò nella ditta del sequalse Andrea Carnera, una delle più importanti del settore, nel Nord Europa, con quella degli Odorico. Partecipò ai più importanti lavori eseguiti dalla ditta, nella quale fece entrare anche quattro dei suoi sei figli; tra essi, *Costante* che una volta ritornato in Danimarca, dopo aver fatto le sue esperienze in Belgio, eseguì, sotto il Carnera, vari lavori di grande prestigio come per esempio a Palazzo Reale e nella Gliptoteca di Copenaghen. Nel 1960, ricevette la Medaglia d'Oro della Camera di Commercio di Udine "per la lunga e encomiabile opera prestata all'estero quale mosaicista e applicatore": aveva lavorato in Danimarca per più di 50 anni.

Giovanni, il secondogenito di *Francesco*, preferì lavorare con la ditta concorrente, quella degli Odorico. Egli è l'esempio di come i nostri emigranti siano riusciti a dare ai propri figli tutte quelle "chances", per migliorare la propria vita, che forse non avrebbero potuto avere se fossero rimasti a Sequals: suo figlio *Francesco Cristofoli*, nato nel 1932 nella capitale danese, è diventato, dopo avere studiato presso il Conservatorio e l'Università di Copenaghen, dove si laureò nel 1957, uno dei più noti direttori d'orchestra d'Europa.

La famiglia, di cui ci occuperemo ora, mi sta particolarmente a cuore, essendo quella di mio nonno *Valentino* (1902-1985).

Anche in questo caso, la tradizione del mosaico è antichissima: a quanto pare, il bisnonno, *Luigi*, nato nel 1816 era addirittura andato a lavorare in Marocco con i Tossut. Ma furono i suoi tre nipoti, *Olvino* (1873-1936), *Angelo* (1875-1923) e *Pacifico* (1879-1936), a calcare le sue orme.

Pacifico, sposato, senza figli, lavorò come terrazziere per conto suo a Bruxelles.

Olvino e *Angelo* furono invece considerati i veri artisti della famiglia.

Il primo, impiegato nella ditta dei Tossut, lavorò in Germania, in Austria e in Ungheria. Lavorò anche per conto suo, eseguendo vari quadri e opere in mosaico che si trovano tutt'ora negli Stati Uniti. Insegnò il mestiere a suo figlio *Domenico*, di cui abbiamo già citato il nome per essere scomparso durante l'affondamento della nave che doveva deportarlo in Australia nel 1940. *Angelo* partì insieme alla moglie e al figlioletto di due anni per la Germania. Si installò a Sollun in Baviera e ci rimase per una decina di anni. Poi tornò a Sequals per qualche tempo; dopo la Grande Guerra emigrò in Belgio, dove lavorò per i fratelli *Felice* e *Giovanni Cristofoli*.

Morì a Sainte Croix dove venne sepolto nel 1923. Sulla pietra tombale, un Cristo in croce di mosaico, eseguito dal figlio *Valentino*, testimoniò l'ammirazione che egli ebbe per il proprio padre e maestro. Difatti, una volta tornato a Sequals, con i genitori e i fratelli, nati in Baviera, *Valentino* incominciò, all'età di 13 anni, sotto la guida e l'insegnamento del padre, a cimentarsi nel delicato mestiere di terrazziere; negli anni 1916-17 si recò con lui a Torino e lavorò con la ditta Martini. Nel 1920, si perfezionò nell'arte del mosaico presso la bottega del maestro

Castaman di Murano, dove venne a contatto con gli smalti e le tessere d'oro che furono la sua vera passione e che gli permisero di esprimere al meglio le sue capacità. E' da notare, a questo proposito, che, nonostante la tradizione familiare nessun Cristofoli di Sequals ha mai frequentato la Scuola di Mosaico che nasce a Spilimbergo nel 1922. Dal 1922 al 1930, *Valentino* lavorò a Bruges sotto la ditta Lentout. Nel 1930, andò a Bordeaux, nella ditta del sequalse Foscato, fino al 1934. In quell'anno, partecipò all'Exposition Départementale du Travail a Mont de-Marsan con un'opera che ottenne il primo posto e il voto di 19/20, giudicata "de très grande valeur artistique et qui dépasse singulièrement la moyenne des travaux exposés en général". Ma, essendo egli di nazionalità straniera, non gli vennero assegnati la Medaglia d'Oro e il premio di cento franchi dell'epoca, che gli spettavano. Quando scoppiò la seconda Guerra mondiale, *Valentino* rientrò in Italia, e lavorò a Torino con i Crovato e gli Odorico.

Con il ritorno alla pace, tornò in Francia, questa volta a Marsiglia sotto la ditta Patrizio. Negli anni '50, fu di nuovo in Germania, a Bonn, nel 1959, e a Colonia, nel 1961. Le sue peregrinazioni lo portarono anche in Libia negli anni '30. Nel 1962, tornò definitivamente a Sequals per godersi una pensione ben meritata. Tuttavia, non seppe rinunciare alla sua passione per il mosaico e continuò a eseguire lavori di grande bellezza per i parenti e i conoscenti.

Se ne possono vedere alcuni esempi in vari angoli di Sequals. Ma l'opera che, più di tutte, ricorda la sua grande abilità è, sicuramente, il mosaico di Madonna di Strada, a Fanna, realizzato nel 1966 su progetto di Giovanni Maria Cadel, prof. all'Accademia delle Belle Arti di Chicago. Questa stupenda "Fuga in Egitto", che è anche commossa allegoria dell'emigrante, deve la sua originalità al fatto che, sullo sfondo, appaiono il santuario e il bellissimo scenario alpino visibili in quel posto. Dotato di un carattere estroso, egli era un uomo che incuteva, a chi lo vedeva per la prima volta, molta soggezione. Ma sapeva farsi apprezzare per la sua cultura e grande onestà. Essendo vissuto a lungo in Germania, amava in modo quasi maniacale le cose fatte bene e l'ordine. Purtroppo, la morte della moglie, Adelina (l'unica vittima sequalse del terremoto del 1976) e la distruzione della casa centenaria della sua famiglia, furono per lui - allora già anziano, un vero trauma.

Il mondo, che aveva conosciuto, se ne era andato in frantumi con la scossa del 15 settembre, durante la quale scomparvero innumerevoli opere musive di grande valore, ricordi di quell'antico modo di lavorare, fatto di genialità e inventiva ma anche di sacrifici e di dolori. *Valentino Cristofoli* fu uno degli ultimi rappresentanti di quella razza di uomini coraggiosi, capaci di adattarsi a delle condizioni di vita a volte difficilissime in ambienti che gli erano del tutto estranei, pur di potere lavorare, rimanendo però sempre legati alla loro Piccola Patria, non generosa di ricchezze ma cara al loro cuore e verso la quale aspirarono sempre a tornare. ■

Il maestro Severino

D I D A N I E L E B I S A R O

Su queste pagine, alcuni anni or sono, Luciano Gorgazzin tratteggiava con l'acume e l'arguzia sue proprie la figura di Serino Giacomello, il *Mestri Severino* meglio noto in città. Corredava le note di quel "cacciatore impenitente, dalla mira facile" una foto del nostro personaggio ripreso in un'aula della sua scuola fra le opere musive esposte in occasione dell'annuale mostra che caratterizzava le afose giornate dell'agosto spilimberghese.

Una tradizione istituita da Severino, felicemente ripresa in questi ultimi anni ed apprezzata dal gran numero di estasiati visitatori che si aggirano stupiti tra corridoi e vaste sale godendo dei colori di questa pittura fatta per l'eternità.

Quello era il regno del *Mestri Severino*, un ragazzo del '99, spilimberghese purosangue,

nato e cresciuto in Broiluzzo in quel palazzetto che il nonno Giacomo, con arte a passione, aveva decorato a bassorilievo con marcapiani e mascheroni tra le finestre.

Una vita come altre, vissuta però con intensità e desiderio di apprendere ed approfondire sempre nuove cognizioni in grado di soddisfare ed affinare quella vena artistica che caratterizzava il suo animo.

E alla fine la vinse! Ottenuto con successo il diploma di licenza della scuola professionale d'arte e mestieri, divenne della stessa apprezzato assistente di disegno e tecniche costruttive. Entrò a far parte della gloriosa Banda cittadina in qualità di trombone-tenore e, quindi, vice direttore e insegnante di musica.



*Il maestro Severino Giacomello
già direttore della scuola di mosaico di Spilimbergo.*

Chiamato alle armi nel '17, dopo alterne vicende, finì prigioniero in Alta Slesia a cavare carbone in quelle miniere. Percorse il Friuli in lungo e in largo lavorando alla sistemazione di bacini montani, ai rilievi dell'acquedotto del Friuli Centrale, quale assistente presso il Genio Civile e, poi, impiegato tecnico della Provincia di Udine.

L'ing. Domenico Pievatolo, suo primo datore di lavoro, così lo descrive nel 1941 "è persona di grandissima capacità in tutti i rami delle costruzioni, disegnatore perfetto e precisissimo, conoscitore della contabilità dei lavori, di una onestà specchiata ed assoluta".

Nel '27 il suo ingresso nella Scuola di Mosaico quale insegnante di disegno e quindi, nel 1946, direttore-insegnante del rinomato istituto. Per il

maestro Severino si avverava il sogno da tempo cullato "quello di poter aiutare e trasmettere ad altri che ne avevano bisogno quanto era riuscito ad apprendere con grande fatica da solo".

Quasi una vocazione, un impegno morale al quale non venne mai meno. Una vita interamente spesa con passione e profonda convinzione per assicurare ai giovani a lui affidati di affrontare "a testa alta" il mondo del lavoro.

La sua vicinanza nei momenti di difficoltà o di sconforto, l'integrità della sua condotta, il grado di preparazione e di sensibilità artistica, la padronanza assoluta del disegno ed, in particolare, delle molteplici tecniche del mosaico, sono queste le doti ancor oggi testimoniate con stima ed af-



1961. Cortile della Scuola di Mosaico. Il direttore Severino Giacomello insieme ai maestri Bepi Teia, Mario Pauletto e agli allievi del 3° corso: Battaglini Antonio, Bazzana Mario, Bello Lucio, Bidoli Elio, Bortolozzi Egidio, Candussio Aldo, Candussio Giulio, Caregnato Raffaele, Carrara Orazio, Ceconi Davide, Cescutti Fiorino, Cimolino Ennio, Clarino Ennio, Colonnello Elfio, Cozzi Sergio, D'Andrea Pietro, Danella Antonio, Daneluzzi Vittorino, Della Schiava Fabio, Della Vedova Lino, Durigon Gino, Fabbro Carlo, Varnerin Domenico.

fetto sincero dai numerosi allievi sparsi nei cinque continenti.

Un maestro di vita prima ancora che maestro di mosaico.

Il sen. prof. Luigi Burtolo, presidente del Consorzio per la Scuola mosaicisti del Friuli, in un suo biglietto di presentazione del maestro Severino quale candidato al Premio Epifania del 1972 lo descrive come "uomo di grande semplicità e modestia, di carattere schivo, animato da profondo senso del dovere e da autentica passione per la propria attività didattica ed artistica. ...Può essere considerato un autentico caposcuola nel senso rinascimentale della parola. Concepì il mosaico non soltanto quale abilità artigianale di fedele riproduzione di opere pittoriche, ma come arte autentica capace di inserirsi con valori ornamentali propri anche nell'architettura moderna con forme espressive autonome".

Tale lusinghiero giudizio gli valse il conferimento dell'ambito premio friulano il 6 gennaio 1972 che andava ad aggiungersi all'onorificenza di

Cavaliere al merito della Repubblica Italiana ottenuta nel luglio del 1954.

In un recente e simpatico incontro conviviale organizzato in città da Romano Brusaferrò, allievo del Maestro Giacomello ora abile mosaicista alle porte di Parigi, lui stesso ne confermava la veridicità di tali espressioni ricordando con affetto il valore dell'indimenticato maestro.

La scuola era la sua prima famiglia; ogni allievo poteva far conto sulla sensibilità del direttore che con discrezione e grande umanità sapeva indicare a ciascuno la propria strada. Chi verso l'acquisizione delle tecniche professionali indispensabili per l'inserimento dignitoso nel mondo del lavoro, chi verso la creatività artistica affinandone l'originalità e la sensibilità proprie così da formare autentici maestri d'arte che danno lustro a Spilimbergo e al Friuli in ogni dove.

Sempre teso alla ricerca di nuove sperimentazioni nel settore musivo, manteneva costanti rapporti con i suoi allievi interessandosi del loro lavoro ed in special modo delle tec-

niche praticate all'estero così da trasferirle nella sua scuola per mantenerla giovane e al passo con i tempi. Un atteggiamento che la dice lunga dell'animo di Severino Giacomello mai pago di accrescere il proprio sapere in un atteggiamento di costante ricerca e confronto.

Emblematica a tal proposito l'immagine scattata il 30 giugno 1990 nell'atrio della scuola in occasione dell'incontro degli allievi licenciati negli anni Cinquanta.

È ritratto il vecchio Maestro, dall'occhio vispo, seduto davanti al grande pannello musivo raffigurante "L'allegoria dell'emigrante" eseguita su bozzetto del suo grande amico Fred Pittino.

Sembra di poter leggere su quel volto, illuminato da un sorriso, l'umanità di un grande uomo, vissuto sì entro le mura di una antica città, ma delle cui doti ne sono ambasciatori fedeli gli innumerevoli allievi sparsi in ogni angolo della terra.

Il modo migliore per ricordare un uomo scomparso il 21 marzo del 1992. ■

Un friulano in Vaticano

C . D . R .

Dario Narduzzi è friulano DOC, essendo nato a San Daniele il 21 luglio del 1936. Ha frequentato col massimo impegno nella nostra città la Scuola di Mosaico "Irene di Spilimbergo", diplomandosi nel 1954 e ottenendo il 1° premio per il miglior elaborato finale. Come dire che il bel giorno si vede dal mattino. Ottenne anche un contratto per un

lavoro decorativo in mosaico a Genova presso il Palazzo del Genio Civile.

In quegli stessi anni ha partecipato ai lavori musivi commissionati dalla Società Idroelettrica SADE ed alla realizzazione del grande pannello musivo della stazione ferroviaria Santa Lucia di Venezia, entrambi su cartone del prof. Mario De Luigi.

Nel 1956, in considerazione delle sue spiccate capacità, è stato assunto presso lo Studio del Mosaico Vaticano, apprendendo così le tecniche tradizionali dell'antico e rinomatissimo "Studio", tecniche che ancor oggi permettono di portare nel mondo opere classiche e moderne, tra cui quelle celeberrime in mosaico minuto filato.



Il M.o Dario Narduzzi, direttore dello Studio del Mosaico in Vaticano. (Foto Mauro Coen, Roma)

Grazie alle preziose esperienze acquisite sia presso la Scuola di Spilimbergo, sotto la guida paziente e capace del M.o Giuseppe Teia, sia nello Studio Vaticano, Narduzzi ha potuto eseguire e applicare grandi e piccole opere tra cui ricordiamo: cattedrale di Jaunde in Camerun; illustrazione della storia dell'Iraq a Bagdad; facciata della cattedrale di Porto Ale-

gre in Brasile; cattedrale di Sao Pegna in Argentina; cattedrale dell'Immacolata Concezione a Washington.

Il comune amico M.o Rino Pastorutti ci comunica che nel gennaio del 1991 è stato nominato direttore tecnico dello Studio Vaticano, carica che tutt'ora ricopre con rara competenza e professionalità, godendo della stima e dell'apprezzamento di tutti.

Da queste righe rivolgiamo un cordiale saluto al M.o Dario Narduzzi esprimendogli il plauso della Pro Spilimbergo e la nostra ammirazione, orgogliosi di saperlo lì, quasi a coronamento della gloriosa e secolare tradizione musiva friulana, fissatasi ormai dal lontano 1922 nella nostra città. ■

Ospedale, l'ultima partita

DI ROBERTA ZAVAGNO

La popolazione del comprensorio davanti ad una sfida: dimostrare di saper difendere il proprio diritto alla salute

Per tagliare gli sprechi nella sanità pubblica è meglio usare le forbici o il buon senso?

Non è una domanda capziosa, nè un quiz a premi per i lettori. E' piuttosto un legittimo dubbio che coglie chi guarda alla sanità pubblica in Regione e, forte dei dati e delle statistiche, dovrebbe concludere che è all'avanguardia a livello nazionale in quanto i suoi amministratori hanno usato con drastica determinazione le forbici.

Finora eravamo abituati a sentir parlare bene della sanità pubblica regionale in quanto, specie se confrontata con altre situazioni italiane, garantiva sufficientemente il cittadino-paziente-utente. Certo, le pecche ci sono sempre state, ma nel complesso il Friuli Venezia Giulia non finiva in prima pagina per gli scandali della mala-sanità, anche perchè poteva contare su una fitta rete di piccoli ospedali dove il rapporto fra paziente e "struttura curante" era diretto, umano, veloce.

Ora, un bel giorno l'orsignori hanno deciso che per la sanità si spendeva troppo, e che era giunto il tempo di tagliare. Ne nacque una favola triste, fatta di bollini e di vecchietti che morivano facendo la fila, e di grandi e vuote parole che, nei tempi dell'efficientismo rampante degli anni '80, promettevano purtuttavia radiosi futuri: fu l'epoca dei managers, dei budgets, dei tickets, dei targets.



L'ospedale di Spilimbergo. (Foto G. Cesare Borghesan)

Successivamente, sempre con l'eroico furore che muove chi intende cambiare tutto affinché nulla cambi, le USL furono ribattezzate aziende, e tutto fu subordinato ad un'unica direttiva: "RISPARMIARE" e, che diamine, anche se qualche vecchietto ci resta perchè non può attendere sei mesi per un'ecografia, poco male,

vorrà dire che così ne beneficerà anche l'Inps.

Purtroppo, nelle favole dei giorni nostri non ci sono le fatine buone e neppure le bacchette magiche e così oggi cominciamo a dover gustare i frutti indigesti di questa politica che, incapace di eliminare gli sprechi e le ingiustizie, ha iniziato con l'eliminare ospedali, reparti, personale. D'altra parte, da qualcosa si dovrà pur cominciare, no?

Il taglio dei piccoli ospedali ha determinato il sovraffollamento dei presidi ospedalieri dei capoluoghi di provincia e l'impossibilità per molte strutture pubbliche di garantire in tempi decenti le prestazioni, specie quelle strumentali.

E così siamo tornati alla solita solfa: chi può, si rivolge al privato, chi invece non ha un portafoglio sufficientemente gonfio ... si attacca al tram.

Cresce il malumore degli operatori, sui quali si riversa - a torto o a ragione - il malcontento degli utenti che si sentono rispondere che per ottenere l'esame del quale hanno bisogno devono attendere sette-otto mesi, se non di più; cresce il malumore dei pazienti che erano

soliti rivolgersi ai piccoli presidi ospedalieri che fungevano ottimamente da filtro.

Ma stiano tranquilli i nostri venticinque lettori: soppressi questi ultimi, che sono inutili, costose ed obsolete propaggini del sistema sanitario nazionale, tutto funzionerà a meraviglia. Provare per credere.

Noi però, pervicacemente convinti che la difesa dei piccoli ospedali di provincia costituisca una questione di civiltà e di giustizia sociale (anche gli abitanti della provincia pagano le tasse ed hanno diritto ad un minimo di prestazioni erogate - in maniera decente - in loco, evitando di dover perdere ore per raggiungere i grossi ospedali anche per questioni di piccolo conto), ci apprestiamo ad entrare nel "nuovo" ospedale di Spilimbergo per conoscere questo piccolo universo così cambiato dall'ultima volta che il Barbacian se ne occupò.

Una medicina in continua evoluzione

Per l'Ospedale di Spilimbergo, pietosamente risparmiato dalle forbici regionali (perlomeno per il momento: ma mai porre limiti alla Divina Provvidenza ...) si profilano importanti novità; quando questo numero del Barbacian sarà fra le mani dei lettori, gli elettori si saranno già pronunciati sui referendum regionali che intendono bocciare la legge regionale di riforma della rete ospedaliera; a Spilimbergo si sarà nel frattempo già chiuso il reparto di ginecologia ed ostetricia, che anni fa costituì il pomo della discordia fra la città dei coltelli e quella del mosaico.

Nel proporre questo viaggio nell'immediato futuro, è inevitabile constatare in primo luogo come i vari progetti di sviluppo e di cambiamento siano stati elaborati nella quasi totale "assenza" delle popolazioni interessate, e come anche i mutamenti già annunciati siano rimasti sconosciuti ai più. Nessuno (tranne probabilmente quanti ci hanno perso poltrona e relativo compenso) rimpiange i vecchi co-

mitati di gestione USL, eppure si ha la sensazione che tante riforme e controriforme abbiano escluso i cittadini dalle stanze nelle quali si decide purtuttavia una parte, più o meno piccola a seconda dei casi, del loro futuro. Gli stessi cittadini, da parte loro, sembrano del resto ormai rassegnati a "subire" una sanità pubblica che pensa a sè stessa (quando va bene...) più che ai pazienti.

Sulla base di questa premessa, occorre dire che, come molti sapranno, il futuro della sanità in Regione è definito dalla famosa quanto famigerata legge 13/95 (la quale solo in parte è messa in discussione dai referendum che nel frattempo si saranno già espressi in merito).

L'assetto ospedaliero generale del territorio che un tempo costituiva l'USL 10 passerà - entro la fine dell'anno - dagli attuali 237 posti letto totali (125 a Spilimbergo e 112 a Maniago) a 180, 120 dei quali a Spilimbergo (60 per l'area medica, 40 per la chirurgica, 20 per l'ortopedia).

Un drastico taglio, quindi, in linea con le direttive che impongono una costante diminuzione dei ricoveri; a questo proposito, il documento elaborato dalla Direzione dell'ASS 6 prevede che "il processo di riconversione ospedaliera deve essere adeguatamente supportato dallo sviluppo dei servizi territoriali. In particolare assume rilevanza strategica, per le aree geografiche a maggior disagio per condizioni orografiche e di accessibilità, il potenziamento dei servizi di trasporto assistito urgente e di emergenza e l'assistenza domiciliare, per la quale l'ASS n. 6 deve prevedere (...) un adeguato numero di infermieri professionali per la popolazione anziana ultrasessantacinquenne".

A troppi, a questo punto, sarà venuto in mente quanto verificatosi con la legge 180, applicata a metà: chiusi i manicomi, nessuno (tranne poche quanto lodevoli eccezioni) ha pensato di realizzare quei servizi territoriali alternativi che pure erano previsti. D'altra parte, si sa: dei buoni propositi è lastricata la via

dell'inferno.

Nella moderna sanità, poi, non si parla più di reparti, ma di "aree". Con tale termine si fa riferimento ad unità alle quali concorrono diverse professionalità e che si qualificano soprattutto per il tipo di tecnologia utilizzato. Ecco quindi che i grandi cambiamenti che hanno caratterizzato la medicina contemporanea hanno anche già trasformato l'idea di ospedale e la terminologia usata per definirlo.

Ciò premesso, come ha fatto dunque Spilimbergo a salvarsi, essendo ben lontana da tali parametri?

Spiega il dottor Luigi Gotuzzo, già direttore sanitario dell'USL, oggi Referente per la Direzione Generale dell'applicazione del piano triennale 1995-97: "Per la pedemontana pordenonese la legge ha preso in considerazione le difficili condizioni geografiche e sociali del suo comprensorio storico, e ha deciso di 'derogare' dallo standard in questi termini: il comprensorio (quello che un tempo faceva riferimento all'USL 10) sarà dotato di un unico ospedale di rete, con riduzione del 15% del numero minimo dei posti letto ed esclusione dell'area materno-infantile (mancando il numero minimo di parti annui necessario a garantire sufficienti livelli di assistenza). Lo studio di fattibilità ha esaminato entrambi i nosocomi esistenti nella pedemontana e si è espresso in favore di Spilimbergo. Maniago verrà riconvertito in 'presidio' e manterrà alcune funzioni per acuti (pronto soccorso, day hospital, dialisi, servizi); sarà inoltre sede della Residenza Sanitaria Assistita (RSA) per anziani, e del distretto, cardine per la medicina sul territorio".

Ma quanti credono che con questo atto si sia posta fine all'incubo della chiusura dell'ospedale di Spilimbergo (che significherebbe un grande impoverimento delle già misere risorse di un territorio duramente provato da altri problemi) si sbagliano.

Alla fine del triennio 1995/97, infatti, la Regione dovrà di nuovo decidere e valutare il da farsi, sulla ba-

se di criteri che inevitabilmente saranno improntati ad un contenimento delle spese per la sanità. La scure che non si è abbattuta questa volta, pende ancora sulla testa dell'ospedale di Spilimbergo, e quindi sulla intera pedemontana, che rischierà di nuovo di vedersi privata di un servizio così fondamentale.

Nell'immediato futuro, una moderna area di emergenza con un mini reparto di terapia semi-intensiva

"Attualmente le strutture edilizie dell'ospedale di Spilimbergo non sono idonee ad ospitare i 200 posti letto previsti e quindi l'azienda ha in programma il loro adeguamento procedendo per lotti secondo un criterio di priorità. Per ora verrà realizzato ex novo l'edificio che ospiterà l'area funzionale dell'emergenza-pronto soccorso, che prevede un organico medico autonomo aggregato all'Unità Operativa di Medicina Generale o di Anestesia-Rianimazione. Sarà dotata di 4 posti letto monitorizzati (semi-intensivi). Vi affluiranno pazienti presentatisi all'emergenza in condizioni 'gravi' ma non tali da richiedere il trasporto alle unità di terapia intensiva dei grandi ospedali, che devono essere riservate esclusivamente per il trattamento dei casi che effettivamente richiedano tutte le tecnologie offerte. Tale unità costituirà punto di riferimento anche per le 'aree' medica e chirurgica, che potranno quindi affrontare patologie alle quali prima si doveva forzatamente rinunciare proprio per la mancanza di una unità di terapia semi-intensiva. Nel blocco dell'emergenza verranno realizzate anche le nuove sale operatorie. Quelle attualmente in uso, infatti, sono sì state 'messe a norma' per quanto concerne l'impiantistica elettrica, ma non corrispondono agli standard richiesti per una chirurgia nella quale le nuove tecnologie stanno facendo passi da gigante. L'ospedale di Spilimbergo disporrà di tre sale operatorie, due destinate alla chirurgia generale,

una all'ortopedia e traumatologia. Questo lotto di lavori, nell'ambito dei quali vi è anche la realizzazione dell'unità di dialisi, prenderà il via entro pochi mesi - spiega ancora il dottor Gotuzzo - ed entro il '97 con tutta probabilità sarà completato. "

Verso la razionalizzazione dei servizi

Veniamo al capitolo "servizi". Come già detto all'inizio, la dismissione del reparto di ostetricia e ginecologia avrà luogo prima che questo periodico giunga in edicola. Al suo posto, verrà gradualmente attivata l'ortopedia-traumatologia. "E' prevista la razionalizzazione dei servizi specialistici - spiega ancora Gotuzzo -. Le attività ambulatoriali polispecialistiche verranno gestite dal distretto che si avvarrà del potenziale offerto dall'ospedale di rete e di specialisti esterni.

In particolare è prevista la presenza delle seguenti specialità:

MEDICHE

- medicina generale
- diabetologia
- cardiologia
- neurologia
- pediatria
- riabilitazione e rieducazione funzionale
- dermatologia
- oncologia

CHIRURGICHE

- chirurgia generale
- ortopedia
- oculistica
- odontostomatologia
- ginecologia
- ostetricia
- otorino-laringoiatria
- urologia

Come molti lettori sapranno, per alcune di queste 'specialità' l'ospedale di Spilimbergo offre già, da lungo o breve tempo, un certo numero di prestazioni. La novità consiste non solo nel loro ampliamento e miglioramento, ma nel fatto che saranno inserite stabilmente nell'area di riferimento, diventando quindi parte di un approccio al paziente improntato alla multidisciplinarietà.

Chirurgia urologica e laparoscopica (la cosiddetta 'chirurgia mini-invasiva', già in funzione), flebologia, proctologia, diagnostica angiologica, funzionalità respiratoria, allergologia, endocrinologia, reumatologia e terapia del dolore sono esempi di specialità con concrete potenzialità di sviluppo.

Si tratta di vedere se questi progetti sono fattibili, lanciando una sfida alle professionalità in forza all'ospedale. Se ci sarà chi, nelle varie branche, presenterà progetti credibili, garantendo alta qualità delle prestazioni compatibilmente con le risorse disponibili, e in tempi brevi, allora c'è la possibilità che questi 'sogni' escano dal cassetto ed imbocchino la via della realtà.

Per quanto concerne invece la tecnologia disponibile, oggi la TAC (tomografia assiale computerizzata) costituisce un punto di riferimento imprescindibile per la diagnostica. Per quest'anno non si parla ancora di acquisto, tuttavia si creerà un registro per la valutazione della richiesta, tappa intermedia per l'acquisizione. Nel frattempo, si potenzierà soprattutto la diagnostica ecografica".

Le scommesse da non perdere

Fin qui, le prospettive a breve termine.

E per il futuro?

Dicevamo, nei titoli, che il rischio di una chiusura non deve considerarsi superato con la deroga in base alla quale l'ospedale di Spilimbergo continuerà ad esistere. La regione, infatti, valuterà di tempo in tempo la situazione in virtù di criteri che tendono a coagularsi intorno al principio economico, piaccia o non piaccia (e a noi, nello specifico, non piace ed anzi sembra inaccettabile ridurre la sanità ad una pura questione di costi come se non esistessero altri parametri di valutazione: in primis, il profilo umano della questione).

Dunque il futuro è incerto; nell'ambito sanitario, tra l'altro, vi giocano variabili solo in parte governabili.

Prêt à porter

DOLORES
boutique

Abiti da sposa

Spilimbergo - Piazza l' Maggio - tel. 2051



Il laboratorio di analisi. (Foto G. Cesare Borghesan)

Per esempio, in questi anni abbiamo assistito a vere e proprie rivoluzioni in tema di assistenza sanitaria provocate non tanto dalla volontà politica quanto, molto più deterministicamente, dall'evoluzione della medicina.

Chiarito questo, è necessario dunque impegnarsi sulle variabili "controllabili". Fra queste, la continua qualificazione del personale, che va incentivato dal punto di vista economico e professionale.

L'aziendalizzazione della sanità, poi, sta determinando forme di concorrenza tra ospedali. Vincerà chi saprà attirarsi pazienti, chi saprà fornire loro risposte sempre migliori. E' chiaro che l'ospedale di Spilimbergo non può permettersi di vivere sui pazienti che vi gravitano non per scelta, ma per necessità: in primo luogo gli anziani, per i quali un ricovero a Udine o a Pordenone è problematico, soprattutto per le famiglie che, proprio in virtù dei sempre più pesanti tagli, saranno sempre più chiamate ad accollarsi l'onere dell'assistenza. Tali pazienti sono troppo poco numerosi per giustificare un ospedale, ed è per questo che Spilimbergo deve potersi 'accaparrare' utenti fra quanti non hanno difficoltà a spostarsi e quindi scelgono in quale ospedale curarsi in base a considerazioni puramente qualitative o di convenienza in termini di tempi. Ecco quindi che il nosocomio deve puntare sui settori che, dal punto di vista epidemiologico,

'tirano', e per i quali il rapporto fra domanda ed offerta sia sbilanciato verso la prima; nel far questo, dovrà poi ricordare che la sanità si sta orientando verso una riduzione dei ricoveri e verso l'incentivazione di tutte quelle prestazioni ambulatoriali che non richiedono la degenza.

Per agire lungo questi versanti, è indispensabile che l'opinione pubblica avverta l'urgenza del problema e che quindi pretenda - con maggior determinazione di quella vista finora - che le forze politiche locali dimostrino la medesima combattiva compattezza che ha consentito ad altre realtà - anch'esse 'marginali' - di rafforzare i propri presidi sanitari.

Troppo spesso, finora, chi avrebbe dovuto pensare a difendere il territorio, evitando lo smantellamento dei servizi pubblici (sanità, trasporti, scuole...) ha prestato più attenzione alle direttive delle varie segreterie politiche che non alle effettive esigenze della gente dalla quale aveva ricevuto il mandato, salvo poi spargere amare lacrime di cocodrillo commentando i dati sullo spopolamento di un territorio che sta diventando ogni giorno più povero e più difficile da vivere, specie per quanto concerne i comuni della fascia collinare o montana.

Per l'ospedale di Spilimbergo, dunque, questa è l'ultima occasione: la Regione ha già derogato una volta. Non ce ne sarà una seconda. ■

Fiamme rosse e armi bianche

DI MARIA LUISA COLLEDANI

C'è un museo di armi antiche a Maniago. Ma nessuno (o quasi) lo sa. È un museo silenzioso, in cui c'è un unico rumore: il brusio operoso del suo custode-artigiano Fulvio Del Tin. Spade, elmi, mazze, armature fanno bella mostra di sé e sono accarezzati dagli occhi compiaciuti del loro demiurgo. Incontrare Fulvio Del Tin nel suo laboratorio è come fare un tuffo nel mondo

del mito e pensare a un *vis à vis* con il dio Vulcano che forgiava le armi degli dei sotto l'Etna.

-Si è mai sentito, almeno un po', come il dio Vulcano?

"No, assolutamente. Il mio lavoro non va dipinto con un'aura magica, è un lavoro come tanti, che mi soddisfa pienamente e che riempie la mia vita". E poi Vulcano-Efesto era zoppo. Del Tin cesella impugnature, produce elmi qui, sotto le colline di Maniago. È da solo nella bottega, nessun aiutante ma solo tante ore di lavoro in perfetta, o quasi, solitudine.

-Da dove nasce questa Sua passione per le armi?

"Già mio padre aveva questo amore smodato e credo proprio di averlo ereditato, per via cromosomica, da lui".

-Com'è nata la Sua attività?

"Nel 1966, mio padre e mio fratello aprirono una piccola attività per la produzione di coltelli a scatto, con una devota: la passione per le armi, appunto. Dopo quattro anni, questa che era solo un'attività secondaria, divenne la principale e cominciò la produzione di spade antiche, firmate Del Tin". Da quel giorno strada ne è stata fatta: i materiali sono migliorati, le tempere sono ormai perfette ma l'amore è quello di sempre.

"È vero -ci dice Del Tin- ogni volta che completo un'arma, provo la stessa emozione che nacque in me quando, dodicenne, vidi uscire dalle mie mani il primo pugnale, sotto gli occhi vigili di mio padre". Del Tin più che un

Spade, picche, mazze, elmi. Vecchie armi rinvengono di nuova luce a Maniago nell'officina-tempio di mastro Fulvio. Un maestro-sacerdote che le armi le sogna di notte e le forgia di giorno per metterle in mano ai divi di Hollywood. Documentandosi, provando e riprovando, attratto dal loro algido e morbido bagliore. Le armi hanno un'anima? Fulvio Del Tin dice di sì.

artigiano, è un artista nel vero senso della parola. I nostri occhi si stanno sfamando alla vista di oggetti preziosi, unici, che brillano di luce propria. Oggi, queste armi non vengono usate per combattimenti veri e propri, ma sono appese nelle case di qualche appassionato, riempiono le sale dei musei predisposti.

-Dove finisce il materiale che Lei produce?

"Esso viene utilizzato per sfilate storiche, in tal senso ricordo la commissione degli organizzatori del Palio di Siena. Oppure viene acquistato da collezionisti o da musei".

-Più in Italia o all'estero?

"Il materiale che produco, per il 90% finisce all'estero: Europa, Australia e America, soprattutto. Nel mese di aprile, sono stato all'apertura del Museo di armi antiche di Leeds, per il quale ho prodotto un gran quantitativo di pezzi". Forse deve essere un piccolo cruccio, per un personaggio come Del Tin, fortemente legato alla propria famiglia, alla propria terra e alle sue tradizioni, non riuscire a farsi conoscere bene anche in Italia. Per dire il vero, un po' della giusta notorietà che merita, la sta ottenendo su TV e giornali, dopo aver forgiato le spade, impugnate da Mel Gibson in *Braveheart*. C'è chi, però, mi ha detto, a maggior gloria di Del Tin, che, se fosse nato ad altre latitudini e fosse un po' meno modesto di quel che in realtà, è, avrebbe ottenuto ben più grande fama di quella seppur importante, che già ha. Ma così vanno le cose del mondo. Del Tin, quindi, può considerarsi artefice del successo del film, delle cinque statuette che esso ha vinto. "Non è vero -ci dice- ho fatto solo il mio lavoro come mi era stato richiesto. Non ho vinto nessun Oscar". Per la serie, modestia inguaribile. Oltre ad aver armato le mani di Mel Gibson, l'artigiano di Maniago confessa, un po' alla volta, con il giusto orgo-

★ Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

glio e senza strafare, altre commissioni importanti.

“Avevo venduto una partita di spade ad un produttore americano senza sapere a che cosa servirono e, ... che succede, me le rivedo in *Robin Hood, principe dei ladri*. La Walt Disney, poi, mi ha commissionato direttamente le armi per *I tre moschettieri*”.

-I duelli di celluloido sono veri?

“Non ho mai conosciuto né Gibson, né Costner, né mai li ho visti in azione in presa diretta. Credo attui-
no dei combattimenti veri in cui scopo della lotta non è colpire l'uomo ma la spada”.

-Uccide più la lingua o la spada?

“Come Le dicevo, di spada, nei film, almeno, non si muore più. A causa della lingua, delle maldicenze si può restare feriti gravemente”.

-Ha pagato caro il successo?

“Molte sono le persone invidiose. Personalmente non ci faccio caso e cammino lungo il percorso che ho intrapreso”.

-Ha raggiunto il top o c'è sempre da imparare?

“Mi sento sempre alle prime ... armi. Ho molto da imparare. Devo perfezionarmi. E, poi, ho un sogno: quello di aprire un museo con armi da me prodotte”.

Per il vero, a noi che ignoriamo la materia, già l'ufficio di Del Tin pare un museo. Spade e mazze, armature ed elmi luccicanti e che parlano di una fatica lunga ed operosa per produrle. In mezzo a questi oggetti preziosi, c'è qualcosa d'altro che Del Tin non ci mostra espressamente ma di cui va giustamente orgoglioso come delle sue armi. Fra lo stridere del fax, l'arrivo di un rappresentante e il trillo modulato del cellulare, notiamo al muro molti diplomi, riconoscimenti e anche la croce d'oro del cavalierato del lavoro. Come quando nell'officina del papà, produceva il suo primo pugnale, sotto gli occhi meravigliati del genitore, nel suo ufficio Del Tin conserva una foto del padre che lo tiene d'occhio.

-C'è un'arma che, terminata, L'ha soddisfatta più di altre?

“Dalle mie mani sono uscite, in venticinque anni di lavoro, così tante armi che non saprei proprio fare una



Il marchio della ditta Fulvio Del Tin.

scelta. Ogni arma ha una sua storia. Prima di iniziare la lavorazione compio degli studi sugli esemplari lasciatici dall'antichità, mi documento su libri specifici e, pur con tecniche parzialmente diverse, il pezzo finale deve essere uguale a quello antico”.

-E' solito produrre anche pezzi di fantasia?

“Non vorrei farlo. Ci sono, però, degli acquirenti che mi chiedono delle cose, magari disegnate da loro e che, comunque, esulano dalla storia e così, seppur raramente, mi adopero a tal fine”.

-C'è una città dei secoli andati in cui amerebbe vivere per imparare ancora?

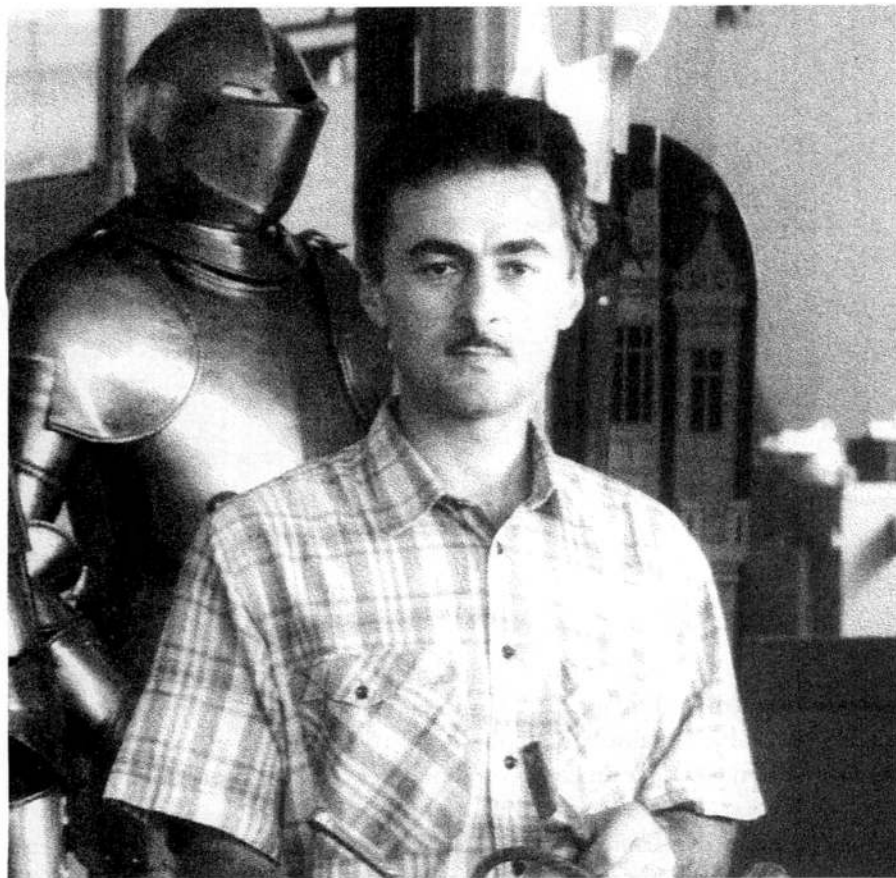
“Vorrei imparare molti segreti ancora sulle armature, sulla loro fabbricazione e, per questo da un'ipotetica macchina del tempo, mi farei catapultare nella Milano del '400, là dove si producevano, in grande stile e con tecniche raffinate, armi ed armature ricercate da tutti i potenti d'Europa”.

Le armi che escono dal laboratorio di Maniago oggi hanno anche uno stemma-firma di piccolissime dimensioni che le rendono uniche: due spade con la punta verso l'alto si incrociano e sopra c'è una stella a sei punte. Anche questo logo, Del Tin se lo è studiato in proprio.

-Lei si sente più un fabbro, uno stregone o un artista?

“Non sono un fabbro, perché compio lavori diversi, con tecniche e materiali diversi; dello stregone non ho nulla perché dalle mie mani tutto esce grazie a calcoli e cognizioni ben precise. Se poi sono un artista, non lo so, non spetta a me dirlo”.

I riconoscimenti che ha alle spalle



Fulvio Del Tin, fabbricante di armi antiche, nel suo laboratorio di Maniago.

parlano proprio a favore di quest'ultima definizione. Con due elementi (ferro e fuoco) vecchi come il mondo, produce gioielli.

-Che rapporto ha con il ferro e il fuoco?

"Non vivrei senza. I miei sogni, le mie aspirazioni che si fanno armi nascono in virtù del ferro e del fuoco. Ora, però, non si usa più il fuoco antico, quello che Prometeo rubò agli dei, ma tecniche più moderne e più sicure".

Il lavoro di Del Tin si esplica fondamentalmente nei particolari di queste armi: egli cesella le impugnature, taglia le lastre per elmi ed armature. Alle spalle, c'è il lavoro, che avviene in altri laboratori del circondario, di alcuni artigiani che, in serie, producono, per esempio, le lame delle spade, i pezzi basilari delle mazze e delle armature.

-C'è un'arma del passato che vorrebbe impugnare?

"Io produco armi. Non avrei mai il coraggio di usarle perché non sono un mostro di coraggio, ho solo una voglia irrefrenabile, morbosa di guardarle. Non mi identifico nei *chevalliers sans peur et sans reproche* del passato".

Per un forgiatore di armi, è un paradosso che spaventerebbe Kafka, avere paura della lotta.

... ad armi pari, magari.

-Che cos'è il coraggio?

"Non è avere l'ardire di lanciarsi nella lotta, combattere e vincere. Se capita. Avere coraggio vuol dire avere fiducia nei propri mezzi e lottare, consci dei propri lati deboli e delle proprie forze".

In questo senso, Del Tin, conscio della propria maestria, ha lottato e lotta quotidianamente con ferro e fuoco per dar forma a sogni che si chiamano armi del passato. Ha saputo ritagliarsi, dal suo *atelier*-rifugio di Maniago, una fetta di notorietà.

Dopo Hollywood, dopo Leeds al fianco della regina Elisabetta, gli manca solo di essere ritratto fra i personaggi de "La ronda di notte" da un novello Rembrandt. In quell'affollarsi chiaroscurale di cavalieri seicenteschi, con lance e spade in pugno, la figura smilza di Del Tin, senza macchia e senza peccato, con quei baffetti, retaggio di un mondo che fu, non stonerebbe di certo. Ed anzi se lo meriterebbe davvero. ■

da Tony e Ana al Bar Carlini



SPLIMBERGO
Tel. 0427/2239

La volpe

D I S A N D R O T O F F O L U T T I

Il suo nome è sinonimo di astuzia.

L'uomo, nel corso dei secoli, è sempre stato attratto dalla sua misteriosa intelligenza, caratteristica che le ha permesso di essere fra gli animali più popolari della nostra fauna.

I sentimenti di odio-amore suscitati dalla volpe hanno permesso che l'animale entrasse nell'immaginario collettivo sotto forma di favole o aneddoti venatori; in queste espressioni si contrappongono gli apprezzamenti per le doti della furbizia, della scaltrezza e dell'inventiva e la condanna per i grattacapi che talora procura.

Appartenente alla famiglia dei canidi, la volpe è facilmente distinguibile per il muso aguzzo, le grandi orecchie erette e la lunga e folta coda usata come bilanciere nei balzi e scarti di direzione eseguiti nell'inseguimento delle prede.

Considerate le caratteristiche peculiari delle varie zone occupate, l'aspetto esteriore di questo animale subisce delle varianti attribuibili agli adattamenti all'ambiente frequentato. Le volpi delle regioni più calde risultano di taglia inferiore a quelle nordiche; mentre le prime non raggiungono il metro di lunghezza per un peso corporeo di 4-5 chili, le seconde superano abbondantemente tale misura per un peso praticamente doppio.

Anche il colore della pelliccia risulta variabile, anche se solitamente prevalgono i colori bruno rossastri sul dorso e biancastri nelle parti inferiori.

L'areale di distribuzione è tra i più vasti fra i mammiferi, includendo l'Europa, l'Asia, l'America del Nord, la parte settentrionale del continente africano, ed in seguito all'introduzione ormai secolare anche l'Australia.

La grande adattabilità ecologica ed alimentare ha consentito alla volpe di adattarsi agli ambienti più disparati, compresi fra le gelide tundra artiche e le aride steppe africane. In Italia è presente ovunque, comparando indifferentemente in ambiti forestali, praterie alpine, zone golenali, coltivi estensivi ed urbanizzati.

Proprio la presenza nei centri abitati testimonia la grande plasticità adattativa della volpe; qui, a parte l'occasio-

nale cattura di qualche uccello o micromammifero, sembra appannarsi il caratteristico ruolo di predatore generalmente attribuitogli, rivestendo quello meno "nobile" per un carnivoro consistente nel reperire qualunque cosa di commestibile fra i rifiuti dell'uomo.

L'affermazione scientifica che le attribuisce uno spettro alimentare amplissimo può tradursi più semplicemente nel detto che la volpe è di bocca buona; oltre alle opportunità offerte dall'uomo, il nostro canide predilige in genere piccoli mammiferi, roditori, animali di interesse venatorio, frutti selvatici ed insetti mentre è occasionale la cattura di anfibi, pesci o rettili. Eventuali surplus di cibo vengono sepolti a formare delle dispense per i periodi meno favorevoli.

Solitamente di notte, ma ove non disturbata anche di giorno, la volpe perlustra il suo territorio seguendo dei percorsi piuttosto abituali; nel corso di questi tragitti vengono fissati dei segnali di delimitazione del territorio consistenti nel rilascio di escrementi in posizioni dominanti, costituite in genere da pietre, tronchi d'albero e grossi ciuffi d'erba.

La dimora della volpe è costituita da una tana scavata nel terreno che può assumere forme complesse al suo interno; pur essendo in grado di provvedere autonomamente alla costruzione della propria dimora, il carattere opportunistico della volpe si manifesta anche nell'occupazione di quelle scavate da altri mammiferi. In genere è il tasso la specie più soggetta a questi sfratti, spesso preceduti da accese rivendicazioni di proprietà; più di rado, ed in genere per brevi periodi, le due specie convivono all'interno della stessa tana sopportandosi vicendevolmente.

Gli studi sulle popolazioni volpine hanno stabilito che i vari gruppi sono generalmente costituiti dalla presenza di un maschio adulto e da una femmina che talvolta accetta la presenza di conspecifiche di solito imparentate con essa. Il maschio difende il suo territorio, variabile per estensione in relazione alle disponibilità alimentari, allontanando altri maschi intrusi; nel gruppo femminile, che raggiunge al massimo le 5-6 unità, viene invece a



La volpe. Disegno a china di Sandro Toffolutti.

stabilirsi una rigida gerarchia al cui vertice si pone l'adulta dominante. E' questa che in genere si riproduce, mentre le altre collaborano all'allevamento dei cuccioli sostituendosi completamente alla madre in caso di morte di quest'ultima; in questo caso la volpe che occupa il secon-

do rango della gerarchia femminile tende a subentrarle come riproduttrice.

Il periodo riproduttivo è correlato alle condizioni ambientali ed ai periodi migliori per le disponibilità di cibo; nelle nostre regioni il periodo d'accoppiamento è



di DARIO MARTINA

CUCINA TIPICA FRIULANA

il ritrovo dello sportivo

Via Umberto I, 14 - SPILIMBERGO (Pn)
tel. 0427 / 2264

grosso modo compreso fra ottobre e gennaio. Nel migliore periodo per l'allevamento, compreso fra marzo e maggio, vengono partoriti i piccoli in numero variabile da 3 a 8; il numero dei cuccioli partoriti è strettamente legato alla densità degli animali presenti in una popolazione, abbassandosi nel caso di densità elevate ed arrivando a raddoppiare nel caso di basse densità.

Il parto avviene normalmente nella tana abituale o, più di rado, in fitti cespugli, anfratti rocciosi, cavità fra le radici degli alberi, massicciate di argini o cataste di legna.

L'allattamento si protrae per circa un mese; a svezzamento avvenuto è frenetica l'attività della madre nella ricerca del cibo per i cuccioli; per questi è stato stimato un fabbisogno alimentare giornaliero di circa 300 grammi di cibo. Il maschio non sembra invece occuparsi dell'allevamento della prole.

I giovani maschi, una volta cresciuti, si disperdono alla ricerca di nuovi territori dando origine al nomadismo che porterà all'ampliamento dell'areale di distribuzione della specie; per le giovani femmine tale fenomeno appare più limitato, preferendo in genere stabilirsi nell'area natale associandosi alle altre femmine.

Gli interventi volti al controllo delle popolazioni di volpi eseguiti senza conoscere i meccanismi biologici della specie rischiano di ottenere risultati opposti a quelli voluti; più volpi vengono uccise, più piccoli vengono partoriti. La riduzione del numero di individui comporta automaticamente una maggiore disponibilità alimentare per le volpi superstiti che possono così prosperare; anche l'introduzione artificiale di selvaggina d'allevamento, assolutamente inesperta della vita in natura ed usata per pronto caccia, può essere considerato un fattore che favorisce l'aumento delle popolazioni volpine.

Parlando di volpe il pensiero comune le associa generalmente all'epidemia della rabbia silvestre; tale equazione, a livello generale, non appare corretta in quanto portatori di rabbia risultano altri mammiferi fra cui anche i cani e i gatti domestici.

A partire dalla fine degli anni '30, il virus della rabbia portato dalle volpi entrò in Polonia per poi propagarsi in tutta Europa; pur ritenuta la maggior responsabile della diffusione della rabbia, la minaccia diretta nei confronti dell'uomo è rappresentata dagli animali domestici che ne possono venire contagiati.

Scartati i metodi cruenti di eliminazione diretta (abbattimento, uso di tagliole, bocconi avvelenati o gassificazione delle tane) rivelatisi controproducenti nel controllo dell'epizoozia (aumento del nomadismo e conseguente accelerazione del processo di espansione della malattia), sono stati raggiunti buoni risultati con la vaccinazione orale degli animali, eseguita con l'inserimento di apposite capsule negli alimenti distribuiti artificialmente in posti prestabiliti. Con tale metodo praticamente tutto l'arco alpino è stato liberato dal problema della rabbia silvestre.

Il giusto bilanciamento fra le nozioni scientifiche essenziali ed i sentimenti irrazionali connaturati in ognuno di noi ci permetterà di apprezzare appieno il fortunato incontro con l'impellicciata opportunista. ■

Un albero triste: il cipresso

DI GIANFRANCO ELLERO

Tutti gli alunni delle elementari italiane dei primi quindici o vent'anni dopo la seconda guerra mondiale, hanno imparato a memoria "Davanti San Guido" di Giosuè Carducci: "I cipressi che a Bòlgheri alti e schietti vanda San Guido in duplice filar, quasi in corsa giganti giovinetti mi balzarono incontro e mi

guardar...". In quegli anni i docenti credevano ancora che la memoria fosse un prezioso staccio da alimentare con nuova farina ogni giorno, posto che, come ci dicevano, ogni giorno ne perdeva. E allora si dovevano imparare a memoria le tabelline delle moltiplicazioni con prodotto sotto il cento, gli affluenti di destra e di sinistra del Po, i nomi dei monti che generano i fiumi più importanti, le altezze in metri delle montagne più famose, i nomi dei sette re di Roma, e naturalmente "La cavallina storna" di Giovanni Pascoli, "Davanti San Guido" di Giosuè Carducci e tante altre composizioni in versi.

Poi qualcuno scoprì che la memoria non serve affatto, che le "nozioni" mandate a memoria generano soltanto un deteriore "nozionismo", non già "cultura", e lo spon-



I cipressi del cimitero di Lestans. (Foto G. Cesare Borghesan)

dell'automobile, per non parlare del numero di codice fiscale, eccetera.

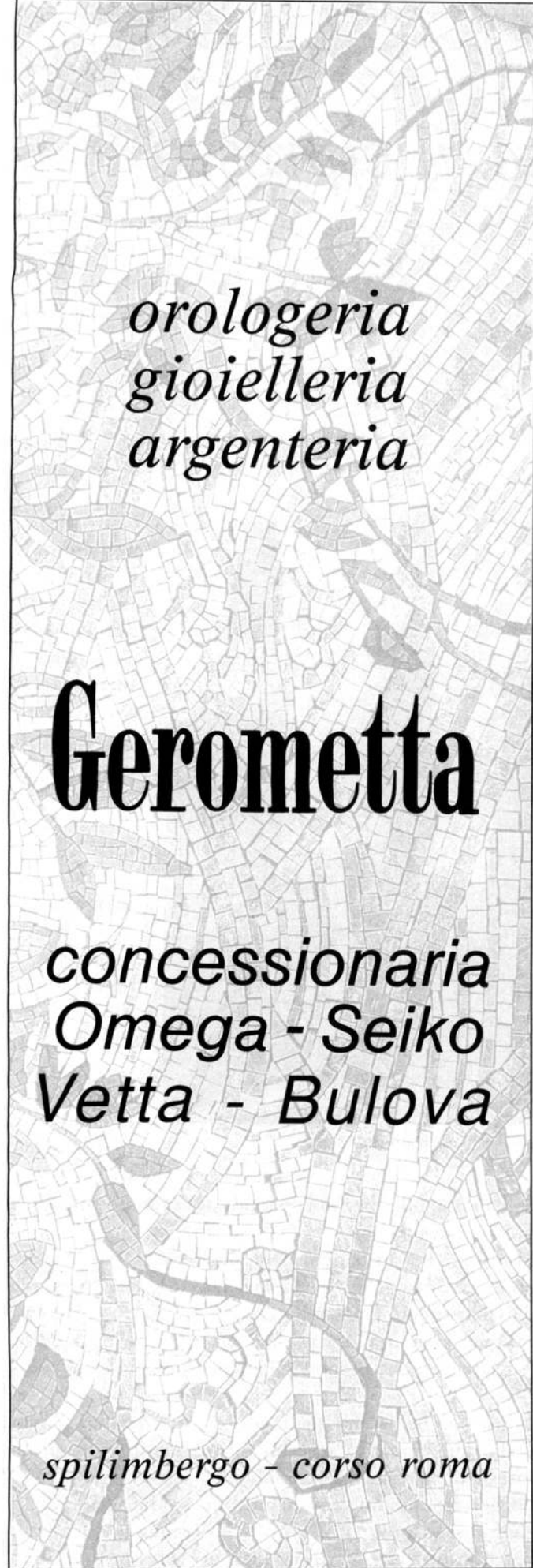
Ma torniamo sui banchi delle elementari, quelli di legno con il buco per il calamaio che il bidello riempiva d'inchiostro ogni mattina.

Su quei banchi si apriva spesso un unico libro, detto "sussidiario", che proponeva anche qualche figura colorata.

Io trovavo bellissima quella che riproduceva un "parco della rimembranza", inserita in una lacrimevole prosa intitolata "Il pino di Lucrezia".

Leggendo imparai che quando un soldato moriva in guerra, si piantava un "pino" - così stava scritto, forse per non distrarre l'alunno con un termine botanico

taneismo nell'apprendimento prese il posto della disciplina, con risultati che sono sotto gli occhi di tutti: laureati che commettono errori di ortografia (e si tratta dei meno importanti fra i tanti); uomini e donne incapaci di ricordare il loro numero di conto corrente o quello della targa



*orologeria
gioielleria
argenteria*

Gerometta

*concessionaria
Omega - Seiko
Vetta - Bulova*

spilimbergo - corso roma

molto ricercato - affinché tutti potessero ricordarlo, e spesso la madre di quello sventurato andava a sedersi su una pietra del parco per rimanere vicina a quell'albero, sacro perché dedicato a un morto.

Un'altra immagine molto attraente era quella posta di fronte al raccontino intitolato "2 novembre", nel quale compariva la parola "cipressi". Gli alberi erano uguali a quelli della figura precedente, anche perché disegnati dalla stessa mano, e io iniziai a chiedere al maestro se i cipressi sono pini.

Lui fu molto bravo a spiegarmi la differenza fra le due specie, e io rimasi convinto delle seguenti verità: 1 - i cipressi non sono pini, ma i pini sono cipressi, come risultava dal confronto fra le figure; 2 - i cipressi sono alberi tristi e pii, che fanno compagnia ai morti nei cimiteri e tengono viva la memoria dei morti sepolti altrove o dispersi nei parchi della rimembranza; 3 - Giosuè Carducci non diceva il vero quando descriveva gli allegri cipressi di Bòlgheri!

Esiste in verità la pessima abitudine di umanizzare gli animali e anche le piante, attribuendo loro sentimenti che non possono provare. Ma, d'altra parte, che cosa ci si può aspettare dall'uomo, un essere che ha umanizzato anche gli dèi?

Crebbi, dunque, convinto che il cipresso fosse un albero triste e compassionevole. Ma poi scoprii che non ha affatto la vocazione per vivere nei cimiteri o nei parchi degli eroi, come possiamo vedere ad Aquileia e lungo la Via Sacra.

Gli uomini, che una ne fanno e cento ne pensano, scoprono che il cipresso mette radici soltanto in profondità, non in orizzontale, e per questo lo ritennero adatto ad adornare con il suo cupo verde perenne i cimiteri. Non rompe infatti le tombe e i monumenti con l'espansione radicale, e non lascia cadere le foglie come tanti altri suoi colleghi.

Il cipresso divenne così una pianta segnaletica, perché costantemente associata ai cimiteri e al senso di tristezza e di rimpianto che ci comunica la memoria dei defunti.

Quando li vediamo scatta, dunque, un'automatica associazione di idee e sentimenti, e finiamo per dire che una persona "è triste come un cipresso".

Visitando la Toscana, tuttavia, ho scoperto che i cipressi sono elementi essenziali del paesaggio, associati spesso ai cascinali sulle dolci curve dei colli: alti pennelli intrisi nel rosso dei tramonti, nel grigio piombo dei giorni piovosi, nell'azzurro tenue dei mattini di sole. Il poeta Carducci non mi piace. Ma riconosco che a Bòlgheri i cipressi sono allegri giganti, non più giovinetti, ahimè, e malati.

Periodicamente il "Corriere della Sera" diffonde il bollettino medico che li riguarda, credendo di scrivere ancora per lettori che li conoscono per il tramite della poesia di Carducci. Ma ormai la malattia dei cipressi di Bòlgheri non fa più notizia. Sono pochi coloro che li ricordano dal tempo delle elementari, e non sono più giganti e giovinetti. ■

Vita difficile anche per i poveri morti!

D I T U L L I O P E R F E T T I

Questa volta propongo alla vostra lettura quattro documenti del notaio di Clauzetto Alessandro Mazzarolli. L'argomento non è certo dei più allegri, tuttavia essi ci permettono di conoscere certi particolari aspetti della vita di un paesino delle nostre montagne: Campone.

Per prima cosa leggiamo insieme una di queste deposizioni, d'altra parte molto simili, redatte dal notaio in data 10 giugno 1761 nel probabile intento di ottenere un sacerdote fisso in paese.

"Pietro q. Tomaso Bidoli di Campon, il quale disse che la q. sua moglie morì, per la lontananza della Parochia che è dalla prima casa verso sol levado miglie 4 circa, senza il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, che se fusse stata in distanza d'un miglio o due si poteva aver la sorte di farla Sacramentare per tempo. Poi d'inverno viene tanta neve che non si puote transitare se non con pericolo della vitta; stante le strade in tal maniera li cadaveri devono portarsi alle sepolture senza accompagnamento di sacerdote e senza bara, ma involti in un linziolo, posti su di due legni, portarli ne le spale delli uomini con pericolo della vita. In oltre l'agua Chiersò in tempo di montana cresce a tal segno che non v'è modo passarla. Che tanto ha esposto giurando formalmente...". Le altre tre deposizioni ricalcano più o meno quella di Pietro Bidoli. Lunardo Bidoli fu Giusto afferma che anche il suo parente, Pietro Bidoli fu Bortolo, "...morì senza esser munito del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia perché sono loro abitanti di Campon sino alla Parochia lontani miglia cinque circa...", inoltre aggiunge che "... in detto loco di Campon sono circa 400 e più anime..." e riconferma la pericolosità della strada, il ripetersi delle piene del Chiersò e la forma non certo dignitosa con la quale devono svolgersi i funerali.



Il vecchio mulino di Campone. (Foto Pietro De Rosa)

Gio Maria Leone fu Giacomo e Nicolò Fabrizi fu Battista, detto "Martelo", entrambi di Clauzetto, ribadiscono anche loro la precarietà della situazione e dichiarandosi "... benissimo pratici del loco di Campon...", fanno presente che dal paese alla parrocchiale di Tramonti "...son strade cattivissime e pericolose e che per essere luoghi situati fra monti, l'inverno viene tanta neve che non si puote transitare...". Come si vede, niente di nuovo sotto il sole! Anche ai giorni nostri, pur con le strade asfaltate, i muraglioni e

le varie opere di sostegno e protezione, spesso e volentieri la stretta valle che porta a Campone resta bloccata da frane e smottamenti ed i lavori di riapertura della strada, pur con l'uso dei mezzi moderni, vanno assai per le lunghe. Unica differenza è che ora c'è un sacerdote che dice Messa, anche se in "comproprietà" con le altre comunità della Val Tramontina, ma il dato più interessante, triste ed emblematico che testimonia delle condizioni nelle quali versa il paese e tutta la montagna è quella della testimonianza della presenza a Campone di più di 400 abitanti: oggi a Campone vivono stabilmente quattro famiglie con una ventina di componenti!

Ogni commento è evidentemente inutile.

Per finire, permettete una noterella personale, ma dato che questa è la situazione odierna del paese, è ben comprensibile l'evidente meraviglia del Parroco quando, poche domeniche fa, entrando in chiesa per celebrare la Messa, invece dei soliti quattro o cinque fedeli, si è trovato di fronte ai banchi straripanti di gente. Il perché è presto detto: due "sposini", lei originaria di Campone, hanno voluto festeggiare il loro quarantacinquesimo anniversario di matrimonio circondati da una folla di parenti ed amici alpini... ■

Fusine: un campo, tante esperienze

DI CLAUDIO ROMANZIN

Sono passati gli anni, sono cambiate le persone, è cambiato anche il modo di vivere, ma il campo di Fusine è rimasto. Sono più di 30 anni ormai che ogni estate, in luglio, si organizza questo soggiorno per i ragazzi di Spilimbergo (e dintorni). Io credo che sia l'esperienza più affascinante e *trauma-*

30 anni di avventure tra monti, boschi e ruscelli, vissuti intensamente come personaggi di Kipling. Nel colmo dell'estate risuonano lieti gridi festosi. Sono quelli di tantissimi bambini di Spilimbergo che sono passati di qui. Sotto la guida amorevole di ragazzi e ragazze in gamba.

tica che possano fare, soprattutto al giorno d'oggi. Proiettati in una dimensione assolutamente diversa da quella quotidiana, ci si trova a passare per quasi due settimane una grande avventura in comune, lontano dalle famiglie, e si deve imparare a convivere.

"Domenica 12 luglio, dopo molti giorni d'attesa, si è arrivati all'inizio del campeggio. Siamo giunti nella lussuosa residenza (5 stelle) alpina di Fusine in Valromana ed abbiamo potuto subito apprezzare la cucina. Cacciati i genitori, ci siamo sistemati nelle suite munite di bagno interno. Forse quest'anno alla sera ci laveremo i piedi. Inizia la naja!! Immediatamente gli assistenti hanno iniziato a strillare e sbraitare per inculcarci (ardua impresa) i loro 100 irrevocabili comandamenti. La sera dopo aver cenato ci siamo rinchiusi nelle nostre camere per affrontare una notte molto movimentata, ricca di urla, schiamazzi e allegria sfrenata, che però come al solito è stata bloccata dagli assistenti (dal giornalino realizzato dai ragazzi del campo nel 1992)".

Qualche volta però la sistemazione non è ottimale.

"Egregio direttore, le scrivo per esporle una critica ai servizi del campeggio di Fusine. Un giorno, mi pare fosse giovedì, i ragazzi che dormono nella stanza n.7 furono accusati ingiustamente di tenere troppo sporco il loro bagno, di non cambiare la carta igienica e di impedire di usufruire del servizio ad un altro utente. Furono così costretti ad usare un bagno che sta accanto. Io protesto perché questi tre ragazzi si trovano costretti a dividere 2 docce con sette altre persone e, soprattutto,

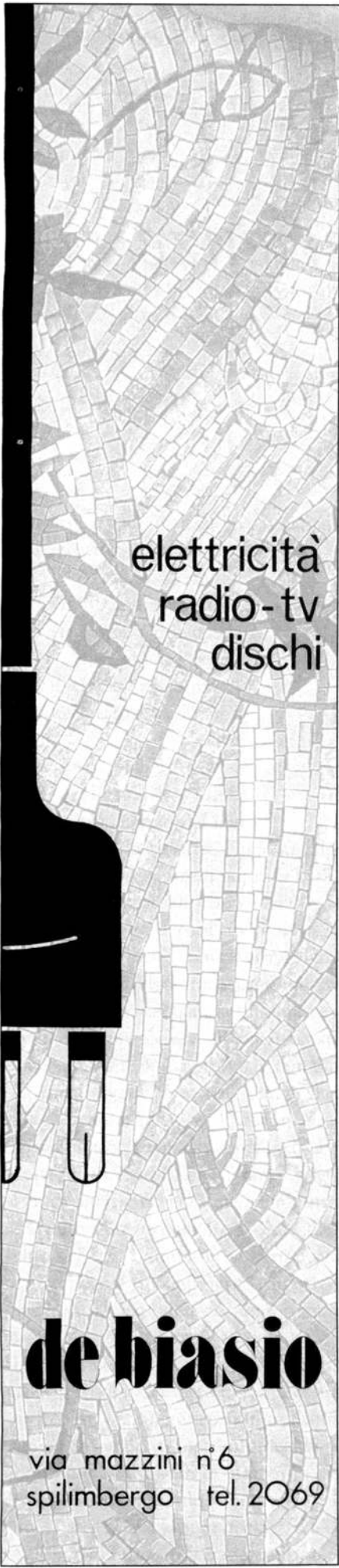
ad usare 1 solo water (perché l'altro è rotto) che è sempre occupato e che ha lo scarico rotto. Ogni volta che si tira l'acqua ne esce un po': che puzza!". Ma si tratta di incidenti di percorso, che si risolvono in breve.

I boschi e le montagne della val Canale e della val Romana sono i luoghi

del divertimento e della fatica. I sentieri che portano al rifugio Zacchi o in sella al Cinque punte sono stati calcati da centinaia di baldi giovani che più o meno faticosamente hanno conquistato a modo loro le montagne.

"Con le gambe dolenti dal giorno prima, i volti spenti dopo la colazione, ci siamo incamminati come ogni anno verso lo Zacchi. Gli assistenti si erano messi d'accordo e a ogni nostra domanda sul tempo rispondevano che mancavano 10 minuti all'arrivo. Dopo un'ora e mezza e forse più di stressante cammino in salita sotto il sole, siamo arrivati ai Laghi. Dieci minuti di sosta e poi di nuovo in piedi. Ci aspettava ancora più di metà strada. Gli zaini, le bandiere, le borracce cominciano a farsi più pesanti. La lingua incomincia a penzolare, la sete si fa sentire, iniziano i primi tomboloni. Ma attenzione tutti, la sorgente è in vista, CARICAAAA! Tutti bevono e si lavano. Poi di nuovo in cammino. Arrivati. Chi prima chi dopo si disseta alla fontana del rifugio Luigi Zacchi, quota 1368. Riempite le borracce, ripreso fiato, abbiamo percorso un sentiero sassoso che ci ha condotto alla splendida neve. Con un languore allo stomaco abbiamo ascoltato la messa officiata da don Lino all'aperto su un altare naturale. Tra canti e preghiere la celebrazione si è conclusa in pochi minuti e, preso ognuno il proprio sacchetto, abbiamo iniziato a mangiare panini, acqua e tè. Abbiamo poi affrontato la neve che stava a pochi passi. Arrancavamo per salire più in alto e tra tante palle di neve e scivoloni il tempo è passato in fretta (1985)".

Un'altra meta molto caratteristica è il monte Forno, detto



elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

anche Triplice confine per la sua posizione a cavallo tra gli stati.

"Arrivati al triplice confine si è presentato uno stupendo panorama. Ognuno di noi, dopo aver mangiato, ha avuto la bella sensazione di avere il braccio in Slovenia, la gamba in Austria e la testa in Italia. Dopo abbiamo chi giocato, chi dormito e chi osservato le ragazze col binocolo. Nella strada del ritorno abbiamo trovato molti funghi che gli assistenti hanno identificato; però noi non ci fidiamo lo stesso (1992)".

Tutti i ritmi e le abitudini cittadine sono accantonati, prevale la legge del gruppo. I ragazzi sono organizzati in squadre. Un tempo si chiamavano Cervi, Stelle, Scoiattoli, Tigri; oggi invece sono gli Olmi, i Faggi, le Querce e le Betulle, oltre agli Abeti e ai Pini, che poi sarebbero gli assistenti. Le squadre devono cercare di raggiungere gli obiettivi e di svolgere i compiti assegnati, gareggiando tra loro. Il simbolo della squadra, e della sua unione è la bandiera; perderla è la cosa peggiore che possa capitare.

"Purtroppo il nostro cammino al 5 Punte si è concluso con la perdita della nostra bandiera e forse del campeggio. Ma d'altronde era inevitabile, era venerdì 17".

Ma in concreto cosa si fa in questo campo?

Innanzitutto si gioca. A calcio, pallavolo, pallacanestro, baseball e altro ancora.

"Oggi importante incontro di calcio tra la fortissima rappresentativa dei Brichi (ragazzi) del '66 e la fortunosa rappresentativa delle Vecchie glorie (assistenti) che pratica un calcio alla Rauscedo via. Hanno vinto le Vecchie glorie per 6 a 3. Naturalmente la vittoria non è stata meritata, perché favorita dall'arbitro, perché loro avevano due portieri e per altri mille motivi. La rappresentativa del '66 ha però continuato a giocare sportivamente e senza protestare e accettando l'ingiusta sconfitta (1979)".

Ci sono poi i giochi di avventura che si svolgono nel bosco. Il più impegnativo è il grande gioco, che dura tutto il giorno e che mette alla prova le capacità di orientamento e di strategia delle squadre.

"Ieri 19 luglio si è disputato il grande

gioco. Ci siamo piazzati terzi. Eppure la nostra squadra è molto contenta del risultato perché, dopo essere arrivati alla prima tappa con un'ora e 45 minuti di ritardo (abbiamo "leggermente" sbagliato strada e abbiamo dovuto chiamare soccorsi!), abbiamo cercato di impegnarci recuperando con le prove successive, soprattutto grazie ad alcuni errori degli avversari (1992)".

Poi ci sono le attività creative e gli impegni giornalieri. Bisogna anche curare l'igiene.

"Da un po' di giorni è iniziata la concorrenza per la pulizia tra le varie camere dei ragazzi sia femmine che maschi. Oggi la classifica è la seguente: prime le camere numero 4 e 11, seconda la numero 10. La concorrenza spietata in positivo è tra queste tre, mentre in negativo è tra le camere 5 e 7. Ieri si è scoperto il trucco della numero 4. Dentro l'armadio e sotto il letto sono state trovate due clandestine: le docili madri che tengono in ordine la camerata".

Di tanto in tanto capita qualche giornata no.

"La giornata è cominciata decisamente bene. La squadra è stata dimezzata dal mal di stomaco. Poi, battendo ogni record, la nostra squadra non ha ricevuto neanche un punto per via di un nostro errore, non avevamo pulito il tavolino dalla marmellata che c'era rimasta sopra (1987)".

In questo clima isolato e insolito, fioriscono miti e leggende, come quella di Ranathan, del 1985, o quella della Grande Pantegana, di cinque anni dopo, durante la breve parentesi trascorsa a Tramonti di Sopra. E per finire c'è il caso Zorro.

"Il temerario Zorro ha colpito per l'ennesima volta. Questa notte sono state coinvolte le camerate 1, 3, 4 e 5, i cui elementi si sono ritrovati con Z dipinte in varie parti del corpo: cosce, braccia, gambe, petto, faccia. Forse ci sono tracce dei colpevoli..."

Il campo di Fusine, gestito dalla parrocchia e per un certo periodo dalla Polisportiva Aquila, è simile per molti aspetti a quelli dell'Azione cattolica o degli scout, ma si differenzia nell'indirizzo di base. Mentre queste associazioni svolgono normalmente durante l'anno attività di gruppo,



Bambini spilimberghesi al campo di Fusine agli inizi degli anni '70.

Fusine si rivolge in particolar modo a quelli che non fanno parte dell'associazionismo. Il campo quindi non rappresenta la conclusione di un percorso educativo, ma è una esperienza unica nel suo genere e il legame va costruito tutto in quei pochi giorni trascorsi in montagna.

"L'ambiente in cui è immersa la Casa Immacolata è stupendo, molti sono gli alberi e grandi prati per giocare. In un habitat così adatto a noi, credo che tutti ci siamo ottimamente ambientati. Quasi tutti sono contenti, alcuni hanno confessato di sentire la nostalgia di casa. Ma in compagnia dei simpaticissimi assistenti tutto si dimentica escluse la gioia e l'amicizia (1985, ma forse l'ultima frase era stata ispirata direttamente dall'alto)".

Il fuoco rappresenta, come in tutti i campi, la parte conclusiva e allo stesso tempo più importante: è il momento in cui tutte le esperienze dei singoli ragazzi e delle ragazze convergono e si accavallano, a formare lo spirito del campo.

"Alla sera c'è stata la cosa più bella di

tutto il campeggio: la serata intorno al fuoco. Tutto aveva un aspetto singolare, tutto sembrava più bello: i nostri volti illuminati dalle fiamme, i canti, le scenette. Insomma al chiarore del fuoco tutto ci sembrava nuovo. C'è stato anche un momento di commozione generale durante il canto finale, quando mano nella mano abbiamo intonato il canto dell'addio (1979)".

Sono passati più di trent'anni dal primo campo e, facendo un po' di conti, si scopre che ci sono passate più di 500 persone, da una parte o dall'altra della barricata; e qualcuno anche da tutt'e due, tanto che da tre anni si è costituito anche un gruppo speciale di supporto, quello dei Prugni.

Sono stati anni di successo alternati ad anni difficili, ma sempre con la soddisfazione di lasciare un segno indelebile in chi vi ha partecipato.

E così ancora oggi, quando si avvicina Pasqua, viene lanciato il tradizionale messaggio che annuncia il nuovo campo: **A TUTTI I RAGAZZI E LE RAGAZZE IN GAMBA...** ■



elettrodomestici
radio - tv
assistenza tecnica

**COLONNELLO
PIETRO**

**articoli da regalo
liste nozze**

**Spilimbergo - Via Cavour, 57
Tel. 0427/2622**

Vacile

DI EMANUELE CANDIDO



Particolare della villa costruita dai conti di Spilimbergo nel XVII sec.
Già prestigiosa residenza ora è in stato di grave degrado. (Foto Mara Chiaradia)

Le vicende storiche di Vacile si confondono e si intrecciano con quelle dei paesi vicini, specialmente con quelle di Spilimbergo, facilmente rilevabili nei tanti scritti specifici e non, editi in questi ultimi anni. Di Vacile, in particolare, possiamo riportare alcune note attuali; le notizie più remote sono invece tratte da antichi documenti, dai quali si può stabilire o presumere gli inizi dell'esistenza dell'abitato di Vacile. Anzitutto è da premettere che il nome "Vacile" sta a ricordarci che la zona era adibita all'allevamento di bestiame (vacche) e non all'agricoltura, in quanto il territorio, compreso tra due torrenti: il Cosa e il Rugo, aveva pascoli lussureggianti.

Il primo documento che conosciamo è quello datato 13 marzo 1187, in cui il papa Urbano III confermava a Gionata, vescovo di Concordia, la giurisdizione su alcune pievi e cappelle, tra cui figurava la pieve di Lestans, che, fino a pochi decenni fa, ha avuto potere ecclesiastico e amministrativo sulla Chiesa di Vacile. Un altro documento, del 1268, accenna di un possedimento del Patriarca di Aquileia sito in località "Vacilio". Da Vacile poi, si parla anche nel Testamento (6 aprile 1290) di Walterpertoldo, signore di Spilimbergo, in cui dispone di una elargizione di danaro a parecchie Chiese esistenti in Friuli, e tra queste viene ricordata la Cappella di "S. Laurenti de Vacilo".

Da una "Cronaca" del tempo (1499-1540) tramandataci da un certo Roberto dei signori di Spilimbergo, si legge che nel 1527 e anni successivi ci furono inondazioni, carestie, terremoti, invasioni di cavallette ed una epidemia di tifo o peste. Tracce dell'epidemia sono riscontrabili sulle pareti interne della Chiesa di Vacile: infatti furono ricoperte di calce per la disinfezione essendo evidentemente adibita a



La chiesa di Vacile, dedicata a San Lorenzo, è stata costruita sull'antico argine del torrente Cosa. (Foto Mara Chiaradia)

lazzaretto. Ciò fu di grave danno per gli affreschi del Pordenone, ma alla gente del tempo stava più a cuore la vita piuttosto che l'arte. In un singolare scritto del 1552, che gli abitanti di Spilimbergo indirizzarono al Luogotenente della città, vi si legge, a un dato punto, che uno dei cappellani di nome Prè Latanzio Sanctorio (originario di Dignano), pur ricevendo uno stipendio con l'obbligo di celebrare tre SS. Messe alla settimana e alle Feste nella chiesa di Spilimbergo, si era invece impegnato "ad andar a dir Messa a una Villa chiamata Vacil, e invece nella nostra Chiesa non diceva neppur una".

In un documento Curiale del 1500 vi erano annotate delle controversie tra i pievani di Travesio e i villaggi soggetti (Tauriano, Usago, Vacile, Sequals...).

La causa consisteva nel potere ecclesiastico e amministrativo che la Pieve rivendicava sulle suddette ville.

I paesi sottoposti alla Pieve si chiamavano Cappelle; avevano una Chiesa propria ma non erano parrocchie. Le Cappelle tuttavia aspirano a diventare tali, con un sacerdote tutto per loro. Col tempo perciò le Cappelle si staccarono dalla matrice e divennero prima Curazie ed infine Parrocchie. La Chiesa di Vacile è stata sempre soggetta a Lestans fino al 1951, quando divenne Curazia, e subito dopo, nel 1955, si staccò definitivamente divenendo Parrocchia. Pare molto probabile che la Chiesa di Vacile sia stata costruita nel XIV sec. se non addirittura prima. Eretta sulle sponde del Cosa, venne ampliata e affrescata agli inizi del sec. XV.

Successivamente ai primi del 1500, Antonio de Sacchis detto "il Pordenone" pose mano ad un ciclo di affreschi che abbelliscono le pareti e la volta del coro: pitture che vengono definite "bello stile e le composizioni ingegnose". È da ritenere che anticamente, al posto della Chiesa di S. Lorenzo, ci fosse una fortezza o posto di osservazione e di difesa. Infatti attorno all'edificio esiste tuttora parte della "centa" o cerchia di mura, che danneggiata dal terremoto del '76, è stata riparata, annullando l'assetto primitivo, che racchiudeva un ripiano ovoidale con circonferenza di circa 110 metri; il resto della muraglia doveva essere contornato da fosso artificiale, poi colmato. La torre o una delle torri venne probabilmente trasformata nell'attuale campanile... A Vacile, oltre la Chiesa, non ci sono edifici

di rilievo storico o artistico, ad eccezione, se vogliamo, della "Villa Ciriani" (o palazàt), ora in completo abbandono e rovina. L'edificazione può essere datata ai primi anni del 1600, avvenuta per opera di qualche discendente dei Conti di Spilimbergo.

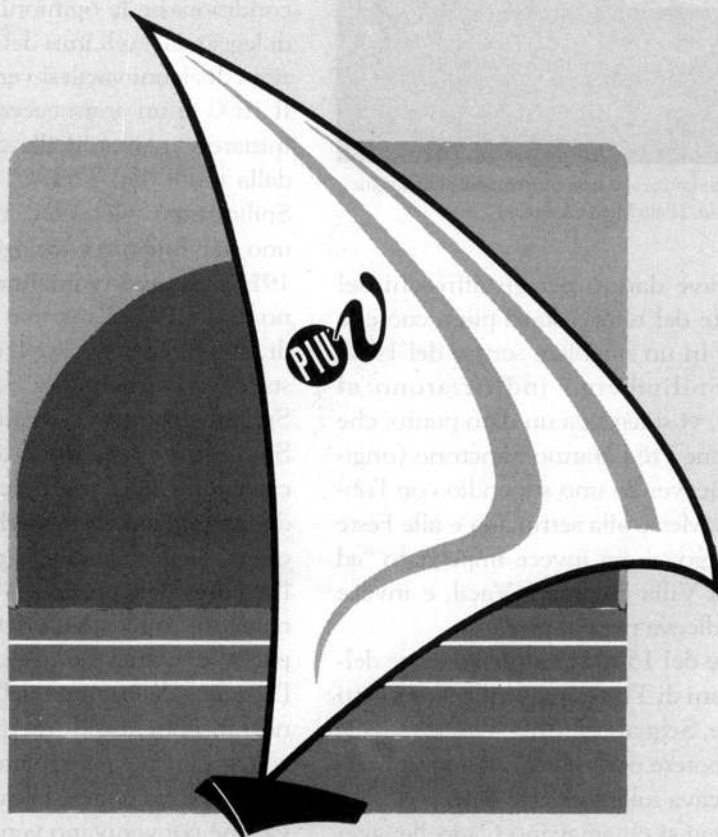
Attorno alla Villa si dice che esistano dei fatti o leggende che in parte sembrano fondati, e riguarderebbero un nobile un po' bizzarro che con la sua originale personalità condizionasse le opinioni della gente, creandosi un alone di leggenda. Agli inizi del 1800 incominciarono le emigrazioni di alcuni vacilesi verso la Germania e i Balcani.

Il 1890 fu un anno eccezionale per Vacile e paesi vicini: iniziarono i lavori dell'acquedotto consorziale, che partiva dalla fonte "dal Todesc" in Travesio per giungere fino a Spilimbergo. Nel 1910 fu inaugurato, accanto alla Villa, uno stabilimento bacologico. La Latteria venne aperta nel 1915, lavorando inizialmente circa 80 litri di latte al giorno. È del 1920 l'apertura della strada che collega il ponte di Istrago con Vacile. La frazione di Vacile nel 1924, si staccò dal Comune di Sequals per aggregarsi a quello di Spilimbergo; per celebrare il passaggio al nuovo Comune, Spilimbergo fece dono al paese dell'Orologio posto sul campanile. Per i paesi piccoli come il nostro, il luogo predominante era e rimane la Chiesa. Per abbellirla ed arricchirla, alcuni paesani si recarono in Austria, a piedi, per l'acquisto di suppellettili varie, come stendardi e altri ornamenti. Tra le cose originali merita ricordato, come simpatica conclusione di questa carrellata storica, che per l'acquisto della statua della Madonna del Rosario, i fedeli non disponendo di mezzi sufficienti, organizzarono una colletta un po' particolare: in Chiesa a fianco dell'acquasantiera c'era una cesta ove ogni famiglia portava delle uova, che poi venivano vendute al mercato e il ricavato serviva ad incrementare il "fondo per la statua". Per questo motivo nei paesi vicini la Madonna di Vacile è ancor oggi conosciuta come "Madonna dai òs".



L'ancona detta di "sôt vila", posta all'ingresso del paese in via Conciliazione. (Foto Mara Chiaradia)

Polizza Vita "PiùValore" L'Investimento Assicurato



PIÙVALORE è la polizza vita a premio costante, indipendente dal sesso e dall'età dell'Assicurato che offre un elevato rendimento senza alcun rischio.

PIÙVALORE è comoda e semplice da sottoscrivere, ha durata decennale e alla scadenza offre la scelta fra un capitale ed una rendita rivalutabile.

PIÙVALORE è conveniente, ha commissioni tra le più basse sul mercato e consente di ottenere un risparmio fiscale.

PIÙVALORE è versatile perché, in caso di necessità, è possibile interrompere i pagamenti già dopo il primo anno e ritirare il denaro versato - dopo il quinto anno senza alcuna penale.

PIÙVALORE protegge perché con la formula "protezione famiglia" provvede alla tranquillità economica delle persone care.

Chiedetela in tutte le filiali del



CREDITO ROMAGNOLO
BANCA del FRIULI



"Tutte le condizioni economiche che regolano il servizio sono precisate in dettaglio negli appositi fogli analitici esposti e a disposizione della clientela, ai sensi della legge 17 febbraio 1992, n. 154, e delle relative disposizioni di attuazione, nei locali della banca aperti al pubblico".

Il coro Tomat ha trent'anni

DI LUIGI SERENA

Al giro dei numeri tondi viene da sé che si debba parlare in termini celebrativi ed evocativi dell'attività e del percorso dei sodalizi specialmente di quelli che vivono per volontà di vita, di entusiasmo, misurandosi con problemi di salute di ogni specie.

Infatti è proprio delle dinamiche dei gruppi amatoriali il percorso ondivago, di momenti di gloria e momenti di crisi, talvolta fatale, per le ragioni più disparate in cui predominano quelle di natura psicologica.

Nella vita dei cori esistono particolari risorse che consentono rilanci e riprese inopinate e insperate di attività e di nuova linfa culturale. Nella storia trentennale del coro Tomat due mi sembrano fondamentali: la personalità dei Maestri Direttori, la disponibilità e la sensibilità dei coristi.

La storia del Tomat, nonostante un continuo avviamento di figure caratteristico del resto dei gruppi di volontariato, si può dividere in due periodi: il primo dal 1966, anno di fondazione, al 1976, anno memorabile del terremoto. Il secondo dal terremoto ad oggi caratterizzato dalla prestigiosa guida del M° Kirschner. All'ini-



Concerto della Tomat a Cave (Roma) il 21 giugno 1996. (Foto Giuseppe Bortuzzo)

zio, il gruppo di giovanissimi ha ricevuto una forte impronta dal M° Olinto Contardo fino al 1973, anno della prima tournée a Varsavia. Sono stati anni fecondi, con affermazioni in concorsi (Vittorio Veneto, Ravenna) nei quali il gruppo ha assimilato ed espresso uno stile originale, un repertorio adatto e indovinato che ne ha presto evidenziato la personalità.

Segue il periodo del Maestro Coral, giovane direttore e compositore triestino, sensibile e raffinato che ha saputo lavorare il gruppo secondo uno stile personalissimo sia dinamico che agogico che ha avuto conferme e collaudi a Varsavia, a Danzica, Barcellona e a S. Francesco a Udine. Il coro aveva allora una sessantina di elementi.

Dopo un periodo di transizione con il M° De Marco la guida del Tomat è passata al M° Davide Liani. La prospettiva della tournée in Canada, nel periodo fra

maggio e settembre ha prodotto una drastica riduzione del repertorio classico a vantaggio di quello popolare specialmente friulano, in gran parte elaborato armonicamente dallo stesso Maestro Liani. L'esperienza americana ha avuto esiti inspera-



Concerto del coro Tomat nel duomo di Spilimbergo. Dirige il M.o Giorgio Kirschner. (Foto Giuseppe Bortuzzo)

ti sul piano politico degli aiuti al Friuli. Il trasferimento pensato in origine come atto di ringraziamento agli emigrati soprattutto friulani per la generosa raccolta di fondi per il Friuli colpito dal sisma, a seguito della scossa del settembre, divenne occasione di nuove forme di impegno solidaristico sia popolare che governativo.

Il coro, allora a Montreal, fu chiamato dal Console Generale di New York, Cortese de Bosis, per un concerto a St. Patrik nel quale sarebbe stato lanciato un nuovo appello alla solidarietà per il Friuli da parte di autorità della City ed ecclesiastiche. Fu questa l'occasione di una nuova iniziativa che, opportunamente sviluppata dalla rappresentanza italiana in contatto con la Regione e fatta proprio dal Governo Federale, si concretizzò in una nuova erogazione (circa 40 miliardi) per il Friuli; una parte dei quali destinati a opere sociali della Provincia di Pordenone si sono concretizzate nei due plessi scolastici di Spilimbergo e Maniago: l'Istituto di Agraria e il Liceo Scientifico.

Tornando al coro si può dire che anch'esso abbia pagato il suo tributo per il Friuli dovendo ricostruire il suo patrimonio di polifonia classica (e moderna) troppo a lungo disatteso.

In occasione di una grande manifestazione per Gemona organizzata al Palasport di Udine, alla quale erano invitati ad esibirsi diversi gruppi musicali ed anche il coro Tomat, il sottoscritto si rivolse al Maestro Kirschner, direttore del coro dell'Accademia Nazionale di S. Cecilia a Roma. Ricordo che la risposta fu "ad extremi mali extremi rimedi". Incominciò così il ventennio a direzione Kirschner che, nonostante l'im-

pegno professionale a Roma e successivamente anche al teatro di Cagliari seguì e portò ad affermazioni crescenti, sia in Italia che in numerose tournées all'estero, la compagine spilimberghese ormai rimodellata e riqualficata sul piano di una nuova esperienza polifonica classica e moderna.

L'esperienza del coro Tomat è legata a vicende importanti della nostra città nel periodo della ricostruzione. Particolari legami sono stati stretti con la comunità di S. Gallo e del Liechtenstein, come pure con La Châtre, città poi gemellata a Spilimbergo. Tuttavia il merito maggiore (se si può dire) del coro è nella qualità dell'impegno musicale che ha riscosso sempre non solo plauso nel pubblico, in generale colto, ma puntuale interesse degli esperti.

Tanti maestri possono essere definiti bravi ma ciò che li distingue è la profondità dell'interpretazione. È noto che il pubblico straniero si aspetta dal musicista italiano che lo aiuti a capire il segreto di una musica che si suppone più congeniale per spirito alla gente italica e dunque il problema basilare è l'interpretazione, l'autenticità del contenuto d'arte che, specialmente in autori come Palestrina, Monteverdi e via elencando non è facile realizzare.

A modo di esempio mi piace citare un passaggio di una critica ad un concerto a Coira a proposito dell'ineffabile Palestrina: Giovanni Pierluigi da Palestrina (1525-1594) ricopre una particolare posizione nell'ambito della musica sacra romana.

In seguito al Concilio tridentino la musica sacra doveva essere ripulita da ogni influenza profana. L'equilibrio della co-

struzione polifonica doveva servire unicamente alla chiara enunciazione del testo.

Palestrina, ancora oggi culmine e massimo creatore della polifonia vocale alla fine del Rinascimento musicale, si sente oggi il più delle volte in interpretazioni che innalzano questi presupposti a massima interpretativa. Per l'attento ascoltatore le esecuzioni che si basano unicamente su questa prassi esecutiva non possono che risultare deludenti, perché prive di temperamento musicale. I confronti con i veneziani, i due Gabrieli e Monteverdi, lascerebbero infatti presumere un altro "spirito del tempo".

Scorrendo il programma del concerto del coro Gottardo Tomat di Spilimbergo, si sperava proprio in una correzione di questa immagine di Palestrina. Con un direttore, il M^o Giorgio Kirschner, che si dedica dagli anni sessanta allo studio delle musiche della prima grande fioritura della musica italiana, doveva uscire fuori un'immagine ben improntata di queste musiche.

I coristi e le coriste di Spilimbergo eseguirono la Missa "Lauda Sion" di Palestrina in un modo così vivo, con la massima sensualità di un suono tipico del temperamento italiano, che ci trovava pienamente concordi. Il cantare uscendo dal "piano" con una perfetta intonazione e una tale trasparenza delle singole sezioni era esemplare.

A trent'anni dalla fondazione quale il futuro del coro Tomat?

A sentire Bepi De Marzi dopo il duemila non canterà più nessuno.

Le cause? La scarsa attenzione per la ricerca e l'innovazione. A chi gli chiede un qualche suggerimento per uscire dalla crisi, risponde: "La mia ricetta è cantare ognuno la propria storia" quanto più è ristretto lo spazio espressivo tanto più si è universali. Più si racconta la propria vicenda più si è credibili. Nel mio coro - dice ancora - il problema è arginare i giovani che si presentano a cantare.

Perché vengono? Sono convinto che sia perché canto la mia terra che è anche la loro.

Non verrebbero se proponessi il repertorio classico degli alpini. Così oggi, dopo 40 anni di presenza nel mondo del canto popolare, mi capita la strana

esperienza di scrivere musica che è vicina ai gusti giovanili.

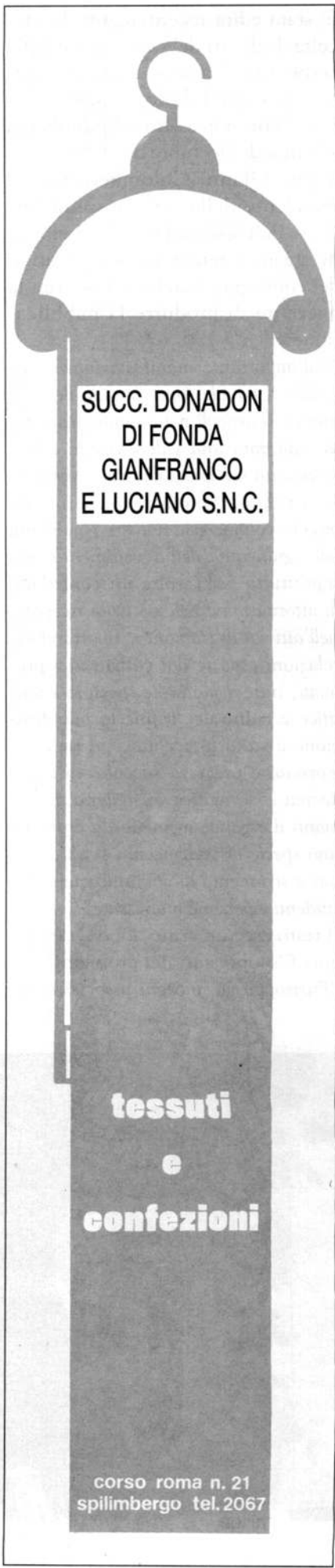
Alla domanda su che cosa succeda all'estero, De Marzi risponde due cose interessanti e cioè che all'estero tutti sanno leggere la musica e che "far coro è vivere la naturalezza della cultura passata e presente, anche futura... mentre in Italia dopo il Duemila non canterà più nessuno; oltre tutto non c'è neanche più tempo di apprezzare la bellezza, talmente siamo distratti".

Se veramente i cori sono in via di estinzione è bene che lo si sappia prima possibile.

Quanto al Coro Tomat che non si caratterizza per ascendenze alpine né di canti di guerra né si alimenta del grande filone della S.A.T., del TRE PINI di Padova, del I CRODAIOLI del mitico De Marzi, ma si alimenta di autori quali Palestrina, Da Victoria, Marenzio, Da Venosa, Gallus, Monteverdi, Gabrieli, Scarlatti, Lotti, ed anche Mendelssohn, Mozart, Brahms, Rossini, Rachmaninov, Perosa, Arcadelt, Marenzio, Vecchi, Dallapiccola, Viozzi, deve innanzitutto imparare a capire ciò che ciascuno autore vuole far capire di suo e poi trasmetterlo nel modo più autentico possibile. Certamente c'è anche il canto popolare e particolarmente quello d'autore che consente ad un tempo un'immediata comunicazione e non meno appagante gratificazione. È altresì vero che siamo sempre più distratti, ma non è scritto da nessuna parte che si debba anche esserlo. Non è possibile che l'uomo fugga del tutto da se stesso. Con alle spalle trent'anni di vita corale e un repertorio di polifonia di tutto riguardo, stimo più probabile una più accurata ed impegnata ricerca filologica e di prassi interpretativa che un abbandono del campo.

Piuttosto De Marzi ha ragione allorché evidenzia la carenza tutta italiana di lettura musicale. Questo è un problema della scuola che in parte viene gradualmente corretto. È invece ipotizzabile uno sviluppo dell'attività corale in senso qualitativo anche nella letteratura musicale per coro e strumenti, per coro e orchestra.

Comunque vada i coristi che hanno portato la musica polifonica e il canto popolare dovunque non potranno non portarlo con sé, nell'anima loro. ■



**SUCC. DONADON
DI FONDA
GIANFRANCO
E LUCIANO S.N.C.**

**tessuti
e
confezioni**

corso roma n. 21
spilimbergo tel. 2067

E' stata edita recentemente la raccolta degli atti del convegno e della cerimonia di assegnazione del premio .Clessidra d'oro. - quarta edizione, che si è svolto a Spilimbergo alla fine di dicembre del 1994.

Il cav. Gianni Colomberotto è il presidente della sezione spilimberghese dell'associazione dei donatori di organi e referente organizzativo del convegno. Perché si è sentita la necessità di produrre la pubblicazione?

"All'importante manifestazione a carattere regionale sono già stati dedicati numerosi articoli nei quotidiani, è stata realizzata una videocassetta e trasmesso un servizio dalla Rai. Abbiamo però voluto aggiungere anche questo piccolo volume per rivivere i momenti più significativi dell'avvenimento, ma soprattutto per fornire un contributo di informazione medica nella ricerca e nell'attività di trapianto, riportando le relazioni esposte dai cattedratici premiati, tutte di notevole spessore scientifico e culturale. Infine la pubblicazione è stata arricchita con una aggiornata e preziosa raccolta di leggi, decreti e normative in materia di trapianti d'organo, in modo da costruire una specie di vademecum per i donatori e strumento di comunicazione per studenti e persone interessate".

Il testo esce un anno dopo il convegno. Ci sono stati dei problemi?

"Purtroppo gli impegni associativi in-

ADO - Un dono che cresce

CLAUDIO
ROMANZIN

calzanti, la trascrizione delle registrazioni, la verifica delle relazioni da parte dei vari autori e anche qualche difficoltà nella raccolta dei fondi necessari, hanno ritardato l'uscita di questo lavoro che contavamo di distribuire un po' prima".

Che cos'è il premio. Clessidra d'oro. ?
"L'Associazione Donatori di Organi del Friuli-Venezia Giulia, che ha la sua sede regionale a Udine e che conta oltre 45 mila aderenti ha istituito nel 1991, in occasione dei 15 anni di fondazione, un premio speciale per onorare personalità illustri che si sono distinte a livello nazionale e internazio-

nale in campo sociosanitario, con particolare riguardo al settore dei trapianti e della donazione di organi. Il premio, che rappresenta appunto la clessidra, simbolo dell'associazione, viene assegnato annualmente.

Nella prima manifestazione, al castello di Susans, in provincia di Udine, fu concesso il riconoscimento al prof. Christian Barnard, il famoso cardiocirurgo che per primo nel mondo effettuò un trapianto di cuore. Le cerimonie successive si svolsero al castello di Duino a Trieste e al quartiere fieristico di Gorizia.

Infine al palazzo Tadea a Spilimbergo, scelta per il ruolo di primo piano svolto dalla sezione locale dell'ADO nel portodenonese".

Chi sono i premiati dell'edizione spilimberghese?

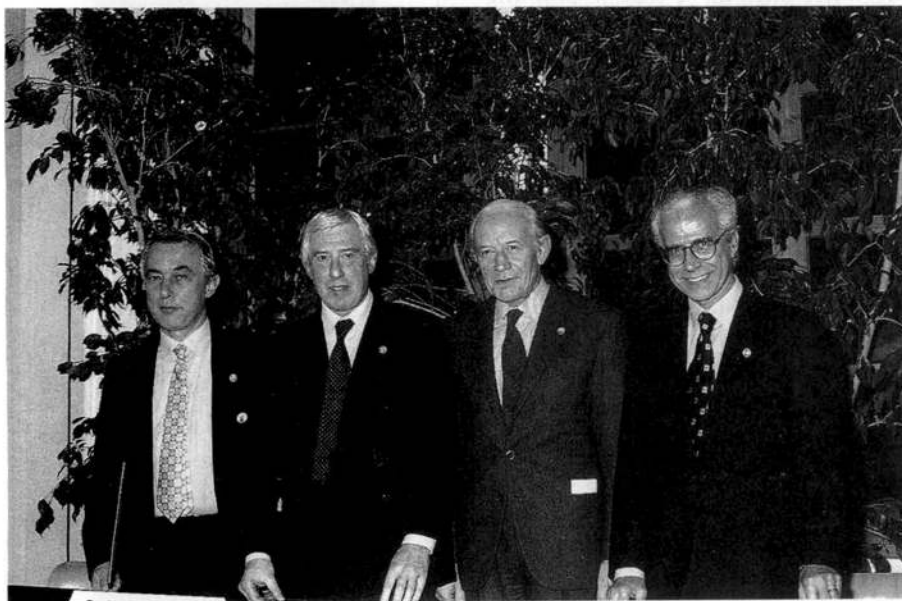
"Sono stati insigniti quattro medici tra i più qualificati e prestigiosi a livello nazionale. Il prof. Michele Baccarani, direttore della cattedra di Ematologia al policlinico universitario di Udine e specialista nel trapianto di midollo. Il prof. Fabrizio Bresadola, direttore della cattedra di Chirurgia generale al policlinico universitario di Udine e specializzato nel trapianto del rene. Poi il prof. Giovanni Rama, primario della divisione di Oculistica dell'ospedale di Mestre e specialista per le cornee. Infine il prof. Mario Viganò, direttore della cattedra di Cardiocirurgia al policlinico universitario di Pavia, che si occupa di trapianti di cuore e polmoni.

"

In base a quali criteri sono stati scelti?

"Come ha detto il presidente regionale dell'ADO, Roccella, è importante che non si vada a premiare semplicemente personalità rilevanti, ma si premi anche quello che queste personalità, al di fuori della norma, hanno lasciato, lasciano e lasceranno, cioè quell'esempio fattivo affinché, accanto a loro e dopo di loro, ci siano tanti a voler continuare nel comprendere, realizzare e perfezionare la cultura del trapianto. Una cultura che non è fine a se stessa, ma che ha come scopi di realizzare di nuovo una vita per tutte quelle persone affette da patologie inarrestabili".

Ma l'Ado va anche oltre. Nel corso



I medici premiati.

Da sinistra i proff. Baccarani, Bresadola, Rama e Viganò.

della cerimonia ci sono stati momenti anche culturali.

"La cerimonia ha avuto un degno prologo la sera precedente, con un concerto del coro Gottardo Tomat, diretto dal maestro Giorgio Kirschner, in onore dell'associazione. Con il coro si sono esibiti anche il tenore Italo Piovesana e l'organista Andrea Botti. Alla manifestazione vera e propria, poi, erano presenti alcune gentili figuranti della rievocazione in costume storico.

Non si tratta solo di coreografia; tutto questo serve a sottolineare lo stretto legame che unisce l'ADO, e l'AFDS, con il nostro territorio e con la gente. Anche nella pubblicazione che è uscita abbiamo ritenuto giusto inserire un ampio spazio dedicato alla città e ai suoi valori storici e artistici".

Torniamo all'argomento centrale. Il problema dei trapianti...

"Se diamo uno sguardo alla richiesta dei trapianti e lo confrontiamo con le liste di attesa, allora si tocca un tasto dolente. In proposito è stata significativa l'illustrazione che ne ha fatto il prof. Viganò, che dirige il centro trapianti di Pavia.

Egli ha circa 180 pazienti, di cui 120 per i cuore e 60 per i polmoni, che sono in attesa. Sappiamo benissimo che circa il 30-40% di questi pazienti, ha confessato Viganò, non arriverà in tempo ad essere trapiantato e morirà prima.

Questa è un'amara constatazione che ci accompagna quotidianamente nell'affrontare questi problemi.

Devo dire che questo della carenza degli organi e delle donazioni è un problema mondiale. In Europa i pazienti che necessitano di trapianto sono 40.000, negli Stati Uniti 50.000 e in Asia mezzo milione. Questo problema così generale assume, tuttavia, nel nostro paese connotati di intollerabile drammaticità.

Noi siamo l'ultimo paese d'Europa in termini di donazioni: 6,1 donazioni per milione di abitanti nel 1993. In Spagna, le donazioni sono quattro volte tanto.

Eppure nel 1987 la Spagna si trovava all'ultimo posto come noi nella scala delle nazioni europee. Cos'è successo? Siamo regrediti noi? No, noi siamo ri-

masti sempre allo stesso livello; è invece clamorosamente decollato il programma trapiantologico spagnolo, grazie a dei supporti normativi e legislativi che hanno consentito questa esplosione".

Ma la situazione in Italia, non riesce a sbloccarsi?

"In realtà anche da noi si sono fatte tante discussioni e sono state pubblicate anche alcune leggi. Ma il risultato è stato insoddisfacente; anzi, è servito a ingarbugliare ancora di più le cose. I presupposti ormai li sappiamo tutti. Alla base c'è la cultura della donazione, ma è soprattutto fondamentale il concetto del silenzio-assenso. Quando ognuno di noi fosse per legge obbligato a esprimere la propria opinione in merito a essere o no donatore, questo sarebbe già un grande passo avanti. Molte persone in effetti non donano non per una precisa volontà contraria, ma perché semplicemente non si pongono il problema.

Se si riuscisse invece a chiedere a ogni persona se vuole o no donare, ci saranno accanto alle risposte negative, anche molti consensi. Questa fascia di persone rappresenterebbe la stragrande maggioranza e permetterebbe di fare ai trapianti un salto di qualità in termini di vite salvate".

Un legge di questo tipo era in discussione al Parlamento italiano. Che fine ha fatto?

"E' vero, ed era anche già passata al Senato. Prevedeva che tutti quelli che hanno compiuto 16 anni fossero iscritti nell'albo nazionale dei donatori, a meno che non dichiarassero esplicitamente di non volerne far parte. Ma poi, purtroppo, la crisi di governo e le elezioni hanno affossato il progetto, che dovrà adesso ricominciare tuffo l'iter".

Da queste pagine la Pro Spilimbergo esprime vivo compiacimento al Consiglio direttivo della sezione ADO composta, oltre che dal presidente Gianni Colomberotto, dai due vicepresidenti Sergio Bisaro e Daniele Colussi e dai consiglieri Alberto Grassetti, Giampaolo Daneluzzi, Luigi Contardo e Angelo Cominotto, per il brillante successo della manifestazione e per l'impegno profuso nelle varie attività istituzionali.



**bimbi
eleganti**

via mazzini, 50 spilimbergo
tel. 0427/50136

RINQUECENTESCA RIEVOCAZIONE STORICA DELLA MACIA

14 • 15 • 16 AGOSTO 1996

Programma

MERCOLEDÌ 14 AGOSTO

Piazza Duomo - Sul far della sera

Arrivo della Nobil Donna Aloisia Mantica.

Corteggio in costumi d'epoca.

Musiche e canti paleoslavi del Coro del Grifon Alato.

Centro storico - ore 23

Annuncio del Privilegio maggiore. Fiaccolata a cavallo.

Torre campanaria dei Frari - ore 24

Squilla alle Scolte del Coro Leon Coronato

GIOVEDÌ 15 AGOSTO - ASSUNTA

Duomo - ore 11

Messa del Drappo. Solenne pontificale in onore della Madonna dell'Assunta, patrona della città.

Piazza Duomo - ore 12

Privilegio Maggiore. Lettura del diploma di giuspatronato dei Signori di Spilimbergo sul Duomo di Santa Maria Maggiore.

Conferimento dell'onorificenza cittadina di "Cavalieri di San Rocco e Zuane".

Centro Storico - ore 19.30

Bivacco medievale con gli antichi mestieri. Musiche e danze, giocolieri, menestrelli e saltimbanchi, cantastorie e animazioni. Cambio della moneta, il Frisachese. Specialità gastronomiche.

VENERDÌ 16 AGOSTO - SAN ROCCO

Chiesa di San Rocco - ore 11

Messa solenne in onore di San Rocco, compatrono della città.

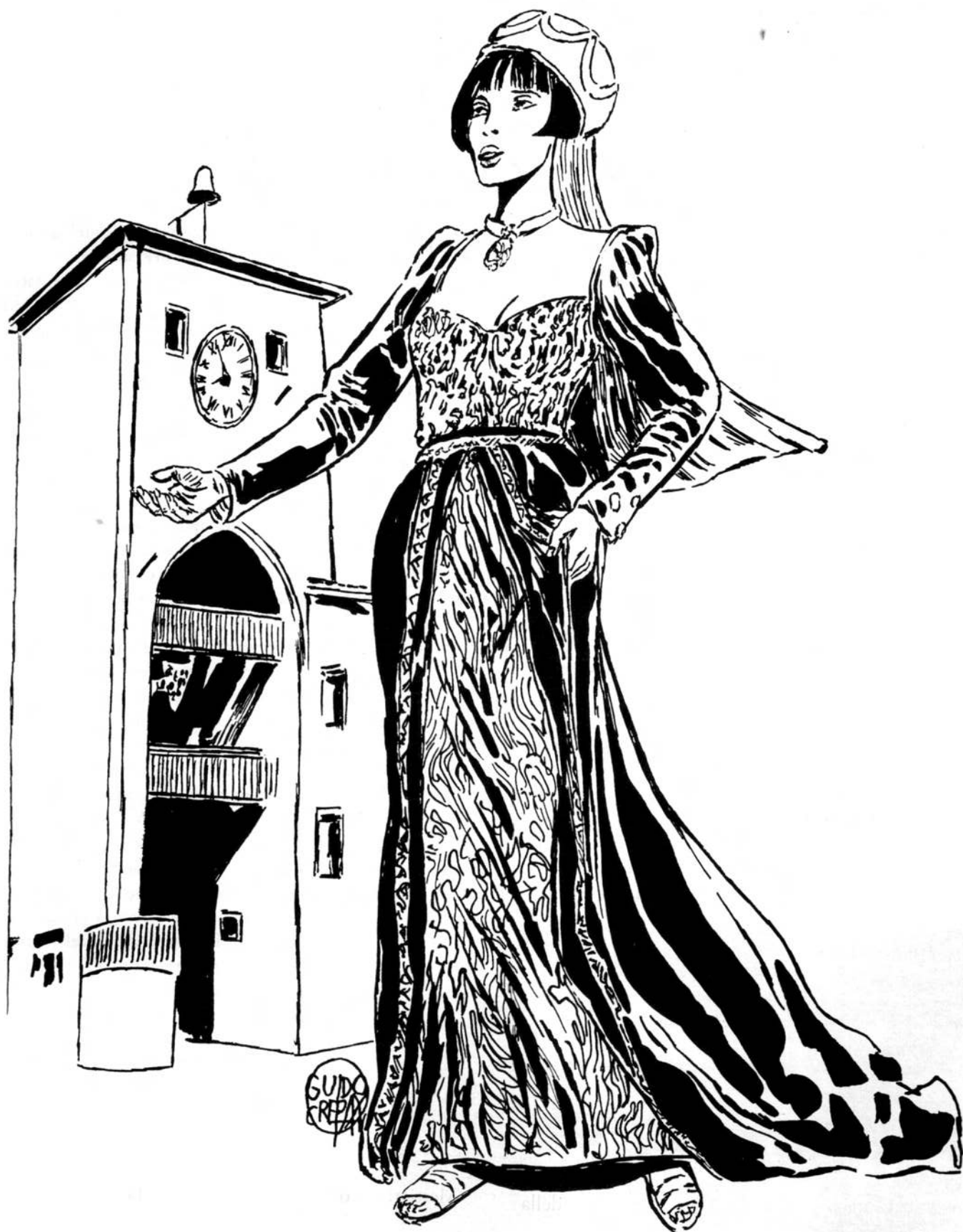
Centro Storico - ore 18.30

Rievocazione storica della Macia. Corteggio delle antiche Confraternite e Corporazioni delle Arti e Mestieri in costume. Suggello della Macia.

Omaggio ai Signori di Spilimbergo da parte di nobili e popolani.

Spettacolo degli Sbandieratori del Leon Coronato di Spilimbergo e del Curtis Vado di Cordovado.

Rappresentanze delle Magnifiche Comunità della Patria del Friuli.



La rievocazione storica della Macia. Disegno a china di Guido Crepax, donato alla Collezione Quadreria Museo CRAS di Spilimbergo. (Riproduzione vietata)

A Spilimbergo, in località la Favorita, da 6 anni l'Associazione Paraplegici del Friuli-Venezia Giulia, con la fattiva collaborazione dell'Amministrazione Comunale, gestisce il "Progetto Spilimbergo", l'unica struttura di questo genere in Italia per la riabilitazione e l'autonomia dei paraplegici.

Il Centro, costituito da unità residenziali che sorgono accanto ad una costruzione centrale, di proprietà comunale, che comprende palestra, piscina, sala ricreativa, ambulatorio ed altri servizi, ospita ogni anno circa 80 utenti per periodi variabili dalle due alle quattro settimane, ripetibili più volte durante l'anno.

Superate le straordinarie difficoltà finanziarie che nel giugno '95 avevano messo in pericolo il proseguimento dell'attività del Centro, grazie anche alla sollecita disponibilità degli Enti Locali e delle strutture sanitarie della regione, oggi il "Progetto Spilimbergo" ha assunto una nuova fisionomia.

Certamente l'obiettivo primario per chi vive in carrozzina è il mantenimento di una buona forma fisica, proprio per questo nell'ultimo anno si è costituito uno staff di medici specialisti (in chirurgia plastica, andrologia, odontostomatologia e ginecologia) coordinati dal fisiatra dottor Zampa, a cui gli utenti del Centro possono rivolgersi per tutta

UNA STRUTTURA D'AVANGUARDIA IN ITALIA

Il "Progetto Spilimbergo"

DI MARIA
CRISTINA
COSSUTTI E
GRAZIA
FORGIARINI

una serie di patologie relative alla propria condizione fisica.

Ma il "Progetto Spilimbergo" non è un ospedale o una clinica specializzata, bensì un luogo di incontri, di scambi, di confronti tra "carrozzati" e "bipedi".

Se per i para-tetraplegici della Regione è vitale poter disporre di un punto di riferimento in cui trovare molte risposte al proprio benessere fisico e alla riacquisizione dell'autonomia (significativo è il progetto "Patente per tutti", tramite cui molti tetraplegici hanno ripreso a guidare la propria auto), è altrettanto importan-

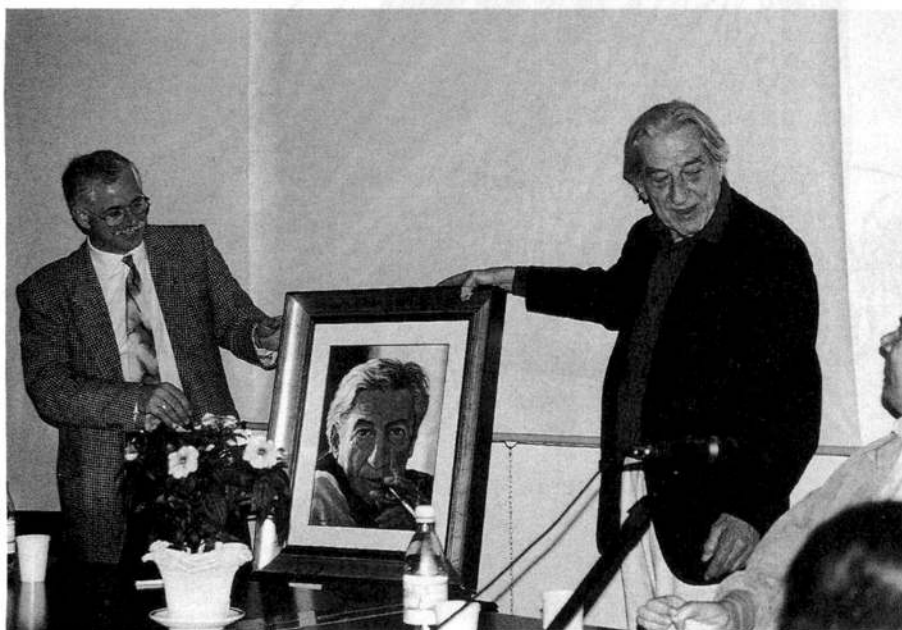
te frequentare un Centro in cui sia possibile trovare gli stimoli necessari per riprogettare la propria vita in carrozzina. E ciò avviene proprio grazie all'apertura del "Progetto Spilimbergo" a tutto ciò e a tutti coloro che vogliono interagire con le realtà dei disabili senza pregiudizi, atteggiamenti puramente pietistici o perché convinti di poter soltanto "dare" qualcosa di sé ad altri più sfortunati.

Il "Progetto Spilimbergo" è, infatti, un ambiente in cui si instaurano rapporti d'amicizia e relazioni affettive, in cui spesso si organizzano feste, viaggi, gare sportive ed altri momenti nei quali carrozzati e bipedi, persone portatrici ognuna di un proprio vissuto, si confrontano.

E perché sia più effettiva e concreta l'acquisizione dell'autonomia e della dignità dei molti mielolesi, il Centro si sta configurando come soggetto propositivo di iniziative culturali che coinvolgono strutture e soggetti del territorio. Dallo scorso autunno, la pittrice Gianna Pilastro, anch'essa paraplegica, tiene quotidianamente un corso di pittura, inaugurato dal maestro Giorgio Celiberti, a cui partecipano sia gli utenti del Centro che persone esterne. Dal prossimo mese di settembre partirà un progetto artistico più ampio, in collaborazione con la Scuola Mosaicisti.

In dicembre al "Progetto Spilimbergo" si è vissuto un evento culturale di eccezionale risonanza: la proiezione del film "El Cochecito" del regista Marco Ferreri, presente alla proiezione e alla festa che ne è seguita; una gioiosa occasione per conoscere come un artista, già nei primi anni '60, affrontava le problematiche della "diversità". Dall'esigenza di discutere in maniera critica sull'emarginazione e sulla sofferenza che subiscono coloro che sono vittime di pregiudizi è nata l'idea di un ciclo di conferenze, introdotte dall'Assessore alle Attività Culturali Roberto Mongiat e presentate dal Presidente dell'Associazione Paraplegici del Friuli-Venezia Giulia Vladimiro Kosic, dal titolo "Per una critica del pregiudizio".

Nel primo incontro, sul tema "Il percorso dell'esule", lo scrittore di origine istriana Fulvio Tomizza ha intrattenu-



L'Assessore Roberto Mongiat con il giornalista-scrittore Sergio Saviane durante la conferenza. In quest'occasione l'Associazione Paraplegici del Friuli-Venezia Giulia ha regalato a Saviane un ritratto, dipinto da Gianna Pilastro.

to il pubblico presente nell'Aula Magna della Casa dello Studente con un racconto-confessione del proprio lacerante dramma di profugo, sradicato ed emarginato. A vent'anni, infatti, per le vicende seguite alla seconda guerra mondiale, fu costretto a scegliere tra la sua terra natale e l'Italia come molti altri suoi conterranei costretti ad una vera e propria diaspora. Protagonista del secondo incontro, sul tema "Bipedi e carrozzati", è stato il giornalista-scrittore Sergio Saviane, che proprio al "Progetto Spilimbergo" ha ambientato il suo ultimo romanzo, in cerca d'editore, in cui narra la sofferta storia sentimentale tra un uomo e una donna in carrozzina. Durante la conferenza, Saviane, sincero amico di alcuni disabili del "Progetto Spilimbergo", oltre ad affermare la necessità di conoscere a fondo la realtà delle persone "diverse" per meglio comprenderle e perciò per poter instaurare con loro rapporti più profondi, ha ribadito come alcuni pregiudizi ledano alcuni diritti umani fondamentali, tra i quali quelli all'amore e alla sessualità, temi appunto del suo ultimo lavoro letterario. Saviane, inoltre, quale profondo conoscitore del mondo politico e culturale, considerato "la penna più pungente d'Italia" per i suoi graffianti articoli di satira, ha evidenziato come spesso i mezzi di comunicazione, la televisione per prima, contribuiscano alla diffusione di modelli di "normalità" che, per coloro che non vogliono o non possono obiettivamente seguire, sono spesso causa di sofferenza ed emarginazione. Il prossimo incontro, previsto per ottobre, vedrà come protagonista il noto pubblicitario Oliviero Toscani. Un anno, dunque, quest'ultimo in cui una ferma volontà e un serio impegno, sostenuti dalla fattiva collaborazione di molti e diversi interlocutori, hanno consentito al "Progetto Spilimbergo" di diventare per molti mielolesi un luogo in cui serenamente e concretamente riprogettare la propria vita in carrozzina, un luogo in cui gli scambi affettivi, sociali e culturali sono gli stimoli indispensabili per un'effettiva dignità di ciascuno, indipendentemente dalle proprie condizioni fisiche.

Tabac di nâs

(une di Jacum dai 'Zeis)

D I A N G E L O
C O V A Z Z I

Come che duc' sa, Jacum torzeonant pal Friûl cu la sô marcanzie, nol tornave cjase ogni sere, al veve cûr di stâ fûr ancje plui di une setemane.

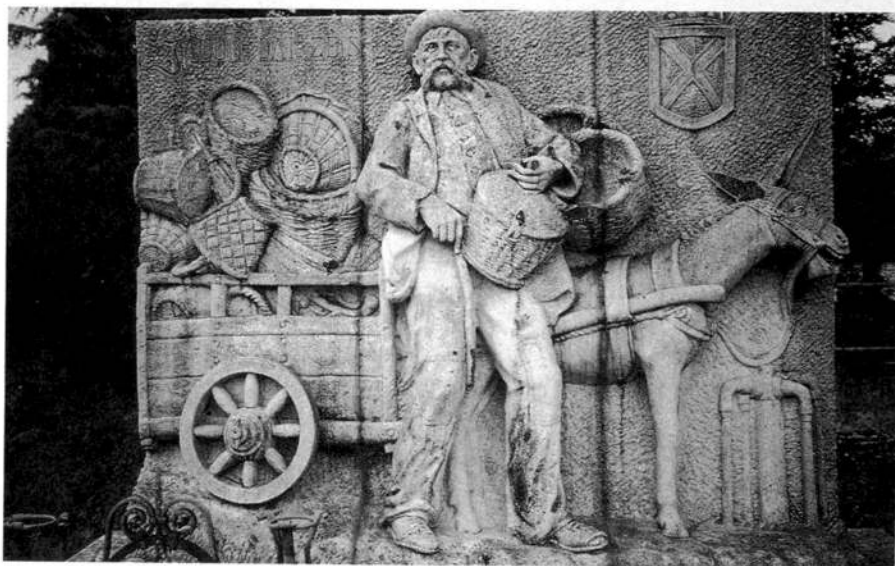
Al cirive di cumbinâ in te zone almancul un pâr di marcjâz, po di passâ par tainc' païs e, s'al podeve, fâ ancje une sagre; e cussì lis sornadis a' stavin pôc a passâ e il cjâr si svuedave.

A dî il vêr Jacum, cuant ch'al lave tai païs di "Ceco-Beppe" di là di Palme, al cirive di puartâ di ca tabac di nâs. E lui al si intindeve ... al cjoleve, in plui voltis: Macube, Scaete, Zinzilio e Sante Justine. Duc' lu cognosseve come un omp mataran e, cussì tra une batude e chê altre, al rivave a passâ cence jèssi controlât.

Une volte cjase, cun dute calme, al faseve lis misturis e al preparave lis razions che podopo al vendeve di scuindon. Il tabac di nâs, in chei tim-

ps al lave unevorone, vustu par tabacâ o par meti sot lis alis dai polezuz cuintri i cimis, e cussì Jacum al rotondave lis sôs jentradis. La sô femine, par scuindi il tabac, j veve fat une borsute, che lui la tignive sot il cavalo.

Sui marcjâz, a chês femenutis ch'al cognosseve, ur diseve: "Cuantche i fruz si lamentin di mâl di panze, bisugne onzi l'umbrizzon cul ueli e po butâ parsore un dôs presis di tabac di nâs, ma... di chel just!" Lis feminis: "E... cuâl tabac di nâs esal chel just?" E cussì Jacum al rivave a vendi tabac di nâs ancje a chês feminis che no tabacavin. Cheste volte Jacum al jere lât viars Spilimberc parvie ch'al voleve fâ ancje la sagre dal Perdon grant di Clausêt, il païs dai spiritâz. Passât il Tiliment e podopo ancje la Cose, rivât a piè dal Tul, il mus, cence bisugne di dî nuje, al si fermâ dibessôl denant dai daziârs in spiete. Un daziâr al fasê il 'zîr dal cjâr, al cjalâ e al domandâ s'al veve alc di declarâ. Jacum pront: "Al sa pûr ch'o vent dome robe di len!" Ma cuant ch'al stave par partî, si vicinâ un finanzôt e j domandâ: "Eh... intorsi, ajal alc?" Jacum ch'al veve il tabac tal cavalo, al risupuindê franc e sclet: "Ch'al mi scusi... parsore de cinturie dai bregons al è dut gno e no ài nuje di chel ch'al cîr lui e, dal luvìn in jù, 'e je parone la mê femine 'e bisugne felvelâ cun jê". E cussì tal ridi dai daziârs e dai finanzôs, ancje cheste volte... il tabac... al jentrâ cence fadîe, a pro di un grum di Asîns.



Il monumento a Jacum dai 'Zeis a Codroipo.

Mi sono trovata, un giorno, a visitare l'officina meccanica di Giancarlo Miorini, a Vacile.

In alto, su alcuni ripiani, giacevano delle vecchie moto polverose e arrugginite in attesa di essere restaurate, sopra il bancone c'erano marmitte e altri pezzi di ricambio da sistemare, in una stanza adiacente altre moto, stavolta lucenti e sfavillanti nelle loro cromature, frutto di una cura che reputo da certosino, pronte per essere messe in movimento ed avviate alle varie mostre di moto d'epoca o ai motoraduni che vengono organizzati sia in Regione che fuori.

Questo è un hobby per Giancarlo, che dedica le poche ore libere dal suo lavoro all'attività appassionante di ripristino di vecchie moto. Che emozione per lui riuscire a trovare un pezzo di ricambio originale da montare su una Guzzi, una Gilera o una MV Agusta!

A condividere con Giancarlo Miorini la passione per queste vecchie moto ci sono, oltre al figlio Renato, molti concittadini, come Ezio e Marino Rigutto, Angelo Cleva, Berto Belluz (di cui ha già parlato Pierino Cedolin nel Barbacian dell'Agosto 1993), Bepi De Marchi, Toni De Paoli, Giansandro Colonnello, Bepi Sarcinelli, Sergio Pizzinato e tanti altri.

Tutti insieme hanno dato vita al

Moto d'epoca, che passione!

DI MIRIAM
BORTUZZO

"GRUPPO AMATORI AUTOMOTO D'EPOCA", che ha, fra i programmi futuri, l'intenzione di dedicarsi anche al ripristino delle auto d'epoca.

Risale al 1992 la prima Mostra di moto d'epoca organizzata da questo Gruppo durante le feste agostane e realizzata anche grazie alla disponibilità di un locale abbastanza capiente da contenere circa 40 moto, tutte revisionate e conservate con cura dagli appassionati stessi.

In occasione della prima mostra è stata effettuata una manifestazione

molto applaudita, il giro turistico delle frazioni in sella a queste preziose moto, tutte funzionanti alla perfezione, nonostante i molti anni di vita...

Quando si è trattato di allestire la seconda, l'anno seguente, sono cominciati i problemi: il locale non era più disponibile, ce n'erano altri, ma poco adatti e angusti, la passione però ha avuto il sopravvento e, anche grazie all'interessamento del Presidente della Pro Loco, Daniele Bisaro, il locale è stato reperito.

Il Gruppo Amatori ha provveduto ad adattarlo, a pulirlo, a trasportare i mezzi, pur con difficoltà, ma alla fine le belle moto d'epoca hanno potuto essere esposte nei locali della ex Caserma Bevilacqua, dove, da alcuni anni, hanno luogo i festeggiamenti di Ferragosto.

La mostra, quest'anno alla 5ª edizione, incontra sempre più l'interesse degli addetti ai lavori, fra i quali ci sono molti giovani, ma anche dei semplici cittadini che danno un'occhiata d'ammirazione alle varie MV Agusta, Gilera, Guzzi, Rumi, Bianchi, Ducati, Piaggio, Morini, Mas, ecc.

Bisogna pensare che alcune moto vengono ricostruite con incredibile pazienza e bravura dagli stessi amatori dopo anni di ricerche per rintracciare i pezzi originali.

E anche per questo è importante partecipare ai Motoraduni, perché è proprio lì che gli appassionati si scambiano le idee, le innovazioni, i suggerimenti per reperire gli introvabili pezzi di ricambio.

Ogni anno la mostra spilimberghese si arricchisce di qualche nuovo esemplare e capita spesso che il visitatore incuriosito chieda di sentire il rombo dei motori di questa o quella moto.

La sfilata per le vie delle frazioni è stata effettuata anche nella 2ª e nella 3ª edizione della Mostra agostana. Quest'anno è previsto un giro per le vie di Spilimbergo, dove queste moto, tirate a lucido e con tanta storia dietro le spalle riceveranno senz'altro i meriti appalti del pubblico che le vedrà passare.

E tutto questo grazie alla volontà del Gruppo Amatori, amici con un interesse comune. O meglio è l'interesse comune che ha fatto tanti amici.



Spilimbergo, agosto 1992.

Raduno moto d'epoca. 1ª manifestazione con giro turistico delle frazioni. (Foto Missinato)

Lauree



Francesco Maionara

Si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Bologna *Francesco Maionara*, nostro collega di redazione. Relatore della tesi intitolata "Il Commissario del governo nelle Regioni a Statuto speciale dopo l'entrata in vigore della Legge n. 400/88" è stato il prof. Roberto Nania, docente di Diritto costituzionale. Voto riportato 95/110.

Al neo dottore vadano le felicitazioni della Pro Spilimbergo e de "Il Barbacian", accompagnate dall'augurio di buon viaggio nella vita.

L'autunno scorso si è brillantemente laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Trieste *Piermario Cudini*.

La sua tesi di laurea in Diritto del lavoro ha per titolo "Il licenziamento

disciplinare del dirigente". Ne è stata relatrice la chiar.ma prof.ssa Cecilia Assanti.

Al neo dottore giungano le più vive felicitazioni di tutta la Pro Spilimbergo.

Presso l'Università di Udine, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, si è laureata con 110 e lode *Emanuela Durigon*. La tesi in Lingua e Letteratura inglese dal titolo "Carlyle e Shaw: la figura dell'eroe nella storia" ha avuto come relatore il prof. Michael Lahey.

Ci congratuliamo vivamente con la neo dott.ssa e Le facciamo i migliori auguri per il raggiungimento di ulteriori traguardi.

Presso l'Università degli studi di Udine, Facoltà di scienze matematiche (Scienze dell'informazione) si è laureato il 29 febbraio *Mauro Avon*. Egli ha discusso la tesi dal titolo "Strumenti per la specifica e la verifica di programmi reattivi" col prof. Alberto Policriti riportando il voto finale di 98/110.

Al neo dottore, figlio della nostra collega di redazione *Miriam*, vadano le più vive felicitazioni della Pro Spilimbergo e del Barbacian.

Negli ultimi anni, e più di recente, si sono brillantemente laureati molti studenti spilimberghesi con tesi di cui, qui sotto, riportiamo i

dati salienti. A tutti costoro, che con applicazione e volontà sono giunti alla desiderata meta, vadano le più sincere congratulazioni della Pro Spilimbergo.

Maria Elena Brovedani, Università di Venezia, Facoltà di lettere, "Una famiglia comitale tra committenza e mecenatismo. Gli Spilimbergo a Spilimbergo. Sec. XII - XVI", relatore prof. Lionello Puppi, voto 102/110.

Giuseppe Gobbo, Università di Trieste, Facoltà di scienze matematiche, "Anguilla anguilla nella laguna di Grado", relatore prof. Mario Specchi, voto 106/110.

Massimo Teia, Università di Trieste, Facoltà di ingegneria, "Automi e linguaggi formali. Conversione del testo in voce", relatore prof. Sipala, voto 109/110.

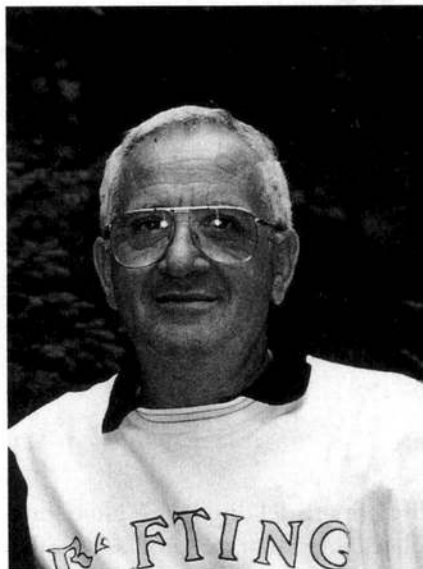
Paolo Barea, Università di Bologna, Facoltà di economia e commercio, "Il posizionamento competitivo in un settore frammentato", relatore prof. Gianni Lorenzoni, voto 93/110.

Mara Codogno, Università di Udine, Facoltà di agraria, "Isolamento e identificazione di *C. jejuni* e *C. Coli* tramite l'impiego combinato di Polymerase", relatore prof. Giuseppe Comi, voto 101/110.

Elena Codogno, Università di Bologna DAMS, "Il motivo dell'unità discreta dal Divisionismo alla Pop art", relatore prof. Renato Barilli, voto, 110/110 e lode.

Ilaria Brovedani, Università di Trieste, Facoltà di Scienze politiche, "Le leggi organiche nell'evoluzione dell'ordinamento costituzionale spagnolo", relatore prof. Lucio Pegoraro.

MANDI PINO



Pino Maiorana

Giuseppe Maiorana se n'è andato improvvisamente, alla fine di aprile di quest'anno, lasciando un grande vuoto in familiari ed amici.

Originario di Castrovillari, in provincia di Cosenza, risiedeva da molti anni a Spilimbergo, città a cui era legato da profondo affetto.

La sua attività, prima di impiegato e poi di Dirigente Postale, lo aveva portato a svolgere il suo lavoro in tanti piccoli uffici della fascia collinare e montana della provincia, da Barcis a Meduno, da Andreis a Castelnovo, da Travesio a San Giorgio Richinvelda, ecc. (solo per citarne alcuni).

Il suo ultimo incarico è stato quello di Direttore dell'Ufficio Postale di Spilimbergo.

Grazie alla grande capacità di comunicare aveva potuto socializzare con molti colleghi e, nello stesso tempo, seguire da vicino le realtà di quei piccoli paesi che man mano si trovava a conoscere; ad ogni spostamento non era difficile per lui allacciare nuove amicizie o rinsaldare quelle precedenti.

Un grosso impegno è stato profuso da Giuseppe, Pino per gli amici, anche nel sociale: come sindacalista, in seno alle Poste, e come Dirigente nella Società Calcistica U.S. Spilimbergo, in ambedue i settori sempre disponibile verso gli altri.

Una grande gioia, prima della prematura scomparsa, gliel'ha data, con la sua laurea, il figlio Francesco, al quale era legatissimo.

I componenti la Redazione del Barbacian, di cui Francesco fa parte, esprimono a lui, alla mamma Rosamina ed ai familiari la partecipazione profonda al loro dolore, certi che l'esempio e l'amicizia di Pino per gli altri rimarranno in ognuno dei tantissimi che hanno voluto essere presenti in Duomo, a porgergli l'estremo saluto.

MANDI ADRIANA



Adriana Mongiat Pellegrini

Nella scorsa primavera è scomparsa, dopo molte sofferenze, Adriana Mongiat Pellegrini, che per lunghi anni ha svolto con competenza e sensibilità la sua attività di insegnante elementare a Spilimbergo. La Redazione del Barbacian esprime al marito Giacomo, ai figli e ai parenti la sentita e commossa partecipazione al grave lutto e unisce le belle parole di una ex-alunna di Adriana, per ricordarla a tutti quelli che l'hanno conosciuta e apprezzata.



Cara Maestra, quale dono averti conosciuta, quale fortuna averti avuta come insegnante, quale

**Bottega artigiana
del mosaico
di Dagmar Friedrich**

Via 25 aprile, 20
33097 Spilimbergo (PN)
tel. 0427 - 50975

**Mosaici artistici e decorativi
Mostra permanente di mosaici
Produzione su ordinazione
Mosaic box**

esempio sei stata per noi alunni! La tua semplicità, la tua umiltà, la forza del tuo coraggio, il tacito consenso dei tuoi gesti, la gratuità dei tuoi sentimenti ci hanno trasmesso i grandi valori che fanno crescere quel piccolo bambino che si affaccia incosciente al mondo della conoscenza e lo portano a diventare un uomo nuovo.

Tu, cara Maestra, ci hai insegnato a distinguere il bene dal male, l'onesto dal disonesto, il giusto dall'ingiusto...

Tu, cara Maestra, hai impresso nel nostro animo il senso del rispetto e quello del dovere, il senso dell'onore e quello dell'amicizia...

Tu, cara Maestra, ci hai donato gli elementi del sapere sui quali noi abbiamo costruito le nostre vite...

Grazie di tutto, cara Maestra, grazie di vero cuore.

Perché a scuola sei stata per noi una madre, oltretutto una buona educatrice.

Ci hai amati come dei figli, aiutando anche le nostre famiglie nell'arduo compito di chi deve educare.

Siamo stati fortunati, cara Maestra, fortunati ad essere stati tuoi scolari in quel tempo in cui pronunciare la parola Maestra significava alzarsi in piedi, guardare innanzi a testa alta, ascoltare il silenzio di una classe rispettosa e fiera di quella Signora che stava di fronte alla sua scolaresca e che non si sedeva prima di aver ricevuto un corale "Buongiorno".

Oggi il nostro pensiero vede la tua immagine lontana nel tempo, il nostro cuore ti ricorda con dolce nostalgia e, per l'ultima volta, ti dice: "Buongiorno, Signora Maestra".

Anna Sarcinelli

MANDI LIVIO

Il 10 dicembre 1995 è mancato Livio Simonutti. La sua scomparsa ha destato molta commozione in tutti gli spilimberghesi, veramente numerosissimi a rendergli l'ultimo saluto.

Livio dedicò tutta la vita ai sofferenti andando prima a lavorare nel vecchio ospedale, poi come infermiere nel nuovo.

Ed è nell'ospedale che si fece conoscere, amare ed apprezzare per le sue doti, per la sua semplicità ed amore verso il prossimo.

Gli stavano particolarmente a cuore gli ammalati e si può dire che non c'è casa a Spilimbergo nella quale egli non sia entrato per portare il suo aiuto.

Tanto che in città si suol dire che "Duciu i cûi di Spilimberc a son passâs pa lis mans di Livio infermier".

Era insomma una persona al servizio degli altri. Lo si poteva incontrare ogni giorno, più volte, mentre con la sua fidata bicicletta si recava or da uno or da un altro per una iniezione, per una medicazione o altro.

Livio era una persona semplice che dava poca importanza alle cose e a se stesso.

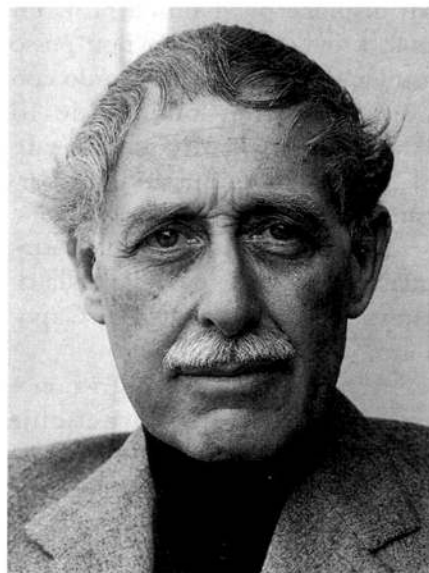
Per il suo impegno a favore degli ammalati ricevette l'onorificenza di cavaliere dei santi Rocco e Zuanne. Onorificenza che lo colse di sorpresa perché diceva: "Non c'è bisogno di riconoscimenti per fare il bene, si fa e basta."

Parole su cui a nostro avviso vale la pena di meditare profondamente, connaturate a tal punto in lui da esaltare la sua virtù forse più profonda: la discrezione.



Livio Simonutti

MANDI ANTONIO



Antonio Guacci

Antonio Guacci, nato a Trani il 22 gennaio 1912 è deceduto a Trieste il 30 settembre 1995.

Visse la sua infanzia a Spilimbergo dove ebbe origine e si formò la sua grande capacità artistica e creativa. Alla città di Spilimbergo Egli ha voluto destinare le sue opere, di inestimabile valore: grafiche, acqueforti, bronzi e malte.

Curatrice di questa realizzazione sarà la figlia Adriana che intende creare, nella nostra cittadina, una fondazione intitolata al padre.

Nel numero di dicembre de "Il Barbacian" sarà ospitato un intervento a mettere in luce e a far conoscere più diffusamente la figura e l'opera del prof. Guacci, una persona di grandissimo garbo e di straordinaria inventiva e capacità.

Alla famiglia giungano, attraverso queste righe, le più sentite condoglianze della Pro Spilimbergo e della nostra redazione.

Mi dispiace per l'amico prof. Filippuzzi, ma questa volta non posso assolutamente essere d'accordo con Lui. Nell'ultimo numero de "Il Barbacian", nell'articolo dedicato al "Ponte dell'Armistizio" di Forgia, liquida come una montatura, senza neanche un morto, la battaglia di Val da Ros, episodio della ritirata seguita alla rotta di Caporetto.

Certo quella serie di scontri non è paragonabile alle carneficine dell'Isonzo, dell'Altipiano di Asiago o del Grappa, ma mi sembra che non si possa nemmeno disconoscerla a quel modo. Infatti un fatto d'armi che dura due intere giornate (5 e 6 novembre '17), vede impegnati circa 12.000 uomini (delle Brigate di Fanteria "Benevento" e "Pistoia", del 15° Rgt. Bersaglieri, del 2° Squadrone Cavalleggeri "Alessandria", dei Battaglioni Alpini "Gemona", "Pinerolo", "Val Fella", "Val Ellero", "Mercantour" e "Monte Canin"), lascia la testimonianza accertata di 98 morti italiani e 60 austro-tedeschi (e solo quelli ricordati nel Cimitero di Val da Ros, senza tener conto di tutti quelli che sono rimasti disseminati lungo le valli fra Pielungo e Clauzetto) e porta al conferimento di una medaglia d'argento, sei di bronzo e quattro croci di guerra, non può essere cancellato con un non documentato tratto di penna, visto e considerato, anche, che è stato uno dei pochi tentativi organizzati e di una certa consistenza di rallentare l'avanzata nemica nel caos della ritirata.

Tullio Perfetti

Il Furlan: un tesaur da tignì cont

Codroip, 12 di Fevrâr dal 1996

Preseât Diretôr,

O ai jodût cun plasê che tal ultin numar dal Barbacian al à viert une barconute pal furlan. Chest al merite preseament. Alc al è alc, e nuie al è nuie. Ma, o soi sigûr, che la sô sensibilitât a Lu puartarà a slargjâ

Lettere

cheste barconute fin a fâle diventâ magari un puarton. O sai che Lui al à tant tal cûr cheste nestre lenghe e chel spazi ch'al riserverà te sô riviste, al cirarà di fâ capî ai furlans e, parcè no, ancje ai no furlans cetant impuartant ch'al è difindi e valorizâ la nestre culture.

A son uns 15 secui ch'a si fevele furlan; al sarès brut che in pôs ains, cumò, a si pierdes chest tesaur. Il furlan, in dutis lis sos varietâts, al è une ricjece, un valôr di doprâlu ogni dì: tes buteghis, al marcjât, tal lavôr, tai ufizis e ancje in glesie. A proposit: bons. Danelon, parcè nol fasiê almancul une leture par furlan a Messe Grande in domo? Al sares bielzà un biel pas.

E a son pussibilitâts, par impratichisi, di cjatâ ancje boins libris di lei tant in biblioteche comunâl che tes librariis a Spilimberc. Nuie plui di fevelâ la nestre lenghe nus fâs sintî il savôr di cjase.

I auguri bon lavôr e ogni ben. Mandi

*Il President
da l'Istitût Ladin-Furlan
"Pre Checo Placerean"*

Gotart Mitri

Spilimbergo nel cuore

Perugia, 12 3 1996

Gentilissimo Direttore, mi scusi se mi permetto di scrivereLe benché non abbia il piacere di conoscerLa. Sono Marcella Catastini, figlia del dottor Guido Catastini che per tanti anni, mi sembra dal 1914 al 1939, ha svolto il suo lavoro di chirurgo a Spilimbergo. Era toscano d'origine, ma

ha amato moltissimo i suoi friulani, che ha curato sempre con tanto amore e perizia. Anche a me ha trasmesso questo amore.

Infatti sono stata concepita a Spilimbergo ma mia madre, umbra, mi ha fatto nascere a Perugia, sua città natale. Io però sento le mie radici lassù, dove ho passato la mia infanzia e la mia prima giovinezza. Ho sempre avuto per il Friuli tanta nostalgia e, appena le molte peripezie che hanno attraversato la mia vita, mi hanno dato un po' di tregua, nel 1979, sono tornata a Spilimbergo, e poi molte altre volte. Ho avuto l'impressione di tornare a casa mia e ciò mi è stato dimostrato anche dalle persone che mi hanno riconosciuto e mi hanno fatto grande festa! Ogni angolo, ogni strada, ogni casa, ogni portico mi hanno ricordato un lembo della mia giovinezza. Il poter poi parlare il dialetto e magari il *furlan*, mai dimenticato, mi dava un piacere immenso. Ricevo sempre il vostro Barbacian che è una rivista bellissima, che leggo tanto volentieri e per la quale vi faccio tanti complimenti. Nelle sue pagine riconosco spesso volti mai dimenticati. In questo ultimo numero di dicembre, ho rivisto il ritratto del pittore Martina, amicissimo di mio padre, amante di tutte le arti. Il maestro è stato il primo che mi ha messo il pennello nelle mani, che mi ha iniziato alla pittura che, durante la mia vita, mi è stata di grande conforto. Ho fatto molte mostre e ne ho ricevuto grande soddisfazione!

Mi sono commossa vedendo il suo ritratto nella rivista, un tipo tutto particolare, ma molto, molto simpatico.

Ho rivisto anche il ritratto di Livio Ciriani, da lui dipinto, che tante volte avevo ammirato in casa della contessa Clara, amica cara di mia madre.

Vi accludo delle mie semplici poesie, un altro mio passatempo per farvi capire quanto, anch'io, vi ho tutti nel cuore. La ringrazio per avermi letta e La saluto con molta cordialità.

Marcella Catastini